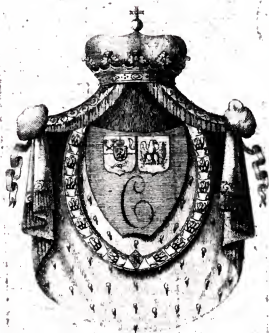
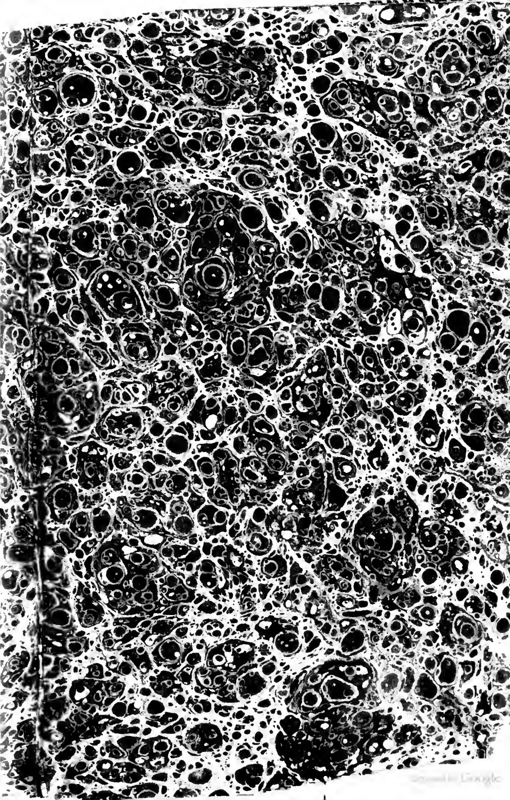






OPERE
DEL CONTE
ALGAROTTI

EDIZIONE NOVISSIMA

TOM. VI.

IN VENEZIA
MDCCXCII.
PRESSO CARLO PALESE

VIAGGI

DI RUSSIA.

A SUA ECCELL. IL SIG.

CO: DI WORONZOW

GRAN CANCELLIERE DELL' IMPERIO
DI TUTTE LE RUSSIE ec.

FRANCESCO ALGAROTTI.

CON mio sommo piacere ho letto la opera del signor Lomonosow sopra i musaici, di cui ha voluto farmi parte V. E., e chiaramente ho compreso per essa, che a V. E. dovrà la Russia, come a suo Mecenate, cotesta arte bellissima, e il poter far trapassare dipinte alla più remota posterità le gesta di quell'uomo, a cui altro non manca che un Polibio per istorico. Dalle mostre, che recò V. E. di Roma degli smalti di cui si servono colà, il signor Lomonosow per

via di arte chimica ne ha fatti de' somigliantissimi nel colore nella durezza nella gravità, e con essi ha potuto rappresentare la gran giornata di Pultava, che ornar dee una delle facce del monumento, che la pietà di Elisabetta ha fatto innalzare al Padre dell' imperio, e suo.

Quest' arte del musaico, benchè di massimo lusso, non è mai stata intermessa da' più remoti tempi sino a' nostri; e si può dire, che dagli antichi a noi sia andata sempre più perfezionandosi. I pezzi di antichi pavimenti, che ne rimangono ancora interi, sono cose piuttosto grossolane che altro: il pavimento istesso tanto famoso del tempio della Fortuna prenestina è più stimabile per la erudizione che in sè racchiude, che per bellezza di lavoro che mostri: e le stesse tanto vantate colombe del cardinal Furietti che cosa son elleno rispetto a' nostri bei pezzi di musaico?

Da Costantinopoli passò quest' arte in Venezia, quando si prese di fare la più bella chiesa del mondo, la chiesa di s. Marco. Si risentono, per vero dire, i musaici della più bella chiesa del mondo della gof-

fezza

fezza de' tempi, in cui furono fatti: e lo stesso mi penso sia ancora di quelli, che ho udito vedersi tuttavia nella città di Kiovia. Se non che ne' tempi dipoi si travagliarono per essi i primi nostri pittori, e diede cartoni per essi anche un Tiziano. L'arte però fu veramente portata al sommo, come ha V. E. veduto, in Roma; e la santa Petronilla, per atto d'esempio, che vedesi in s. Pietro, non si prenderebbe ella per il quadro medesimo del Guercino con una lastra di specchio dinanzi?

Egli è assai strano, che Luigi il grande, come chiamano i Francesi Luigi XIV., e il Colberto, che di lui era più grande, non si sieno avvisati giammai di far passare in Francia l'arte del musaico, come hanno fatto degli arazzi di Fiandra e dei tappeti di Persia. Non pare, che il genio de' Francesi sia per le opere eterne. Tutte le fabbriche del gran Luigi sono costruite di una pietra, che scavasi non lungi da Parigi, tenera da principio come il cacio, e che ogni tant'anni bisogna dipoi grattugiare, tanto ella annerisce da un bosco di piante pigmee che vi fa sopra, portatine i

semi dal vento, e ricevuti facilmente dentro alle porosità di quella. Tra pochi anni poche di quelle fabbriche rimarranno in piedi; laddove il portico di Agrippa sostenuto da colonne di granito si regge ancora, e si reggerà per più secoli, se pure a un qualche papa non vien talento di rimodernare l'esterno del Panteon, come si è novellamente fatto dell'interno.

Ora, che si hanno in Russia di così preziosi materiali, si penserà, mi figuro, al come metterli degnamente in opera. Nel che un grande vantaggio hanno i Romani, che vanno copiando di Musaico i capi d'opera dei Domenichini dei Raffaelli dei Guercini: e dico sopra tutti di quest'ultimo, il quale, benchè di grandissima lunga a Raffaello inferiore, son sicuro, è insieme col Caravaggio posto alla testa di tutti i pittori dagli artefici del musaico. Le grandi masse di colori e d'ombre, che costituiscono gran parte di quella maniera, favoriscono il loro lavoro col renderlo più facile; senza che fanno, massime dalla lungi, di ottimi effetti. I pittori di mezze tinte al contrario, come Domenichino e Guido, so-

no il loro tormento. Come mai con pietruzze, per piccolissime che sieno, esprimere i capelli sfilati a un per uno, dirò così, di que' maestri, i lustri che smagliano quasi sopra ciascuno di essi? E in effetto il più bel pezzo di musaico, che sia anche nella chiesa di s. Marco, vedesi sulla facciata di essa chiesa, ed è cavato da un cartone di Pietro Vecchia, pittore non tanto celebre, ma che nell'ombrare seguì le massime e i partiti forti del Giorgione.

Perchè mai il signor Lomonosow, in luogo di mettere insieme una sua Pultava, da varie carte non ne ha egli fatto fare uno schizzo da un qualche bravo pittore, dal nostro Tiepoletto, per esempio, il cui valore è ben noto a V. E., avendo Ella di sua mano alcuni soffitti nel suo palagio di Pietroburgo. Trattandosi di opere così dispendiose, come sono queste, niuna diligenza si dovrebbe lasciare indietro, perchè riuscissero perfette,, e all'eternità del lavoro ne rispondesse la bellezza. Non sarebbe egli ben fatto, che le principali gesta di Pietro, che rappresentare si vogliono in quel monumento, che avrà non so che con la

egizia grandezza , fossero disegnate da' più valenti pittori d'Europa ? Sarebbe questo un novello tributo , che Ella renderebbe a quel gran principe . Sotto gli auspicj di V. E. la cosa ebbe principio , e sotto i medesimi auspicj sarà condotta a felicissimo fine .

Nil desperandum Teucro duce et auspice Teucro .

Che non son io calidus juventa? *Che farei il secondo Tomo del* viaggio di Russia . *Qual piacere di vedere innalzato un monumento alle virtù di Pietro il grande ; di vedere Minerva in seggio , e sotto a' dettami di quella mente divina retto da V. E. lo imperio !*

Pisa 14. gennaro 1764.

AL MEDESIMO

A FIRENZE

FRANCESCO ALGAROTTI.

Mi piacque oltremodo, come ben V. E. può credere, che Ella approvasse questi passati giorni che dimorò qui in Pisa il mio pensiero sopra una serie di medaglie da farsi, le quali rappresentassero le più memorabili epoche della storia della Russia. Mi sono parecchie volte non poco maravigliato, che essendovi una storia metallica della Francia de' tempi di Luigi XIV.,

niuno

niuno si fosse avvisato di farne una somigliante della Russia, che e per la grandezza di chi la governò, e per la vastità medesima del suo impero, ha fatto di così gran cose in ogni genere. Questi passati giorni sono ito sopra di ciò ruminando; e dalla moltitudine degli avvenimenti prendendo quasi il fiore, ho messo giù di tale istoria un leggerissimo schizzo, che ossequiosamente trasmetto a V. E. Niuno ne potrà formare un più intero giudizio di lei, la quale fa parte di questa medesima istoria, tiene nell' imperio un così eminente posto, ed è stata reputata degna di tenerlo dalla sapienza di due sovrane, l' ornamento del trono egualmente che del secolo.

Pisa 13. febbrajo 1764.

SAGGIO

DI STORIA METALLICA DELLA RUSSIA.

PIETRO IL GRANDE.



DISCIPLINA MILITARIS FUNDATA.

PEREGRINATIONE PRO IMPERII FELICITATE SUSCEPTA.

SARDAHAMI CELATA MAIESTAS PRAEFULGET ET VIRTUS.

VIRES EUNDO ACQUISITAE.

COLONIA AD NEVAM DEDUCTA IMPERII PRINCEPS.

LEGUM, MILITIAE, IMPERII CONDITOR.

PER OMNES MILITIAE GRADUS AD

SUM-

SUMMUM IMPERIUM, NONNISI REBUS BENE GESTIS EVECTUS.

OSTIA NEVAE INCOLIS TANTUM COGNITA NUNC OMNIUM EUROPAE GENTIUM EMPORIUM.

SALTUS DEIECTI, VIAE MUNITAE, ARATAE PALUDES.

TEMPLUM MINERVAE, ARTIBUSQUE OMNIBUS DICATUM.

NEPTUNO IN SOCIETATEM IMPERII VOCATO.

ARBORES OLIM IN CASANI MONTIBUS, NUNC IN BALTICO CARINAE.

PATER PATRIAE CONSALUTATUS.

FINLANDICUM MARE TRIUMPHATUM, ANTEA RUSSIS CLAUSUM.

CONIUNCTA MARIA.

CASPIUM MARE CLASSE RUSSA SUBACTUM.

EUXINUS RUSSIS PATEFACTUS.

CA-

CASPII MARIS FACIES DETECTA.

CASPIA REGNA IN POTESTATEM REDACTA.

ORIENS OCCIDENSQUE DEVICTI.

SUECIS AD PULTAVAM DELETIS.

LIVONIA, ESTONIA, INGRIA, CARELIA, IMPERIO ADIECTIS.

AUGUSTO POLONORUM REGE RESTITUTO.

PACATUS SEPTEMTRIO.

MAGNI COGNOMINE TOTO TERRARUM ORBE ADPELLATUS.

○○*
○

SCYTHIS INTRA CHERSONESI TERMINOS COERCITIS.

MERCATORIBUS RUSSIS TERRESTRI ITINERE PERVII SERES.

ORA MARIS GLACIALIS PERLUSTRATA.

ASIA ATQUE AMERICA PARVO FRETO DISIUNCTAE.

ASIAE ATQUE AMERICAE TERMINIS CONSTITUTIS.



ELISABETTA.



REGNUM PATERNO IURE SIBI VINDICATUM.

CLEMENTIA AUGUSTA.

MATRE PULCHRA FILIA PULCHRIOR.

IMPERIUM ARMIS ACQUISITUM ARMIS RETINUIT.

SANNIONUM, ALIORUMQUE ID GENUS HOMINUM AULA PURGATA.

SVECORUM EXERCITU PROPE ABOAM CIRCUMDATO, TOTAQUE EIECTO FINLANDIA.

SVECORUM RESPUBLICA CONSTITUTA.

INCURIA PENE COLLAPSUM RESTITUIT IUSSO IN BELGIUM EXERCITU IANUM CLUSIT.

AU-

AUCTIS SINE QUERELA VECTIGALIBUS.

PASSIBUS AEQUIS PATREM SEQUUTA.

LIGNEAM MAGNA EX PARTE ADCEPIT, LATERITIAM RELIQUIT.

AB EUXINO, CASPIO, BALTICO, GLACIALI MARIBUS AD OCEANUM USQUE IMPERIO PROPAGATO.

○○*○*
○○*
○

CATERINA II.



MINERVA IN SOLIO SEDENS.

VOLENTES PER POPULOS DAT IURA.

IURE EMENDATO, CERTISQUE LEGIBUS DEFINITO.

OMNES IN RUSSIAM INVITATAE GENTES.

MUNIFICENTIA AUGUSTA LIBERORUM SINE PARENTIBUS PARENS.

MINERVA ATQUE APOLLO FOEDERE IUNCTI.

MINERVA VENUSQUE IN UNA.






VIAGGI
DI RUSSIA.

○○*

A MYLORD HERVEY

Vice-ciamberlano d'Inghilterra a Londra.

Helsingor 10. *giugno* 1739.

Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione, ecco finalmente che abbiam dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, Mylord, che per assai meno accidenti, che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti, e si faranno tuttavia dei giornali. Ogni viaggiatore,

ella ben sa, facilmente si persuade, e sì vorrebbe persuadere altrui, che i mari ch' egli ha corso sono i più pericolosi, che le corti ch'egli ha veduto sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch'io dal narrarle, che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina o galea *the augusta*, che come il *fasello* di Catullo potrà dire, quando che sia, *fuisse navium celerrimus*. Il vento era *est*; brutto augurio per il nostro viaggio. L'augurio migliore era il mio mylord Baltimore padrone della nave, *anima candidissima*, come ella sa; e la compagnia, che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare, perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del signor King rivale del Desaguliers medesimo, che avea a Mylord chiesto il passo per Petroburgo, sperando di far quivi un corso di fisica sperimentale a quella imperadrice, che non so quanto avrà fantasia di vederlo. Onde ella può ben credere, che non siamo senza

un

un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le Russie il peso dell'aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl'inventi e i giocolini della filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni e di scelti vini: e ciò che è il compimento d'ogni delizia, in nave inglese il cuoco è francese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l'ancora, potrei continuare, a due o tre miglia da Shirnesse, dove gli Olandesi nelle guerre ch'ebbero con Carlo II. vennero a mettere il fuoco a'vascelli che ivi si trovavano: e mi ricordai allora di quei versi di Barnwell, che paragonano Nerone, che mentre ardeva Roma suonava la lira, e il re Carlo, che suonava, vedendo arder la sua flotta, non so che altra sonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l'ancora in faccia di Harwich non lontano dallo Spigwash, dove fecero naufragio il re Jacopo e il duca di Malborough, e fu vicina a perire la gloria del nome inglese.

Nullum sine nomine saxum, si può dire di cotesti suoi mari; in altro senso che si dice della campagna di Roma.

La più memorabil cosa, che sino allora ci avvenisse, fu di trovarci quasi in mezzo a una flotta di carbonaj, che facevano vela a Newcastle. La strana cosa, che è una simile flotta! le navi sono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. Ma il fatto è, che cotesti vascelli carbonaj, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattrocento, non sono di minore importanza di quelli, che vanno alla pesca de' merluzzi sul banco di Terranuova. Contengono il seminario della marinaresca inglese; e con saggio consiglio fu dal loro parlamento provveduto, che il carbone non si dovesse altrimenti dalle miniere di Newcastle carreggiare per terra. Dalla quantità poi e dalla mole di simili vascelli ben si comprende il gran consumo, che se ne fa nelle parti meridionali del regno; e come, mercè l'ajuto principalmente di una tassa posta sul carbone, siasi nello spazio di soli trentacinque anni edifica-

to

to s. Paolo, che costò poco meno di un milione sterlino.

Il giorno ventitrè lasciammo Yarmouth, e la Inghilterra per poppa: *terræque, urbesque recedunt* : ed in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non so se dica il piacere, o il dispiacere di vedermi come isolato nel mondo. Altro non si vedeva intorno, *nisi pontus et aer*. Il vento venne sud-ouest verso la sera, che era un piacere; si gittò il *log;* e domandato quanto cammino facessimo, mi fu risposto due leghe l'ora. Mi accorsi, che usciti in alto mare non più si parlava a miglia come nel Tamigi, ma a leghe: e mi parve, che i marinaj, che sono simili ai giuocatori per le gran fortune che corrono, sono anche loro simili in questo, che non si perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali riflessioni cangiò la scena, come era dovere. Chi va in mare, aspetti mal tempo. Io non le starò a far la descrizione di una burrasca, che ci sbattè per sei giorni continui. La potrà vedere in Omero o in Virgilio; e creda pure, Mylord, che non mancò il *terque quater-*

que beati per coloro ch'erano in terra; nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette maudite galère?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l'oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove o dieci vastissime montagne ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Newcastle, si mutò consiglio; e il giorno trenta si venne finalmente a surgere all'isola di Schelling in Olanda, e il dì seguente ad Harlinguen, assai meglio provista delle cose necessarie alla vita, che non è Schelling.

Delle città della Olanda, ella ben il sa, Mylord, che si può dire: vedine una, vistele tutte: casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'ancora il primo di questo mese: e con un buon vento di sud-ouest usciti dalle secca-

gne

gne e da' *buoys*, che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora sino alla mattina del seguente dì. Quando in un subito (vegga anche qui Virgilio sul bel principio)

- - : - Stridens aquilone procella
Velum adversa ferit; tum prora avertit, et undis
Dat latus; insequitur cumulo praeruptus aquæ mons.

Il mare combattuto da due venti entrava per tutto e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro, di che è composta la zavorra, per la grande agitazion del naviglio era sdrucciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio; il bastimento orzava sempre, e riceveva più acqua, che non se ne potea trombare. Erasi già preso di tagliar la metà dell'albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo; quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasichè spianato il dì quattro. Il dì cinque buon vento: il sei si giudicò da un'osservazione dell'

dell' altezza del sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine; e verso sera fu da noi veduta a sud-est la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia da noi vedere il Scha-rif: e cotesto Scha-rif, che è la punta dell' Jutland, la quale spartisce le acque dell' oceano e del Cattegate, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli occhi e col cuore. Finalmente averlo noi superato ce ne avvertì jer l' altro lo scandaglio. Jeri lasciammo dal lato mancino, volli dire più propriamente all' est, le montagne e la costa di Halland tanto terribile a' naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido e senza tenitore: e a quattr' ore dopo il mezzodì demmo fondo qui a Helsingor.

Tutte queste cose, Mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio: e non gli mancherebbono a un bisogno degli ornamenti o riccj scientifici. Potrei dirle per esempio, che il ventitrè del passato mese verso la mezza notte apparve un' aurora boreale in guisa d' arco, la sommità guardava l' ouest, venendo,

do, per quanto io ne potei fare stima, ad essere intersecata dallo azimuth della declinazione della bussola, che cade dall'ouest di dieci a dodici gradi. E ciò consuona con quanto io udii già a Greenwich dal vecchio loro Eudosso, dall'Hallejo, che co' poli di quel suo terrestre nocciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emissione di quel vapore, che forma le aurore boreali.

Potrei dirle ancora, che un giorno di calma fece il signor King con gran destrezza la notomia dell'occhio di un castrone: il qual castrone fu poi cotto con egual dottrina dal nostro Martialò. Ce ne mostrò la coroide, ch'era verde; e verde parimente aggiunse essere il colore di cotesta tunica in tutti gli animali che pascono. Sarebbe forse, Mylord, che avesse la natura formato in simili animali quella tunica atta solamente a riflettere i raggi verdi, perchè l'erba facesse una maggiore impressione sugli occhi loro, perche ci fosse, come una maniera di attrazione tra essi e la cosa, con che si nutrono e crescono?

o pur

o pur sarebbe, che, per lo continuo riflettere che fa quella tunica i raggi verdi, atta soltanto divenga a riflettere quei raggi e non altri? Sappiamo le forze che ha l'abitudine, anche sull'organico e sul fisico. Il suo antecessore Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunziar nettamente la P, per cui era inabile da natura? E chi si mettesse a non ripetere, che una sola parola, diverrebbe forse muto per tutt'altre.

Un'altra osservazione assai curiosa venne fatta anche a me questi passati giorni sull'ottica, la qual mostra, che dagl'inganni de' nostri sensi ne vengono il più delle volte regolati i giudizj della mente. Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l'una incontro dell'altra in grandissima distanza da noi: sull'una batteva il sole, sull' altra no: la illuminata dal sole pareami la più vicina a noi: ma quando furono amendue nella stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall'altra; e quella

la, che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega e anche meglio più lontana da noi.

Ma che le dirò io, Mylord, di questa terra, di cui Ella ha più vaghezza d'intendere, che delle venture e dei fenomeni di di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per descriverle le nostre burrasche. Il mare qui si ficca tra la Danimarca e la Svezia, ed è largo da due miglia appresso a poco, come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna come hanno gli altri stretti, salvo se spiri norte o sud, ch'ei guarda per diritto; che allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso ed ora per l'altro, secondo la balìa del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all'incontro e amene sono le coste danesi o sia del Zeeland: e se tali fossero altre volte state, già non le avrebbono abbandonate i Teutoni per cercar nuove sedi, e dar briga ai nostri Marii. La verità si è, che al dì d'oggi potrebbono quasi gareggiare con le cam-

pa-

pagne d'Inghilterra. Bei boschetti, collinette dolci, prati che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il magnifico castello di Cronembourg coperto di rame, che in mezzo alla sua cittadella signoreggia il Sund, e guarda come d'alto in basso la povera Helsenberg, che sulla riva opposta rende anch'essa il saluto a' vascelli, ch'entrando nel Sund salutano il dardanello danese. Povera veramente: se non che di una cosa può gloriarsi, ed è di aver veduto dalle sue torri i veterani danesi disfatti da' contadini di Svezia sotto la condotta dello Steinbock a'tempi di Carlo XII.

Quantità di legni, forse un centinajo, sono qui all'ancora insieme con noi, parte che vanno, e parte che vengono; e ne arriva a ogni istante di nuovi. A questa spiaggia di Helsingor ci sta sempre di guardia una fregata danese, che riscuote il peaggio, e questo monta ogni anno a quasi trentamila lire sterline. Io leggeva questi passati giorni nella relazione della Danimarca di mylord Molesworth, che le città anseatiche del Baltico pagavano altre volte a' Danesi

nesi un tanto; sì veramente, che da essi fossero su questa spiaggia mantenuti alcuni fanali; nella stessa guisa, che da' vascelli carbonaj pagasi ora in Inghilterra una maniera di contribuzione, se vogliono così chiamarla, a colui, che ha pigliato la impresa di mantenere il faro fluttuante al Nord-Buoy, e quell'altro, che è ancorato al banco di Dowzing in faccia alla costa di Norfolk. Le città anseatiche calando dipoi, e la Danimarca all'incontro crescendo di forze; ciò ch'era patto, s'è cangiato in diritto. E di quante simili metamorfosi, Mylord, non si leggono nelle istorie, che altro non sono, che gli annali dell'astuzia e della forza? Fatto sta, che il re di Danimarca, padrone delle bocche del Sund, è nel Baltico quello, che è ora in Italia il re di Sardegna padrone dell'alpi. Il peaggio per altro, che paga ciascun legno, regolato sul carico che porta, non è grandissima cosa. Egli è piuttosto il grandissimo numero di legni che passano ogni anno il Sund, che il fa montare così alto. Si fa stima, che un anno con l'altro ne passino da due mila; seicento svezzesi, e questi

per

per l'ultimo trattato con la Danimarca pagano anch' essi, che altre volte non pagavano; mille Olandesi, i quali da' loro marosi vanno nel nord a cercar tavole ferro pece canape grano, quasi ogni cosa che è necessaria alla vita; tre o quattrocento inglesi; tre o quattro francesi, non più; alcuni pochi di Lubecca, città ora molto decaduta dall'antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due o tre russi, i quali non molti anni fa, simili agli Americani, ponevano la nautica tra le arti d'un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione con un grosso corpaccio alla olandese, il cui padrone è russo, e russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il capitano della fregata danese, uomo molto pulito, e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere che io sento, Mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere come trasportato in un altro mondo. Ci siamo qui rifatti con buone provvisioni, e a casa il conso-

le

le inglese, d'ogni disagio patito: in somma,

Excepto quod non simul esses, cætera lætus.

Ma ecco, che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al console, che gliela farà sicuramente pervenire a s. James. Non si scordi, Mylord, di chi navigando al nordest, pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola, che a lei fra non molto mi ricondurrà.


Algarottus inv. *F. Novelli sc*

AL MEDESIMO.

Revel 17. *giugno* 1739.

IL giorno dieci, come io le scrissi, Mylord, noi salpammo da Helsingor; e ciò fu in compagnia di quaranta o cinquanta vele, che ben presto furono da noi lasciate per poppa. Un'ora dopo lasciammo all' est la isola di Huen, o sia Uranibourg, già residenza di Ticone. Ella sa, Mylord, il pellegrinaggio che vi fece il Picart, e come in questa isola celeste non vi sono che due mezzo scassinate capanne, e quasi niun vestigio di quella sua specula, le cui osservazioni, benchè fatte innanzi al cannocchiale, sono ancora un'epoca dell' astronomia. Di grande importanza è la situazion di quella isola, come quella che imbocca il Sund, e gli è a cavaliere. Pare più fatta per avervi un forte, e dell'artiglieria, che una specula con degli astrolabj: tanto più, che quantunque sorga ar-

di-

ditamente dal mare, l'orizzonte intorno non è così libero, quale un astronomo desiderar potrebbe, e aspettar dovrebbesi da un'isola.

Alle due ore fu da noi quasi rasentata la città di Copenaghen, e ne fecero notare i marinaj, esser ivi l'acqua più trasparente che altrove. Ci mostrò nel suo porto Copenaghen da trenta navi da guerra su'loro cantieri; e le mi parvero le più belle fabbriche, che io ci vedessi. Torreggia in mezzo alla città il palazzo del re novellamente edificato, che dicono sarà cosa reale. Costeggiammo anche un poco la isoletta di Amac, che è l'erbario di Copenaghen, e le manda ogni mattina di che condir le sue zuppe. Una parte ne è abitata dagli Olandesi. Dicono, che avendo Cristiano II. menata Isabella di Carlo V., egli scrivesse all'arciduchessa Margherita di lei zia, che gli mandasse qualche Fiamminghi dabbene, valenti nel coltivare gli ortaggi: e ciò, perchè fosse la tavola della regina messa con maggior dilicatezza. Le mandò l'Arciduchessa alcune famiglie Olandesi, che hanno allegato quivi, come a Ver-

 sa-

saglia quelle de' gondolieri veneziani venuteci a tempo di Luigi XIV.

Dall' isoletta di Amac, dopo aver dato dolcemente in terra per ischivare un banco chiamato il Draker, passammo dinanzi ad Humblebeck, luogo posto a sette miglia da Copenaghen, dove sbarcò Carlo XII., quando in età di diciott'anni egli assediò per terra, e bloccò per mare quella capitale. E poco prima eravamo con la nave passati colà, dove Carlo XI. passò con l' esercito il mare a piè secco, e diede quel memorando esempio di affidar a una crosta di ghiaccio sè e le forze del suo regno. Girando poi verso l'est, noi voltammo molto da largo il capo Falsterbò posto nella Sconia, uno de' più pericolosi siti del Baltico; non senza gettare di tempo in tempo lo scandaglio in quelle medesime acque, che l'avea tante volte gettato il czar Pietro, allorchè nel 1716. egli scandagliò tutte queste coste, a che riuscì il comando, che gli deferirono i Danesi gli Olandesi e gl'Inglesi delle loro flotte combinate in questi mari con la Russia.

Così noi dopo superato il Scha-rif sino

a quel-

a quello di Falsterbò, navigammo tra due nazioni, che per essere altre volte state unite, sono ora più divise che mai. Grandissima tra di loro è l'animosità: il mare è il campo di gloria degli uni; la terra degli altri. Gli Svezzesi in effetto pare esser debbano più atti alla milizia, nati in paese sterile montuoso, tra le miniere del ferro; e più atti i Danesi alle cose di mare, come quelli, che abitano una quantità d' isole, e posseggono la Norvegia tutta marittima e posta in sull'oceano. Può fornire essa sola al re di Danimarca da sedici mila de' più valenti marinaj, oltre a quattro mila, ch'egli ha sempre pronti a Copenaghen. Ella sa per altro, Mylord, quanto da alcuni anni in qua si sieno rivolti gli Svezzesi al mare alle manifatture ai traffici. Sono queste le arti, che veramente allignano ne' paesi liberi, come ora è la Svezia: e noi pur lasciammo il parlamento d'Inghilterra in gran moti pel regolamento fatto novellamente a Stockolm, onde vengono ad èssere sbandite dalla Svezia tutte le manifatture forestiere. Cosicchè, se la Inghilterra continua a prendere dagli

Svezzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno, che prima, come a lei è ben noto, era solamente della metà. E cotesto lor ferro ſan quanto sanno per venderlo a'forestieri bello e lavorato. Incredibile, ne diceva il console inglese residente a Helsingor, è il numero de'vascelli svezzesi, che navigano presentemente; dove a' tempi del despotismo se ne vedeano ben di rado. Se ne può far ragione da quei secento che passano ogni anno il Sund; nel qual numero non entran quelli, che trafficano solamente dentro al Baltico, o quelli, che sciolgono da Gottemburgo, posto al di là del Sund. Un bello provvedimento, tra gli altri, han fatto gli Svezzesi; che in tempo di pace sia lecito a un uffiziale della marina montare un vascello mercantile per addestrarsi alla navigazione: ed ha molta conformità con quel loro antico provvedimento; che lavorino e zappino la terra in tempo di pace i soldati, che sono descritti nel ruolo. Ogni provincia ha i nativi suoi reggimenti; e lo stato dà agli uffiziali una casa, e una porzione di

ter-

terra: essi si stanno e vivono in mezzo a' loro soldati, come già l'abate tra'monaci, per unirgli, esercitargli a certi tempi, e passargli in rassegna. E un tal ordine volea negli stati di casa di Austria introdurre il conte di Montecuccoli, che fu lungo tempo prigioniero degli Svezzesi nella guerra di trent'anni.

Ma d'un parlar nell'altro ove son ito
Sì lungi del cammin, ch'io facev' ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo possa ritrovare ancora.

Passato Falsterbò, costeggiammo il dì undici l'isola di Bornholmo, il dodici l'isola di Gothland, vedemmo il tredici l'isoletta del Fare; e il giorno quattordici dopo una calma di poche ore, sorse con un po'di venticello una foltissima nebbia; cosicchè per non dare contro l'isola di Dago posta all'imboccatura del golfo di Finlandia, e che non lungi trovavasi da noi, si fece terzaruolo. Procedeasi lentamente, e con lo scandaglio alla mano. Le profondità tutto a un tratto diminuirono; si voltò bordo per andar più a largo. Verso la sera il

vento ingagliardiva, e continuava la nebbia, che è più pericolosa ne' mari stretti, che non è ne' larghi una burrasca. Io diceva al vento quello, che Ajace a Giove:

Dissipe ce brouillard, qui nous couvre les yeux,
Et combat contre nous à la clartè des cieux:

ma il diceva così sotto voce. I marinaj non vogliono, che si parli gran fatto del vento, del cammino che si ha a fare; sono pieni di certe loro osservazioni, di ubbie; simili anche in questo a' giuocatori. Gli uni e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso; vorrebbono avere dove attaccarsi. Finalmente si dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benchè il cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicchè io poteva leggere a maraviglia. Verso il solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mezza notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d'ora dopo tramontato il sole. E se qui non si può dire, come dicono coloro, che nel mar glaciale vanno alla pesca della balena:

lena: a mezza notte bellissimo sole; si può almeno dire: a mezza notte bellissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saria impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi in oltre qua e là d'isole di banchi e di scogli. Qual differenza tra le pianure ampie ed immense del loro oceano, e le angustie di questo Baltico, dove ogni giorno ti si presenta nuova terra! Il che se è dilettevole per il bel tempo, fa per il cattivo strignere i denti. E le so dire, che da novembre a aprile ben poche navi ardiscono avventurarsi in quest'acque.

Il giorno quindici ci trovammo all'altura di Revel, non pensando punto di sbarcare in questa capitale dell'Estonia; come, per arrivare di buon'ora in Russia, non isbarcammo neppure nella capitale della Danimarca, che certo ne faceva tutt'altro invito. Quando un buon venticello di Sud-ouest, che ne gonfiava la vela, venne in un subito a cadere.

Il mare, e questa nostra vita umana
Non hanno cosa lunga nè sicura:
L'allegrezza e la speme è cosa vana,
Nè mai buon tempo lungamente dura.

E così

E così in vece di quel grazioso sud-ouest, prese d'indi a non molto a soffiare con un impeto incredibile un nord-est, che ci gittava dirittamente sulla costa; e che costa! Dio ne guardi ogni fedel navigatore. Buono adunque per noi, che questo Revel lo avevamo ancora in faccia. Ne ricevè egli dentro al suo seno, non senza tema di dare in certi scogli, che fan corteggio all' isola di Ulfsoon, che ne è all'imboccatura. La nebbia non ce gli lasciava distinguere; e noi non ce ne fummo accorti, che nel rasentargli.

Objectæ salsa spumant aspergine cautes.

Qui adunque demmo fondo jeri alle sette ore a un miglio circa dalla città. Il tormento fu tutta notte grandissimo, essendo questa spiaggia, più che da altro vento, battuta da questo maladetto, al quale per altro essendo io in porto, diceva come quel paladino:

Soffia pur vento, se tu sai soffiare.

Graziosissimo è il modo, con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo

schifo si ritira dentro alla nave, e si tiene sovra coverta. Quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo Mylord ed io, che agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca, il timoniere, quegli che avea da issar la vela, che era già bella e ammannita a'piedi dell'albero dello schifo, alcuni altri marinaj verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo e immobile al luogo suo. La cosa dovea eseguirsi a tutto rigore, e a tempo di battuta. Da poppa, e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l'una di otto in nove braccia, e l'altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune più lunga passava dipoi per la carruccola, che è alla punta dell'un corno dell'antenna dell'albero di maestra; la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l'antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinaj, che, data una voce, insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto dipoi il corno dell'antenna con essonoi, che vi eravam pendoli sopra l'acqua, si aspettò

che

che l'onda, che flagellava di continuo la nave, rotta dalla nave medesima si spianasse; ed ecco, che al dare di un'altra voce lasciano correre il capo della fune; e noi e lo schifo non più in aria, ma in acqua. I nostri marinaj, che erano pronti cogli spontoni, puntan tosto con essi nel corpo della nave, e rivoltano verso terra la punta dello schifo. Issa altri nel medesimo tempo la vela; il timoniere governa con molta destrezza il nostro legno assalito da onde per ben tre volte più grandi, che non era esso legno che le solcava: e noi prendiam terra in un batter d'occhio.

Appena furono in passando da noi veduti un assai bel molo, che forma il porto di Revel con sopra moltissima artiglieria, e due altre batterie a fior d'acqua, che assicurano da'nemici la bocca di esso porto. Non tanto considerabili sono le altre sue fortificazioni. Sta quivi la maggior difesa di Revel verso terra, nè sono di lunga mano così importanti, come a Riga capitale della Livonia, e da questa banda frontiera dell'imperio. Quali esse sieno,

le

le vanno ora riparando, e vi si aspetta alla giornata un convoglio di abili lavoratori. Sarà esso composto di secento schiavi turchi, e di altri secento malfattori cristiani, che vengon di Russia. Piuttosto che appiccar per la gola un reo di morte, lo condannano quivi, come già in Egitto, a lavorare in vita: e quello, che sarebbe riputato in Inghilterra un troppo orribile esempio, non è sotto un tal cielo sufficiente castigo a contenere un popolo, che ignora sino al nome della libertà; di quella celeste dea, che, secondo il loro poeta ministro di stato, rende ameni e ridenti i deserti e le rocce de'paesi, ov'ella degna abitare.

Di tre reggimenti è composto il presidio della città. I soldati non sono di statura molto alta, ma quadrati e robusti, e ottimamente disciplinati. Ci dissero esservi mescolati non pochi Tartari condotti prigionieri di Crimea. Ella può credere, Mylord, con che occhi io guardava soldati, che a memoria nostra si può dire hanno fornito tanta materia alle istorie. Un mercante Inglese per nome Cleiss accasa-

to qui in Revel, che è il nostro antiquario, vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse, quasi come Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa;

che a Petroburgo veduto ben avrei altra soldatesca.

Ci piacque ancora oltremodo di veder l'ammiragliato, che è qui; dove però si racconciano soltanto, e si carenan le navi, non si fabbricano. Capo di esso è un certo Oliver inglese, buono architetto navale, a quel che dicono. Di parecchie instruzioni ci è stato egli cortese per il restante del nostro cammino. Vengono molto al nostro uopo; perchè de'marinaj che sono a bordo un solo ha navigato il Baltico; e questo nostro Palinuro, tra per la età e per l'acquavite, è quasi smemorato; e le carte marine non le troviamo esatte gran fatto. Alcune instruzioni ce le ha date ancora il capitano di una fregata, che è sempre di guardia a Revel. Questo fu il primo vascello da guerra russo, che io vedessi in vita mia. Non ha invidia a

un

un inglese; e fa una assai bella vista la divisa, di che sull'andare di quella de' soldati, sono anche qui rivestiti i marinaj, egualmente che in Danimarca.

Non ostante i vascelli da guerra l'ammiragliato il presidio le fortificazioni i cannoni, questo popolo bendice il governo; e forse è il solo, che il faccia. Ma veramente egli ha di che. Tutti i privilegj, di che godeva quando sotto il regno di Carlo XII. fu sottomesso dalla Russia, non solo furono allora confermati, ma vengono presentemente mantenuti: e quegli scrittori di Livonia, che altre volte non fecero il panegirico de'Russi, avriano ben ora da cantar la palinodia. Non hanno qui, per così dire, gravezza alcuna. La principal rendita dell' imperio in queste parti la si ricava da certe terre chiamate della corona, e che altre volte appartenevano alla Svezia. Si governano con le proprie leggi; e sono quelle di Lubecca; poichè Revel un tempo era tra le Anseatiche. Conserva ancora una compagnia di soldati sua propria, che la notte tramezzati co'Russi fanno la ronda della città.

Qui

Qui appena si sa, che l'Imperio è alle mani co' Turchi. Nulla contribuiscono per la guerra; e su gli affari di stato un altissimo silenzio. Chi cercasse ne' caffè di Revel le gazzette e i fogli politici, come a Londra, avrebbe mille torti. Se qualche novella perviene qui de' loro eserciti, l'hanno i mercanti per via di Hamburgo. Quando però io le parlo, Mylord, della felicità di questo popolo, non vorrei già io, ch'Ella vi comprendesse quella parte tanto più numerosa delle altre, che lavora la terra, e che tanto fu da Virgilio predicata felice. I contadini sono schiavi qui, come in Polonia ed in Russia. Il padrone gli vende, come il bestiame. Non si dice già qui: un tale ha tanto di entrata in contante; ma come in Russia: un tale ha tanti mila contadini; e si fa ragione, che al signore della terra renda un rublo l'anno ogni testa di contadino. E di vero uno sarebbe tentato a dire, che non si confacesse gran fatto con l'aspetto di costoro tanta felicità. Orribili a vedersi: *dira illuvies, immissaque barba*. Le donne, passato il fior di gioventù, perdono

no

no i lineamenti femminili; e nelle fattezze, come nell'abito, rassomigliano al genere maschile.

Ben risponde alla maggior parte degli abitanti del paese la città. Le case hanno più tosto sembianza di granaj, che d'altro; forse per esser il grano il maggior traffico del paese. Vi è in grande abbondanza, e di qualità perfetta. Lo vengon qua a caricare Svezzesi Danesi e Olandesi, e questi ultimi vi portano in cambio, tra le altre, gran quantità di sale sino dal mediterraneo. Un gran consumo se ne fa in Russia, dove l'ordinario alimento del più del popolo e dei soldati è pane e sale. Non si crederebbe per altro così a prima vista, che di un tal genere potesse aver bisogno chi è posto sul mare: se non che la salsedine di esso va in proporzione del calore del clima; e le acque del baltico verso quelle de'nostri mari si potrebbono quasi chiamar dolci. Nelle parti meridionali della Russia dal Caspio sino a Moscou, e anche più in qua, fanno col sale, che vien loro da Astracan; ma nelle parti settentrionali ce lo portano dai

paesi caldi i forestieri. Vi portano altresì tabacco, mera superfluità americana, che è arrivata a fare tanta parte delle rendite degli stati europei; e ne trasportano, oltre al grano, canape lino e legnami.

Il più gran traffico di queste parti è a Riga, dove alcuni anni si contano al di là di dugento navi solamente olandesi. In gran numero ne vengono altresì di Svezia. Erano queste provincie della Estonia e della Livonia, e sono tuttavia, per gli Svezzesi la Sicilia e l'Egitto. Senza esse non potrebbon fare; e per accordo fermato colla Russia nel trattato di Aland, è loro dato di estraerne ogni anno tante migliaja di moggia di grano, senza pagar gabella alcuna.

In mezzo a questi granaj di Revel mi ha non poco sorpreso un arco di trionfo di legno, eretto già in onore di quella Caterina, che al Pruth salvò il Czar e l'imperio, e fu degna di succedere a Pietro il grande. Il disegno di quest'arco, e il gusto delle iscrizioni che vi lessi, mi tornò a mente in mezzo al norte il mezzodì dell'Europa.

Non

Non poco ancora mi ha sorpreso una sorta di thé, che ho bevuto qui co'fiori ancora sullo stelo; di una fragranza soavissima; *of delicious flavour:* tanto più, che non mi parea cosa da questa terra appena libera dalle nevi, dove, benchè nel bel mezzo di giugno, appena incominciano gli alberi a muovere, e andare in succhio. Cotesto thé viene a Petroburgo per terra colla caravana della Cina. Vogliono, che per questo appunto si conservi così fresco. Essendo pianta dilicatissima, l'odor della sentina della nave lo corrompe alcun poco, come il tabacco di Spagna è facilmente viziato da qualche odore egli senta. Io le ne mando, Mylord, una mostra, come a dilettantissimo, e quasi professore di thé; e mi rimbarco sullo schifo, ma con mare più placido, per risalir nella nave; e proseguire il nostro cammino.

○○*
○

AL MEDESIMO.

Cronstat 21. giugno 1739.

Ora ecco, che dopo passato quasi un intero mese sul mare abbiam finalmente afferrata quella terra, dove ci chiamava il disio. Per finirle il giornale del nostro viaggio, poichè quasi non volendo ho fatto un giornale anch'io, le dirò, Mylord, che il dì diciassette alle undici ore della mattina leviam l'ancora dalla spiaggia di Revel, *et velorum pandimus alas.*

Provehimur portu vicinà ceraunia juxta.

Con un vento di sud-ouest non molto fresco passiamo tra la pietra di Revel, l'occhio del diavolo, ed altri orrori di questa spiaggia *lethi discrimine parvo*. Le istruzioni dell'Oliver ci servono di piloto:

Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda canebat.

Ce ne avvertivano ancora alcune sventolanti

ti bandiere, quale gialla qual rossa quale d'altro colore, che gli segnano a'naviganti in luogo di botti, come si costuma sulle coste d'Inghilterra e di Olanda. Vi galleggian sopra conficcate nel mezzo di una croce di legno, che è ancorata agli scogli medesimi. Due galeotte russe vanno continuamente tessendo questi mari per vedere, se le bandiere sono a'luoghi loro. Vanno altresì scandagliando, e pescano scogli; e ne trovano quasi ogni anno di nuovi. Nel 1515. se ne trovò uno in mezzo al golfo per un caso assai tragico. Lo manifestò il naufragio di un vascello da guerra olandese, che veleggiava in mezzo a una squadra con poco mare, e vento fresco. Non se ne salvarono che cinque sole persone, che per fortuna erano nello schifo. Lo scoglio è cinque o sei piedi sott'acqua; e lungo la colomba avea tagliato, come rasojo, da prua a poppa il fondo della nave.

Nè maraviglia, se ciò avvenga. Avanti la fondazione di Petroburgo poco o nulla si navigava questo mare da Revel, e da Narva in fuori. Non ci era il prezzo dell' opera, come ci è ora, che quasi tutto il

commercio della Russia è trasferito da Arcangel a Petroburgo posto in fondo del golfo. Conviene adunque navigare col piombo in mano, per quante istruzioni uno possa avere in capitale. La carta olandese del Baltico di Abramo Maas, che noi trovammo a prova la migliore di tutte, anche di quella fatta per ordine del loro ammiraglio Norris, non dice del tutto il vero, quando s'entra nel golfo: e gli errori di nautica sono egualmente importanti, Ella ben sa, che gli errori, che si commettono in medicina o alla guerra.

Il giorno diciotto noi passammo all'altura dell'isola di Hoghland; a mezzodì avemmo la vista di Seeskar posta solamente a dieci leghe di Cronslot. Il che ci rincorò di molto, e ci fece concepire di buone speranze, *si qua fides pelago*. Se non che bisognava aver pur considerazione a una corrente, che da Cronslot cammina a Hoghland rapidissima, e getta sulla costa di Finlandia, più maligna ancora che non è la costa dell'Estonia e dell'Ingria, a cagione di varj ordini di scogli che la difendono, quasi opere esteriori il corpo di una piaz-

piazza. Non pare a lei, Mylord, che questa nostra navigazione avrebbe fatto gran figura nella Odissea o nella Eneide? Ora non se ne parlerà nemmeno; contuttochè da' premj delle assicurazioni, termometro mercantile, ben si vegga, che la navigazione del Baltico è riputata delle più pericolose che sieno.

S'Ella o alcuno de' suoi avesse vaghezza, Mylord, di sapere le corse di questo benedetto golfo, eccogliele: *From Dagosort to Kogskar* 25. *leagues East by South. From Kogskar to Hoghland* 18. *leagues East by North. From Hoghland to Seeskar* 20. *leagues East. From Seeskar to Cronslot* 10. *leagues East by South. Compass West* 9. *degrees thereabouts.*

Ma più voglia avrà Ella di sapere, che la sera del diciotto gettammo l'ancora a un tiro di cannone o poco più da Cronslot, guidati per un canale sommamente tortuoso da un piloto russo; e ce lo mandò a bordo il vascello da guerra guardacoste, che sta sempre ancorato a quattro miglia di distanza dal porto. Cronslot è un castello, che difende l'ingresso del porto dell'

 isola

isola di Cronstat. E' questa situata all'imboccatura del Neva, che cascando dal lago Ladoga bagna Petroburgo, e qui ha la sua foce: e dal corso di questa gran fiumara, che non è punto rintuzzato da questo picciol mare, è cagionata quella corrente, che da Cronslot cammina a Hoghland, e trasporta, come le dissi, le navi sulla costa di Finlandia. Conobbe il Czar, quando disegnò fondare Petroburgo, la importanza di Cronstat, che ne è l'antemurale; e la fortificò in modo, che poche ci sono piazze nel mondo da paragonarsi con questa. Si figuri, Mylord, che per entrare nel porto convien passare tra Cronslot, un forte di quattro bastioni, e una batteria detta di Pietro; e che chi entrasse come nemico, gli converrebbe asciugare il saluto di non so che bocche da fuoco, delle quali ce ne ha meglio che un centinajo sulla sola batteria di Pietro: per non dire, che troppo ci saria da fare per arrivare in faccia al porto medesimo. Ci vorrebbe un dato vento per rimontare il canale, che vi conduce; che quanto a star sulle volte non occorre discorrerla, tanto gli è stretto; e

le-

levatî, che ne fossero via i segnali, sarebbe quasi che impossibile al più pratico piloto di guidarvi la nave. E di lì bisogneria pur andare: *Aut facilia aut difficilia, per hæc eundum.* Fuori del canale dalla banda dell'Ingria non ci sono che cinque piedi d'acqua; e dalla banda della Finlandia non ce ne è tanta, che possa portar navi da guerra.

La più parte dei cannoni, che difendono Cronstat, sono di ferro; ma così belli e ben bruniti, che sembran di acciajo. Le opere sono tutte di legno; hanno però ad esser di pietra, come è parte del molo, che di tal materia s'incomincia ora a fondare. Di pietra similmente, e questa la cavano nelle vicinanze di Narva, sono le rive di un canale, che si sta ora compiendo; ed è opera veramente da Romani. Ha di larghezza tanto, che vi possono comodamente passare due delle più grosse navi; di profondità a proporzione; e ha da essere più che un miglio e mezzo di lunghezza. In capo ad esso si troveranno i cantieri, per porre a secco le navi da guerra. Questa è opera disegnata già dal Czar; e

due

due ne sono i fini: l'uno di meglio conservar le navi, che in quest'acqua dolce del Neva presto marciscono; l'altro di metterle in sicuro, cacciandole così fra terra, da qualunque bombardamento de' nemici.

Ella sa, Mylord, che la marina era l' occhio del Czar. La condizione di un ammiraglio d'Inghilterra, egli era solito dire, è al di sopra della condizione di un czar. Oltre gli avvantaggi, che la marina porta seco grandissimi, pareva forse a lui, principe mediterraneo, di essere ancora più creatore in questa parte, che in qualunque altra. Di marina si discorre tutto giorno con questo venerabile vecchio scozzese l' ammiraglio Gordon, in casa cui siamo alloggiati. Comandò egli novellamente a Danzica la flotta russa; e secondo uomo di mare è uno dei più gentili del mondo, e *very sensible man*. E se ne discorre ancora col contrammiraglio O-brien, che dall' Inghilterra è passato a' servigj di questa corona. Di marina adunque le so ben dire, Mylord, che potrei ora discorrere coll' istesso fratel suo *captain* Hervey. Ma se io pren-

prendessi a magnificargli la marina russa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello, a che contrastar non potrebbe l' istesso Gordon: che una nazione, che non ha moltissime navi mercantili, non può nè meno aver navi da guerra; e ciò per difetto di mani che le governino. Come raccoglier marinaj in un paese, i cui vascelli, che trafficano si può, a dir così, contarli sulle dita; che ha tre soli pacheboti di cinquanta uomini l'uno, due che fanno il tragitto di Cronstat a Lubecca, e l'altro a Danzica? come mettere un *imbargo* a un bel bisogno? Quel principe che ha uomini, può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare a patir caldo e gelo, alle fatiche e agli ordini della milizia: non così de' marinaj, che per esser tali, debbono da piccolini in su essere avvezzi a' disagj stranissimi, all'aria di mare, a un altro elemento. E però fu detto da un acutissimo ingegno, che la sola cosa, che non può fare un gran principe, è un'armata da mare. I Russi adunque, che non posseggono gran paese marittimo, nè hanno o possono

aver

aver l'atto di navigazione di Cromwello, dovranno contentarsi di divider co' Turchi loro vicini l'imperio della terra; essi per necessità, e quelli per elezione.

A tali inconvenienti vanno però remediando i Russi quanto possono, e sforzano quasi la natura. Fanno ogni anno delle campagne di mare nel Baltico con isquadre di sette o otto navi. Ci è in esse sparso a proporzione un lievito, dirò così, di vecchj marinaj. Pigliano poi dei giovanotti, che compiscono la ciurma: a una mano di essi s'insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un'altra un'altra; e così in parecchj anni gli fanno divenire tanto o quanto uomini di mare. Dei fatti in tal maniera ne avevano da dodici mila circa, che, a cagione della guerra presente, finirono la più parte ne' mari di Asoph, dove furono mandati ad armar le loro flottiglie contro a' Turchi. Altre volte vi avrebbe potuto supplire Casan, dove a' tempi di Pietro ci era un ragguardevole arsenale, che il governo dipoi, mutate le cose, lasciò d'occhio. Sicchè a non molte centinaja è ora ridotto il numero dei marinaj, che

che rimane a Cronstat: e l'opera degl'Inglesi, che presiedono qui alle cose di mare, è stata come distrutta dalle imprese dei Tedeschi, che sono alla testa delle cose di terra.

Trecento mila lire sterline assegnò già il Czar all'ammiragliato; somma immensa per un paese, in cui fa il governo con due scellini, quanto non farebbe in Inghilterra con una ghinea, e di cui si può dire quello, che del re di Cappadocia diceva già Orazio. Un tal denaro voleva il Czar non fosse giammai per niuna immaginabile ragione impiegato, o distorto in altro uso. Ma Ella pur sa, Mylord, il destino che sogliono avere i testamenti de'principi; e affermano, che anche, per cagione della presente guerra, siasi non poco fraudata la mente del testatore.

Chiunque per altro saputo non avesse più che tanto, creduto avrebbe, all'entrare in Cronstat, la Russia intenta agli affari del mare, data tutta a'consigli temistoclei. La prima cosa che noi ci vedemmo fu una nave da guerra, che si stava fornendo di alberatura, di una mole enorme, forse la

più

più grande che sia ora sopra l'acqua. Ella è di cento e quattordici pezzi di cannone, che hanno tutti ad esser di bronzo. E' ornata dentro di sculture, come uno de' loro giacchetti del re. Il nome è l'Anna, che è quello della regnante imperadrice. L'architetto ne è un certo Browns inglese; e il modello ch'ei ne fece è una nave di sessanta pezzi di cannone, modello degno della grandezza e della maestà di questo imperio. Noi demmo fondo accanto ad essa; e le so dire, che parevamo pur piccini. Una tal nave meriterebbe per teatro l'oceano, non questo fosso, dirò così, del golfo di Finlandia. Probabilmente ella marcirà tra pochi anni, insieme con una trentina o quarantina di altre navi, che sono nel porto: tra le quali vedemmo la caterina, che era la nave favorita del Czar; e il Pietro fabbricato sul disegno del Czar medesimo, che ha la più bella e ornata poppa che io mi vedessi mai, e che era la nave ammiraglia alla spedizione di Danzica. Fanno esse, così mezze sdrucite come sono, il più pittoresco effetto del mondo; e un Vandenvelde le studierebbe, co-

me

me fa il Pannini le rovine di un tempio o del coliseo. Diciotto o venti ne ha ancora in istato di navigare.

Ma di qual uso le grósse navi in questo mare così ristretto per sè, e soltanto navigabile nel mezzo per il tratto di poche miglia? Cotesta pur era la passion dominante del Czar; aver navi, averle grossissime, averle e fabbricarle vicino a sè, dove meno conveniva. Stimano i periti, che l'ammiragliato e l'arsenale sarebbono stati assai meglio collocati a Revel, che a Petroburgo e a Cronstat, dove e'sono. In fatti quivi l'acqua è salata, secondo il Baltico; e le navi avuto avriano più lunga vita. Il diaccio non vi tiene così lungo tempo, come nel Neva; e il mare aperto avria loro anche permesso di uscire di assai miglior' ora nella buona stagione, e con minor pericolo. E però le armate svezzesi sortivano sempre in mare di parecchie settimane prima delle russe; come gli Olandesi nella pesca della balena prevengono i Russi, assediati da'diaccioni nel porto di Arcangel e nel mar bianco. Ci è ancora di più, dicono i periti: libero che sia dal diaccio il

fiu-

fiume e il canale di Cronstat, per uscirne e mettere in mare, ci vuole un vento di levante per appunto; e sogliono in questi mari quasi tutta la estate regnare i ponenti. Aggiungi, che le navi fabbricandosi a Petroburgo, conviene dipoi condurle giù a Cronstat; e ciò non può farsi, che con pericolo ed ispesa grandissima. Tra Petroburgo, e Peterhoff, casa di delizia del Czar posta sul Neva, ci è un basso fondo nel fiume: non ci ha che otto piedi di acqua; e non occorre già qui aspettar la marea che la rialzi, come ne' fiumi, che metton nell'oceano. E' dunque forza trasportare le navi alla foggia olandese con un bel pajo di cammelli sotto; che non è cosa per niun conto di picciola faccenda.

Queste considerazioni han fatto, che si pensi daddovero a porre a tali inconvenienti un qualche compenso. Terminata che sia la presente guerra, si scaverà un grande e profondo canale da Petroburgo per mezzo a Peterhoff, dove senza l'ajuto dei cammelli saranno giù condotte le navi. L' opera fu già divisata dal Czar, il quale avrebbe amato vedere i vascelli da guerra

pas-

passar tra le ombre e le delizie de'suoi giardini, come nella capitale gli avea su' cantieri dappresso al suo palagio. Usciva ogni mattina assai per tempo per ire a visitargli; ed anche vi si tratteneva un'ora o due a segare a calafatare egli medesimo, non che a ragionarvi sopra, forse per dar l' esempio a'suoi, che voleva far divenire marinaj a ogni modo. Per la medesima ragione fu da lui ordinato, che non dovessero i bojardi venire a corte nè a cavallo nè in carrozza, ma in giacchetto; che non si dovessero passare i fiumi su'ponti, ma in barchette; e queste non co'remi, ma si avessero a governare con la vela: simile a Ciro, che, per avvezzare i Persiani a cavalcare, avea quasi loro proibito il servirsi delle gambe. Ma qual fosse la sua politica, tengono per fermo, che potendo fare i suoi armamenti navali a Revel, e avendogli fatti a Petroburgo e a Cronstat, cadde nel medesimo errore, benchè di assai più importanza, che Luigi XIV., quando amò meglio piantare quei suoi sontuosi giardini nel fondo di Versailles, che nell'arioso di san Germano; e si potea ben anche

dire al Czar del suo arsenale: *ce ne sera qu'un favori sans mérite*.

Ma in qualunque modo, pochissimo atti, come già dissi, sono questi mari alle grosse navi, nè più nè meno che un basso fondo a una balena. Le galere sono qui il caso. Ogni poco d'acqua ne hanno d'avanzo; si ficcano tra le isolette e gli scogli, approdano da per tutto. Lo conobbe il Czar, o gli fu fatto conoscere; e chiamò di Venezia dei fabbricatori di galere. Ne vidi ancora uno che sopravvivea di grande età; e non picciola fu da prima la mia maraviglia a sentir parole, che finivano in *ao*, a sessanta gradi di altezza di polo.

Delle galere ne ha di picciole, che portano cento trenta uomini circa, e di grandi che ne portano assai più. Sono tutte armate di due pezzi di artiglieria da prua, del cannone di corsìa, e di falconetti dalle sponde. Il Czar avea altre volte dato a ciascuna il nome di un pesce della Russia; ora sono numerate, come erano le legioni. Montano al numero di centotrenta, e dovrebbon essere assai più. Con esse si trasporta un esercito di trenta mila uomini,

che

che è proprio un piacere. Come tra soldati romani era il nuotare, così è il remare tra'russi. Ogni fantaccino impara egualmente a maneggiare il remo che il fucile; e così senza tanto traffico marittimo, senza *imbargo*, è bella e trovata la ciurma per le galere. Danno fondo ogni notte; ti fanno uno sbarco dove meno ti aspetti, tirano le galere a terra, le pongono in cerchio cogli sproni e con le artiglierie voltate verso terra; ed ecco un campo trincierato, a guardia del quale lasciati quattro, o sei battaglioni, vanno col restante delle genti a predare a correre il paese. Fatto il colpo, rimettono in mare, e vanno poco stante a sbarcare in altro luogo. Simili navigli gli hanno ancora trasportati da un'acqua all' altra a traverso una lingua di terra, come fecero alcuna volta gli antichi dei loro, e Maometto II. de'suoi all'assedio di Costantinopoli. Ben lo sanno gli Svezzesi, se sieno terribili a'nemici coteste galere russiane. Le hanno vedute devastar le per loro ricchissime miniere di Norkoping, la costa tutta della Gotlandia e della Sudermania; le hanno vedute sino in faccia a Stokolm.

Raccontasi a questo proposito un caso assai strano, che in una storia greca o romana avria fatto gran figura tra i miracoli e gli augurj, di che son piene. Avvenne, non so qual anno, che le acque del Neva per una straordinaria escrescenza entrarono in un vivajo di *sterlett*, che non era dal fiume lontano. Gli *sterlett* sono pesci di una carne morbida, e di un sapore squisitissimo, e non gli menano che l'acque de' fiumi meridionali della Russia. Usciti della lor prigione andarono vagando pel mare, e ne furon trovati a Waxholm, e tra le altre isole presso a Stokolm. Non si mancò di prendergli per uno annunzio del cielo, che sarebbono in quelle parti venuti i Russi, i quali ci vennero in effetto d'indi a non molto.

Non voglio lasciare, Mylord, di dirle un'altra particolarità, la quale, benchè sia anch'essa naturale, ha molto dello strano. Di qual paese crederebb'Ella che sia il legno, onde si fabbricano le navi in Petroburgo? Di un rovere, che sta almeno due estati in viaggio prima di arrivarvi. Viene in pezzi belli e tagliati sino dal regno di

Ca-

Casan; e rimonta un pezzo il Volga, poi il Tuertza; di là per via di un canale passa nel Sna, nella Mesta; e a seconda del Volcova cade nel canale lungo il lago Ladoga, donde discende finalmente per il Neva a Petroburgo. Ci è qui in Cronstat un giacchetto fabbricato a Casan, e venuto di là sino a qui per quei medesimi fiumi, che io le diceva, i quali riuniscono il mar Caspio col Baltico, e sono altro che il famoso canale di Linguadoca.

Altre volte mettevano in opera quel legname subito arrivato. Ora il lasciano stagionare in alcuni gran magazzini traforati alla foggia di stie, perchè l'aria vi passi. Gli ricuoprono durante il gelo con grosse tele, per difendere il legname dalle intemperie del cielo, appresso a poco, come si ricuoprono in Italia i cedrati.

Ma di galere e di navi Ella ne avrà a sufficienza. Io non le dirò mai abbastanza, Mylord, quanto io la ami e la onori.

AL MEDESIMO.

Petroburgo 30. *Giugno* 1739.

DAL norte io vengo a lei, Mylord, le più spesse volte ch'io posso: nè lascerò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi di questa città; di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l'ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciarla a Cronstat; come quella, che pesca undici piedi in circa, e poco più là avria potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella e adorna barca dataci dall'ammiraglio. Sette mesi dell'anno è il Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa,

essa, quando il vento tirava da est, ovvero da ouest, imboccando dirittamente il letto del fiume, andava e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat e da Cronstat a Petroburgo. La slitta o schifo la governava con una specie di timone, simile a quel bastone ferrato, con che sul Moncenis governano le ramasse. Così egli avea il piacere di navigare anche in terra. Ma il maggior piacere, che sentisse di vita sua, fu, quando egli rimontò il Neva trionfante, dopo battuta a Gango nel 1714. l'armata svezzese, traendosene dietro buona parte con l'ammiraglio prigioniero. Vide egli allora consumata veramente l'opera sua. Una nazione, che alcuni anni innanzi non avea neppure una scialuppa nel Baltico, divenne signora di quel mare; e Pietro Michaeloff, già falegname in uno scoerro di Amsterdam, meritò per tal vittoria di esser promosso al grado di vice-ammiraglio delle Russie: commedia piena d'instruzione, come altri disse, e che avrebbe dovuto essere rappresentata alla presenza di tutti i re della terra. Questa via trionfale adun-

que, questa via sacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi nè di tempj; ma da Cronstat sino a Petroburgo è di qua e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci, o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi che vegga il sole. Sono una specie di pioppi, ben differenti da quelli, in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchj per udire il melodioso canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Questa selva selvaggia, ed aspra e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell'imperio, le quali perirono ben presto qui, senza fare altrimenti nido.

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua, e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e nè più nè meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di un impe-

imperial città. Sontuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme, torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando, navi, che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole rompono co'casamenti, e distinguono le masse del quadro. Quello è l'ammiragliato, ci dicono, e l'arsenale, quella la cittadella, là è l'accademia, da questa parte il palagio d'inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il signor Crammer mercante inglese, appresso cui alloggiammo, uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto: e poco appresso avemmo la visita del signor Rondeau, che da molti anni risiede qui per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi; forse perchè i viaggiatori son simili a'cacciatori, e agli amanti; o forse perchè l'aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo non altro che bella può esser la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole, che danno campo ai varj punti di vista ed effetti di prospettiva. Assai belle mo-

strano

strano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhi i casamenti di Revel, e delle altre città di questo settentrione. Ma il terreno, su cui è fondata, è basso paludoso: l'immenso bosco, dov'ella siede, non è punto vivo: non gran cosa buoni sono i materiali, di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la italiana la francese e la olandese: domina però la olandese; e non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studj; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco, di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto, che a sola commemorazione della Olanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno qui certamente quell'uso, di che sono in Amsterdam o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i bojardi, e i signori dell'imperio a lasciare Moscou, non lungi dalla quale aveano i loro poderi;

rì; a seguir la corte, e a qua trasferire anch'essi la sede. La più parte vi hanno fabbricato palagj lungo il Neva: e ben pare, che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto che per elezione; tanto le muraglie di essi fanno pelo e corpo qua e là, e piene di screpoli a mala pena si reggono. Diceva non so chi, che le rovine si fanno altrove di per sè; qui si fabbricano. Conviene a ogni momento in questa nuova metropoli rifondare edifizj, e per questa cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali, e del suolo infido. Che se fortunati hanno da dirsi coloro, *quorum jam mœnia surgunt*; fortunatissimi dovranno dirsi i Russi, che veggono risorgere le loro case più di una volta in vita loro. La casa, ove siamo alloggiati, è delle meglio fabbricate che sieno. Il signor Crammer, che, se non l'ha edificata, è però volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, se ne prende ogni pensiero. Ella è situata sul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l'aria di un'abitazione inglese.

Ora

Ora se in casa l'ammiraglio Gordon si parlava di marina; ben Ella può credere, Mylord, che in casa il Crammer si ragiona di commercio. Le potrei venir dicendo una mano di cose, che io ci ho imparate.

Attivo si può risolutamente affermare che sia il traffico, tanto del norte quanto del sud; l'uno per fornire agli abitanti delle zone temperate le maggiori superfluità, come thè porcellana mosseline, e va discorrendo; l'altro le cose più necessarie, come grano canape ferro, e simili.

I seguenti generi somministra principalmente la Russia; ceneri cuoj canape lino pece legna ferro riobarbaro. Arrivano ogni anno a Petroburgo da novanta navi degl'Inglesi, co'quali hanno il maggior traffico. Portano essi alla Russia stagno piombo peltre lavorato indaco legno di Campecce allume di rocca drappi di lana in grandissima copia; tanto che dicesi, l'esercito russo esser vestito di panno inglese. Il tutto monta al valore di cencinquanta mila lire sterline: e prendendo essi delle sopraddette

te

te merci in iscambio pel valore di dugento mila; la bilancia è in favor della Russia per cinquanta mila lire sterline.

Gli Olandesi fanno principalmente scala a'porti di Narva e di Riga; e pochissimi se ne veggono a Petroburgo. Oltre al grano, legnami, canape, vi levano mele e cera, che viene dall'Ucrania; e vi danno in cambio, oltre al sale, drappi di lana, e le spezierie, capo importantissimo, massime nel norte; e si tiene, che tra la Olanda e la Russia la bilancia sia eguale.

Cogli Svezzesi è vantaggioso il commercio della Russia per la quantità di grano, che fornisce loro dall'Estonia, e per le pelli; essa all'incontro niente o quasi niente riceve dagli Svezzesi, facendola col suo ferro, benchè di non così perfetta qualità.

A'Polacchi fornisce altresì quantità di pelli: e le è per ogni conto vantaggiosa la loro vicinanza.

Con la Francia pochissimo è il traffico che hanno i Russi a dirittura, non vedendo questi mari quasi niun bastimento francese. Ciò non ostante, entrano in Russia una quantità incredibile di cose francesi,

vini,

vini, drappi d'oro d'argento di seta, galloni, tabacchiere, ogni sorta di miscee per alimentare il lusso della corte: talchè si fa conto, che quanto ricavano d'Inghilterra vada a colare in Francia.

Sfoggiatissime fannosi qui le gale; si studiano a Lione a fare entrare l'argento e l'oro a once nei drappi, che fabbricano per la Russia. Non si sa bene, se un tal lusso sia effetto del governo femminile, che ama naturalmente le gale; o pure del governo forestiero, che per tal via impoverisce i paesani. Fatto è, ch'egli incominciò a'tempi di Caterina, crebbe sotto il fanciullo Pietro II., ed è ora al colmo sotto il governo presente. Ben altrimenti andavano le cose a'tempi del Czar, il quale avea d'Olanda insieme con le manifatture e con le arti recato ancora la frugalità: e dove ora sono obbligati i bojardi a spendere ogni anno gran parte del loro in ricami e in frange; facevano altre volte per ordine del sovrano costruire una nave. Nei paesi, dove il lusso si può nutrir del proprio, egli è di grande utilità, come quello, che è cagion d'industria; fa che il denaro

naro circoli, invitandolo ancora ed attraendolo dal di fuori. Ma ne'paesi, dove il lusso non si può nutrire, che con l'industria de'forestieri, sono necessarie le leggi sontuarie, chi non vuol vedere in poco tempo uscir tutto il denaro dal paese. Così ha fatto la Danimarca, e la Svezia, il cui esempio dovrebbe seguitare la Russia.

Benchè qui ci può essere un lusso non tanto in voga ne'nostri climi, e al paese utilissimo. Consiste nelle pelli, di cui possono andar vestiti due terzi dell'anno. Ella sa, Mylord, che la Siberia, che per ogni conto è tenuto così malvagio paese,

Pigris ubi nulla campis
Arbor æstiva recreatur aura,

fornisce all'Europa gli armellini i zibellini i lupi bianchi le volpi nere. Ci è tal pelle, che per la finezza lunghezza colore e lustro del pelo monta a prezzi altissimi, da non credersi ne'nostri paesi: e un pellicciere russo ha gli occhi così affinati per distinguere il pelame di un animale, come gli ha un giojelliere inglese per l'acqua de'diamanti.

Fan-

Fanno le pelli il maggior traffico, che abbia la Russia con la Turchia, dove sono molto di moda. Alcune poche ne mandano altresì in Persia; ma il traffico che han quivi non è gran cosa, benchè un grandissimo vantaggio potrebbon trarne. Il vastissimo regno della Persia non risponde, che al solo porto di Camaron, o di Bander-Abassi al mare delle Indie; e i Russi potriano agevolmente far venire pel Caspio le belle sete del Ghilan, e distribuirle poi alle manifatture d'Europa. Bene il sanno i suoi Inglesi, che hanno novellameute ottenuto dalla Russia di poter liberamente trafficare pel Caspio colla Persia. Ed egli è ben dovere, che sia qui privilegiata una nazione, da cui hanno i Russi non picciol profitto, e che prima tra le europee, discoprendo il porto in Arcangel, aprì con essi dirittamente il traffico; per non parlare degli altri obblighi ch'essi hanno agli Inglesi, i quali insegnaron loro, non che altro, a servirsi nel conteggiare delle note arabe.

Di tutti i popoli di Europa trafficano i soli Russi per terra con la Cina; e da'soli

Russi

Russi prendono i Cinesi mercanzie, non esigono argento in natura in baratto delle loro miscee; e le mercanzie che prendono sono pelliccerie, di cui abbisognano nelle parti settentrionali di quello imperio, che dal tropico estivo si stende al di là dei cinquanta gradi di latitudine. Un tal commercio monta a settanta mila rubli circa l'anno; e il profitto è per le spille, diciam così, della Imperatrice. Tra lo andare da Petroburgo a Peckino, lo starsene, far i suoi negozj, e tornare, ci spende la caravana tre anni. Passa da Tobolski capitale della Siberia, dove fa scala; poi volta giù per il paese de'Tongusi, poi d'Irtuski; traversa il lago Baila, e il deserto, che cammina sino alla gran muraglia della Cina. Nel deserto è incontrata e ricevuta da un mandarino cinese alla testa di parecchie centinaja di soldati, che la scortano sino a Peckino; come ci ha raccontato un certo barone Lang, che ne è stato sette o otto volte il condottiere, e che in guiderdone è ora stato eletto vice-governatore d'Irtuski, vale a dire di una provincia assai più vasta della Fran-

cia, e che non fa tante anime, quanto la più picciola parrocchia di Parigi. Arrivati che sono i mercanti russi a Peckino, non hanno già la libertà di andare e venire, e far lor fatti, ma dal governo fannosi rinchiudere in un caravanseray, e guardare a vista, appresso a poco come gli Olandesi al Giappone: e quando i Cinesi credono che sia il tempo, vi portano il loro thè, qualche poco d'oro, delle sete crude, delle vecchie stoffe, delle pagode, della più vile porcellana, la più parte rifiuti, e quasi immondizie de'lor fondachi; e gli mandan con Dio. Io lascio a lei pensare, Mylord, se i Cinesi, i più gran barattieri che sieno, non si approffittino, vedendo il bello, della stracchezza, e della necessità, in cui conoscono ridotti i Russi.

Nella vendita fatta l'altro dì di una parte delle miscee portate dalla ultima caravana, ho veduto un vecchio orologio di Tompion tutto scassinato, e da non poter mai più mostrar l'ore. Era veramente un cadavero, come dicono i Cinesi. Ella sa, Mylord, che con tutta la loro grande abilità non sono ancora pervenuti a fabbricar

di

di coteste nostre ingegnose macchinette, che imprigionano il tempo. Ne comprano dagli Inglesi; e questa sola manifattura ricevono a Canton delle europee. Quando un orologio viene a guastarsi, dicono, ch'è morto; e sì lo ripongono sino all'arrivo di qualche bastimento inglese. Lo portano allora in nave, e lo cambiano con un vivo, dando la giunta a chi la va. Gl'Inglesi, che hanno sempre a bordo qualche garzone orologiere, fanno facilmente risuscitare i morti, e gli rivendono poi a'Cinesi, come venuti allora allora d'Inghilterra. E questa è forse la sola industria, per cui i Cinesi sono giuntati da noi. Quel cadavero di Tompion fu comperato ad altissimo prezzo da un barone tedesco, ch'è a'servigj della Russia, e volea far corte all'Imperadrice. Sta ella sempre presente agl'incanti, che si fanno delle mercanzie cinesi, in una gran sala di un palagio chiamato Italiano. Esposto un drappo, un pezzo di porcellana, o altro in vendita, offre talvolta un tanto la Imperatrice stessa; e qui è lecito a'suoi sudditi di contraddirle: ognuno fa a rincarare i prezzi, ognuno vuol avere gridato il suo

nome per una, od altra miscea; e colui, che l'ha pagata più cara, crede aver meglio speso la giornata. Fu dato anche a noi poter essere dei compratori in una simile occasione.

Questo non è il solo commercio, che corre a profitto dell'Imperadrice. Ve ne ha di più considerabili assai. Il riobarbaro, il sale, le ceneri, gran parte della canape, la metà del ferro, la birra, le acquavite vanno per conto dell'imperadrice, o dell'imperio, che è una cosa medesima. Di ragion dell'imperio sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime; e se le taverne non sono qui frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono quasi altrettanto che in Turchia.

Il profitto, che da tutto ciò si ricava, fa una parte delle rendite dell'imperio. Un'altra parte ne fanno le dogane dei porti, i peaggi fra terra, e la capitazione di settanta copicchi circa, o sia trentacinque soldi d'Inghilterra per testa. La paga all' erario il bojardo, o signor della terra per

ogni

ogni maschio de'suoi vassalli; ed è un poco più, che la metà di quanto gli rende il servigio e l'opera del vassallo medesimo. E' questa una finanza turchesca, e dà un' assai agevol via per avere un censo esatto dell'imperio. Ne contano la popolazione a diciassette milioni, detrattone le provincie di conquista, che forse non arrivano a un milione; pugno di gente per un imperio assai più vasto del romano.

Un'altra via ci è ancora per avere il censo; e questa è il modo, che si tiene nel supplir l'esercito, essendo tassata ogni provincia a fornire una recluta ogni centoventicinque uomini. Sono in oltre le rendite dello imperio non poco accresciute da'proventi di una quantità di terre grandissima, che appartiene alla corona, e che per le confiscazioni già non iscema. Intantochè computata ogni cosa, quello ancora che forniscono le provincie alle spese loro di lavoratori di bestiami di biade formento orzo e altro, quando ne abbisogni il sovrano; le rendite dell'imperio si ragguagliano a quattordici in quindici milioni di rubli, o sia tre milioni di lire sterline: somma

immensa nel norte; dove la corona di Danimarca ne ha uno di rendita; e non arriva ai due quella di Svezia: massimamente poi in paese, dove niente, si può dire, vi ha di caro. Nel cuor dell'imperio il bue, e le altre cose necessarie al vivere si hanno per un sesto di quel che fanno in Inghilterra. Una galera senza il cannone non costa allo stato che un migliajo di rubli; e basti dire, che un soldato non riceve in denaro, se non se il terzo della paga che avrebbe in Francia o in Germania.

Tali sono le rendite dell'imperio; tale è il nerbo della guerra, con che ora la fanno a'Turchi: e ciò senza aver posto sino al dì d'oggi alcuna novella gravezza. E' ben però vero, che senza sussidj forestieri non la potrebbon fare nelle nostre parti di Europa, dove il termometro è assai più alto in ogni cosa. Sarebbe lor forza comperare a denari contanti quello, che gratuitamente forniscono le provincie russe, e la paga del soldato accrescerla di molto. Talchè, non ostante la disproporzione, che ci ha dalla Russia alla Danimarca, o alla Svezia,

zia, conviene ne'trattati di alleanza con essa inserirvi i medesimi articoli aritmetici, ch'è necessario di fare con quelle.

Ma a chi dico io queste cose? a chi senza uscire d'Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari; come il suo Neutono sapeva come era fatta la terra, prima che i Francesi andassero a misurarla in Lapponia. Ella creda, Mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed Ella sa, che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità. Mi pare esser certo, che il primo corriere mi recherà lettere di lei; e non sarà giunto mai corriere più aspettato da me. Intanto Ella continui ad amarmi, e si ricordi talvolta di me,

- - - - - seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen.

AL MEDESIMO.

Petroburgo 21. *giugno* 1739.

Un limoncello di Napoli in questo settentrional vedovo sito, un cedrato di Fiorenza, o qual'altra più cara cosa del mezzodì, non mi avrebbe così toccato il cuore, Mylord, come ha fatto la lettera sua. Piacemi senza fine di avere nelle passate mie, ch'Ella riceverà da qui a non molto, soddisfatto in parte a'suoi desiderj; e farò ora di soddisfarla in tutto, per quanto sarà in me.

Della marina, del commercio, e dell' entrate dell'imperio, parmi averle scritto forse anche più che non bisognava. Non so, se altrettanto potrò fare della milizia: questo so bene, che quando a Revel io mi perdeva a guardare quei soldati, che sono là di presidio, avea gran ragione di dirmi quel signore Cleiss di passar oltre, che a Petroburgo veduto ben avrei tutt'altra soldatesca. Niente in fatti di più bello de'tre

reg-

reggimenti delle guardie *Prebaranoski*, *Imailoski*, *Simonoski*. Sono essi il fiore di tutto l'esercito, da cui vengono trascelti, come in Francia i granatieri. Compongono un corpo di dieci mila uomini circa di buona statura, quadrati ma svelti, i più militarmente belli, che un possa vedere. La divisa è verde e rossa; e i granatieri hanno elmi in testa fatti di cuojo bollito, e ombrati di pennacchj alla romana. Alla guerra contro ai Turchi non sono già essi marciati, salvo uno stuolo. Sono di stanza qui insieme col reggimento d' *Ingermanlaski*, che va di pari con essi. Ad essi è affidata la custodia della sacra persona dell'imperadrice; ed essi, come le guardie pretoriane, danno e tolgono l'imperio a posta loro.

Sono succeduti ai famosi *Streletzer*, come a lei è ben noto, Mylord, spenti già da Pietro I. Erano gli *streletzer* anch'essi la colonna del despotismo, in numero di quaranta mila, e la sola milizia perpetua che ci avesse altre volte in Russia. Furono instituiti verso il principio del passato secolo a'tempi di Michele Federowitz per conte-

tenere il *sobor* o senato, che livellato avea la potenza dei czar a quel segno di autorità, che hanno presentemente i re di Svezia. Godevano de' medesimi privilegj, e combattevano allo stesso modo, che i giannizzeri. Quando la Russia era in guerra, a questo nerbo della fanteria aggiungevasi, come in Turchia, quella gente, che allora levava ciascuna provincia. E oltre i Calmucchi e i Cosacchi, la picciola nobiltà che possedeva feudi, detti *dieti boyarskie* figliuoli de' bojardi, montava a cavallo, come fanno pure in Turchia i timariotti.

In sullo specchio di Costantinopoli regolarono altre volte i Russi, così gli ordini militari, come gli ecclesiastici. Sonosi ora rivolti allo specchio della Germania, donde imparò il Czar così bene a farsi capo della religione, come ad avere sempre in piedi un esercito numeroso e ben disciplinato. Lasciò il Czar alla morte sua la ricca eredità di due reggimenti di guardie, cinquanta reggimenti di fanteria da campagna, trenta di dragoni, sessantasette reggimenti detti di presidio, in tutto centonovanta mila uomini.

La

La presente imperadrice non ha già ella lasciato andare a male il patrimonio. Le guardie, alle quali è debitrice della sua autorità (poichè dopo la morte di Pietro II. avea preso a'Russi in mezzo a tante armi un capogiro di libertà), le guardie le ha accresciute di un reggimento di tre battaglioni, e di cinque squadroni di cavalleria, gente a lei divota, perchè da lei creata. Ha levato inoltre tre reggimenti di corazze, di che mancava la Russia, e ha formato venti reggimenti di milizia per guardar le linee dell'Ucrania contro le incursioni de'Tartari; di modo che la somma dell' esercito monta presentemente a dugento quaranta mila uomini.

Il maresciallo Ogilby fu institutore primo della militar disciplina in Russia, e l' ha dipoi perfezionata il maresciallo di Munich

Extremis Europæ jam nunc victor in oris.

Le varie evoluzioni, e il fuoco, che abbiam veduto far qui, non so, Mylord, se lo vedremo più regolarmente fare in Prussia, che nell'arte militare ha ora il grido.

Ma

Ma certo niuna gente pare più calcolata, come dicono lor signori, per la guerra, che lo sieno i Russi. Diserzione è cosa ignota tra loro; e ciò per la religion loro, di cui tra le altre nazioni non troverebbon traccia, non che esercizio: d'ogni maniera ne'disagj son pazientissimi: difetto di traspirazione, o simili malattie per cambiamento di cielo, non sanno che sia; come quelli, che sono accostumati a cambiar cielo passeggiando, dirò così, per casa, e possono dire inoltre cogli antichi Latini:

Durum a stirpe genus; gnatos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.

Per comento di questi versi le dirò, che è costume del paese gittare i fanciulli da un forno, dove gli tengono per qualche tempo, nell'acqua fredda o nel ghiaccio. Così gl'indurano al caldo e al gelo; ed essi diventano invulnerabili a'colpi delle stagioni, meglio che Achille a'colpi di lancia o di frezza. Non ostante però una tal fa-

ta-

tatura, ogni fantaccino oltre alle armi porta un mantello, parte del vestimento necessaria in questi climi anzi freddi che no. Lo attortigliano, e lo passano dall'una spalla all'un de'fianchi, come si portava anticamente il centurone della spada. Lo dispiegano a un bisogno, e inviluppativi dentro dormono sul ghiaccio, come in una stufa.

Di gran pensieri per nutrire i soldati non è qui mestiero. Si distribuisce loro la farina; e appena arrivati in un campo si scavano forni in terra, ove cuocono il pane, che fanno essi medesimi: ovvero si distribuisce loro un biscotto durissimo e compatto in piccioli pezzetti, che fan bollire con sale, o con qualche erbe che trovansi per tutto; e fan buona cera. La più parte del tempo fanno astinenza; poichè dispensati dalle quaresime e da'digiuni, che tengono più della metà dell'anno tra'Greci, pur vogliono digiunare. Tali soldati sarebbono stati il caso del loro Cromwello, che dicono bandiva nell'esercito un digiuno, quando scarseggiava di viveri. E se il Segretario fiorentino trovava molto dei modi antichi tra gli Svizzeri, ne avrebbe trovato

al-

almeno altrettanto tra i Russi, da'quali viene inoltre adombrata in certo modo la grandezza dell'imperio romano.

Non parlo poi della credenza, che è in loro vivissima, di andare diritto alla gloria eterna morendo per l'imperadrice, eguale all'amor della patria ne'Romani; nè della desterità loro nel maneggiare l'accetta, e fare con essa sola quello, per cui a'nostri artefici ci vuole una gran varietà di ordigni. Nella passata guerra contro alla Svezia fecero i soldati delle galere, non altrimenti che i legionarj di Labieno facessero delle navi per la espedizione di Cesare in Inghilterra. Novellamente ne è stata costrutta una ventina da'semplici paesani, a'quali fu detto; va al bosco taglia degli alberi, e fa una cosa simile a quella che tu vedi là. Ed erano pur semplici paesani coloro, che noi vedemmo a Cronstat intagliare con la loro accetta ogni sorta di arabesco nella gran nave Anna Joanowna. In somma ogni soldato è legnajuolo a un bisogno; il che Ella ben vede, Mylord, quanto venga al caso per racconciar carriaggi, carrette di artiglierie, far ponti, e simili

al-

altre cose, che occorrono ad ogni ora nelle espedizioni di guerra. Tutto ciò fa il piede di una buona fanteria, la quale disciplinata e capitanata, come ella è ora, ben si può dire divenuta la migliore del mondo.

Non è lo stesso della cavalleria. Cavalli grossi per le corazze il paese non ne dà. Bisogna fargli venire sino dall'Holstein: nè meno per li dragoni sono grossi abbastanza. In tutto questo norte della Polonia Russia e Svezia i cavalli sono piccioli; buoni soltanto per ussari. Di cavalleria leggiera, Calmucchi e Cosacchi soggetti all'imperio ne hanno miniera. Ne possono levare sino a sessantamila. La lor paga è la facoltà di predare il paese nemico; e lascia fare a loro a farla montare. Di grandissimo uso per fare scoperte, nascondere una marcia dell' esercito, tribolare e straccar sempre il nemico. Nuocono però anche talvolta al proprio esercito, nettando e mandando a male ogni cosa, a guisa di locuste; non potendo esser ritenuti da certa disciplina, il cui fondamento primo è la paga del soldato. Pensano i Russi, e con ragione, che

la fanteria sia il nerbo dell'esercito; e sogliono nelle giornate fare por piede a terra alla maggior parte della cavalleria.

Delle artiglierie poi, sulle quali si è ridotta tanta parte della guerra, ne hanno sommamente perfezionata la fabbrica, e raffinato l'uso. Di una enorme grandezza, e di niuna utilità erano altre volte in Russia i pezzi di artiglieria; simili in certo modò al paese, che facea gran figura sulle mappe, e non facea mai le carte. Dell'opera de'forestieri abbisognavano altresì, non è gran tempo, per aver armi da fuoco. Meno di un secolo fa, fece venire di Brescia Alessio Michelowitz otto mila carabine, che si conservano ancora nell'armeria di Moscou. Sono quasi altrettanti codici, che provano la ignoranza dei Russi a quel tempo, i quali nel nostro sono divenuti letterati al pari di ogni altra nazione. A Systerbeck non lungi da Petroburgo vi è una bellissima fabbrica d'armi, fondatavi da Pietro primo. Dalla parte di Moscou ce ne sono altresì. Mi diceva un ufficiale, che l'anno scorso vi fece fabbricare per ordine della corte trentatrè mila fucili, che, fatta

ta la prova delle canne, non ne scoppiava più di ottanta in mille; laddove delle canne di Sassonia ne sogliono scoppiare, mi diceva egli, la metà. E un fucile, bello e montato da darsi al fantaccino, non costa più di due rubli il pezzo, nove scellini circa, che è in Inghilterra il prezzo di un coltello. E istessamente la polvere costa loro, si può dire, un nulla. Due traini numerosissimi ci sono nell'imperio di artiglieria; l'uno, che si tiene in Ucrania, frontiera de' Tartari e de' Turchi; l'altro da questa parte delle nuove conquiste. Abbondantemente provvedute di cannoni sono inoltre le loro piazze, e ogni battaglione ha seco due pezzi da campo, e un mortajo. Nel 1714. si contavano tredicimila pezzi di cannone in Russia, numero che è molto cresciuto di poi. Non meno bravo che bello a vedersi è il corpo de' cannonieri, e la sua divisa è rossa e nera con oro. Ad uno scozzese per nome Bruce è debitore l'imperio de' buoni ordini, che ci sono nell'artiglieria, e nelle scuole di fortificazione.

Altro qui non manca per mettere, dirò

così, il comignolo al tempio di Marte; che una fondazione per li soldati invalidi. Per li marinaj ci è un ospitale in faccia a Cronslot; ma per li soldati non ci ha ancora pensato la pietà del principe. Ha ben pensato la politica a far sì, che i figliuoli de' primi signori dell'imperio si arruolino semplici soldati, e incomincino in tal modo la milizia. Un giorno ne fece veder il signor Rondeau (da che anche i ministri forestieri hanno qui la guardia) il figliuolo di uno *knees*, di un lord diremmo noi, che alla porta della sua casa faceva la sentinella. Sono essi soggetti alle medesime punizioni, se falliscono, cogli altri soldati; ferri, e batocche a un bisogno. Gli uffiziali stessi non sono esenti dalle batocche; nel che hanno che consolarsi con l'esempio de' Romani, appresso ai quali la fustigazione era pena comune al soldato e all'uffiziale, come Ella ben sa.

Quando si fanno riviste dell'esercito, o di parte di esso, minutissimi sono gli esami che s'instituiscono dei portamenti di ciascun uffiziale. Sono essi descritti in un gran numero di volumi, che si portano al-

la

la cancelleria, o al collegio di guerra; e questi poi si consultano a un'occasione. Non tengono un picciol luogo tra gl'impedimenti dell'esercito i carri di scritture che lo seguono; come tra i ministri del gran maresciallo, del primo cavallerizzo, e delle prime cariche dell'imperio, non sono in minor numero degli altri gli scrivani. In somma in questo dispotico imperio si scrive ogni minima cosa. Si direbbe, che i Russi, che hanno incominciato a scrivere più tardi che tante altre nazioni dell'Europa, vogliono rifarsi del tempo perduto.

Non si accomodano gran fatto di questo gran scritturare i forestieri, e massimamente i militari, a cui sta meglio in mano la spada che la penna. Ma ci vuol flemma: e il numero di quelli, a' quali conviene pure averla, è grandissimo. Si conta nell'esercito gli uffiziali forestieri, e massimamente tedeschi, a migliaja. Quattro brillano principalmente in tanta moltititudine, e sono Levendal Keith Lascy e Munich, tra'quali i due ultimi guidano ora gli eserciti vittoriosi della Russia.

Levendal, uomo d'ingegno finissimo, bel

parlatore, che sa tutte le lingue, e conosce tutte le corti e tutti gli eserciti di Europa, pieno di valore, e che dicesi servire singolarmente alla fortuna.

Keith, uomo di posatissimo giudizio, che con la dolcezza ha ottenuto dagli uffiziali russi più sommissione, che qualunque altro con la severità; che in mezzo all'armi non ha punto trascurato le lettere, e congiunge con la pratica della guerra la teoria più ragionata e più profonda.

Lascy, incanutito sotto l'elmo, che sotto Pietro vide sorgere la gloria della Russia; che non s'intrigò mai in affari di stato, e seppe ubbidire a chiunque fu preposto per comandare. Dicesi, che a Pultava domandò al Czar, se doveasi salvare il fuoco sino a pochi passi dagli Svezzesi, o pur darlo alla consueta distanza. Tal domanda sorprese da principio il Czar; ma visto dove mirava, rispose di salvare il fuoco; e ciò fu una delle cagioni della vittoria. Furono da lui guidati i Russi sul Reno nell' esercito del principe Eugenio. Grande fu tosto la famigliarità, che nacque tra due uomini tali; e vedendo i Russi e i Tedeschi

schi parlar lungamente insieme i loro capitani, che erano per altro di pochissime parole, dicevano, che stando insieme erano divenuti due gran ciarloni. Ha la riputazione di esser economo del sangue, paziente aspettator della occasione, e da' soldati vien salutato col nome di padre, *baska*.

Non così il Munich, che ha concetto di essere più intraprendente che nol consente il dovere, prodigo del sangue; e dalla soldatesca è più temuto che amato. Visti i Francesi sbarcare a Danzica: tanto meglio, egli disse; scarseggiano le mani in Russia per le miniere: altura, che non si disdice a uomo d'armi, e dal capitano si trasfonde nell'esercito. Per un impeto di ambizione vorria primeggiar sopra tutti nello imperio, e ne lo rendono degno le sue virtù. Molto a lui debbe la Russia; tra le altre la instituzione del collegio dei cadetti. E' esso composto di trecento giovani gentiluomini, distribuiti in varie classi, o piuttosto divisi in varie compagnie. Vengono loro insegnate le lingue la cavallerizza il ballo la scherma la fortificazione, ogni ar-

te cavalleresca e militare. I loro esercizj accademici sono, formare col ghiaccio sul Neva fortini e poligoni, attaccargli e difendergli, dar saggio della loro utilità, di che saranno un giorno all'imperio, da cui vengono allevati e nutriti. E' questo collegio un vero seminario militare. Ha l'abitazione nel palazzo Menzicoff, convertito in miglior uso, che a far mostra alla nazione del lusso di un favorito. Al conte Munich dee altresì Petroburgo là facilità del trasporto de' viveri, il pane cotidiano, per così dire. E' questa gran popolazione, che sale a centoventi mila abitanti, posta in capo a paludi vastissime, e a un bosco, che per quattrocento e più miglia si stende sino a Moscou. La maggior parte delle provvisioni necessarie al vitto le cava dal paese, che è lungo le rive del Volcova, e dalla banda di Novogrod, dove la terra è più cortese. L'inverno, quando è gelato ogni cosa, vengono regolarmente le slitte, e senza niuna difficoltà, a Petroburgo su per il lago, e giù per il Neva; e vi portano tutto, di che abbisogna. Non così la state possono far le barche, regnando

qui

qui i venti occidentali, ed essendo il lago soggetto a furiose burrasche. Donde carestia e fame: e ciò fu cagione, che quando il Czar fondò questa città, vi perisse un cento mila uomini per difetto di vettovaglie. A tale inconveniente rimediò il Munich, perfezionando lungo le rive del lago il canale interno, già incominciato dal Czar, che dal Volcova mette nel Neva, per cui le barche arrivano la state con la regolarità medesima, che l'inverno le slitte. E ben egli meriterebbe una iscrizione simile a quella, che leggesi sopra una delle porte di Parigi: ABUNDANTIA PARTA.

Ella si conservi, Mylord, col sottile suo vitto di *pudding* e di latte, che le fornisce in copia il suo bel parco di s. James; e col prossimo corriere aspetti la risposta all'altra domanda, che mi fa la gentile sua lettera.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

AL MEDESIMO.

Pietroburgo 13. *luglio* 1739.

L'ALTRO giorno, Mylord, io udiva da non so chi rappresentare la Russia sotto la immagine di un grand'orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immersa dentro, il griffo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende lungi a levante e a ponente. Quest'orso gli uomini grandi del norte, Oxestierna, e Federigo Guglielmo elettore di Brandemburgo non volevano slegarlo, dicevan essi, irritarlo, e farlo rizzare in piedi. Carlo XII. lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl'insegnò a divorar parte de'suoi stati, e lo rese noto e terribile all'Europa.

Fatto è, che la Russia dalla parte del norte non ha niente da temere, essendo essa medesima da quella parte i confini del mondo. Gli stessi venti settentrionali, al-

trove

trove infesti, apportatori di reumi e di mali di petto, sono alla Russia di benefizio; come quelli, che gelando le paludi e i fiumi, e facendo buone quelle strade che per se sono malvagie, aprono nell'inverno il commercio interno del paese. Si acconciano a quel tempo i Russi in una slitta con le loro mercanzie, e con provvisioni da bocca per parecchj dì; e parlano di fare sette o otto mila verste, che fanno due o tre mila delle nostre miglia, come noi parleremmo di andare da Roma a Napoli, o da Londra a York.

Dalla parte di levante la Russia guarda la Cina, con cui se mai per avventura avesse la guerra, ben si potria dire anche di lei:

Imbellem avertis romanis arcibus Indum.

Nè i Tartari, e i Calmucchi, che le stanno di mezzo, possono ora far paura alla Russia. Se altre volte con le loro incursioni la resero tributaria, ora un battaglione russo con due pezzi di artiglieria metterebbe in iscompiglio parecchie horde di Tartari: senzachè, dei Calmucchi ce ne ha

delle popolazioni soggette all'imperio, quasi scudo e antemurale di esso.

Il Caspio, presso che innavigabile per difetto di porti, e alcuni deserti dividono i Russi dalla Persia; e stendesi fra due la Georgia, paese di religione greca, che in caso di guerra si accosterebbe sempre alla Russia. Gli divide ancora e gli difende la sterilità, l'aria mal sana delle provincie persiane lungo il Caspio, che sarebbono sede incomoda al nemico per far la guerra di qua. Coteste provincie, che hanno costato tanti uomini alla Russia, sono di buon accordo state restituite a Koulicano. Sarebbe qui necessaria in effetto la legge di quell' imperadore *de coërcendo imperio:* e soleva dire il Czar, che terra non ne cercava già egli, che ne avea anche di troppo; ma cercava acqua.

I Turchi non possono offendere la Russia dalla parte dell'Ucrania, che è la più meridionale la più bella e fertile provincia dell'imperio. Tra essa e loro giace uno immenso deserto privo d'acqua per assai vasti tratti. Il Boristene corre da Kiovia capitale dell'Ucrania ad Oczacow frontiera

tur-

turca; e nel fiume hannovi delle cataratte, che sarebbe quasi impossibile il rimontarle. I Tartari del Cuban e della Crimea possono bensì, come fanno assai sovente, levare contro a'Russi. Entrano costoro in Ucrania, vi mettono il fuoco a qualche villaggio, ne conducon via delle famiglie; ma non vi fanno impressione, nè vi si mantengono. Venti reggimenti di milizia, levati per consiglio del Munich, vegliano sempre alle linee, che dal Boristene ricingono quella provincia, con de'forti a luogo a luogo, e dei segnali per far conoscere da qual banda venga il nemico. Per liberarsi affatto da costoro, Azoph sarebbe il caso de'Russi. Da questa piazza è tenuta in briglia tutta la generazione del Cuban. E per quella della Crimea converrebbe loro aver Kerci, ottimo porto, che signoreggia lo stretto, il Bosforo cimmerio. Quivi terrebbono una flottiglia, che correrebbe le paludi Meotide, e l'Eusino. Conterrebbe i Tartari, e metterebbe anche in soggezione la stessa Costantinopoli, che vive in gran parte della Crimea. Questo era il disegno del czar Pietro, che potrebbe

trebbe anche esser colorito, se da ultimo sono felici i successi della guerra presente. Entrando dalla Moldavia nella Polonia potrebbono i Turchi maggiormente offendere la Russia: tanto più, che da quella parte avrebbono assai più comodità di vettovaglie e di viveri, che dalla parte di Oczachow. Se non che i Polacchi sostenuti dall'esercito russo saranno sempre contro gl'infedeli; nè dai Moldavi, greci di religione, saranno essi favoriti e secondati, se non a mal in corpo. Oltre di che, Kiovia, piazza importante secondo quei paesi, signoreggia da quella banda e difende la gran fiumana del Boristene, che convien pur passare per penetrare in Ucrania: e questa provincia somministrerà sempre a'Russi tanti mezzi per far la guerra, che in ogni modo avranno essi sempre il vantaggio sopra i Turchi.

Della Polonia non parlo, la quale risponde verso il ponente della Russia. Un paese che non ha milizia, non ha piazze, nel cui governo ci vuole la unanimità di tutta la dieta per fare una legge, e una sola proposizione, qualunque siasi, che non

passi,

passi, scioglie una dieta per altro unanime nel rimanente; un tal paese è, come era altre volte l'America, conquisto e preda di chiunque lo assalta. La Polonia, che tanto figurò altre volte nel norte non disciplinato, e le cui armi entrarono in Russia, dovrà ora naturalmente ricever legge, non darla. Ella sarà sempre un campo aperto per la Russia disciplinata, che a suo talento vi proclamerà il Re, non che il duca di Curlandia.

Gli Svezzesi sono il più terribile vicino, ch'essi abbiano, e di cui, ora che hanno la maggior parte delle forze terrestri verso la Turchia, e le navali son deboli, stanno in qualche apprensione. Nel tempo, che il conte d'Osterman con tutte le finezze del gabinetto negoziava la pace d'Aland, con cui gloriosamente terminò la ultima guerra del Czar contro agli Svezzesi, ci fu un certo capo di Cosacchi per nome *Scranacroska*, che suona in volgar nostro guancia rossa, il quale tenne al Czar questo parlamento: » Padre, se tu pensi daddo-
» vero a levarti d'innanzi questa spina de-
» gli Svezzesi, lascia fare a me: io andrò

» co'miei

» co' miei Cosacchi, e farò man bassa so» pra quanto vi ha in Finlandia di uomi» ni donne e ragazzi. Così per lo vero » Dio non avrai più nemici in quel pae» se. Ne faremo un deserto, che vale per » dieci fortezze«. Tale è la politica orientale, come Ella saprà, Mylord. Ma Ella saprà ancora, che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia; gran difficoltà all'incontro la Svezia per farla alla Russia; lasciando andare la maggioranza dell'una sopra dell'altra. Le difficoltà della Svezia sono il non potere far magazzini o canove di vettovaglie in Finlandia, paese sterilissimo, dove gli abitanti vivono della scorza degli alberi mescolata con pane, e alcuni anni della pura scorza; il non poterne far passare dalla Estonia e dalla Livonia, poichè al primo odore di guerra i Russi leverebbono agli Svezzesi le tratte del grano; non poterlo fare dalla Polonia senza grande apparato di navigli, il che non può stare occulto, e potrebbe facilmente esser impedito; dover similmente passare il mare essi medesimi per aver l' esercito in Finlandia, e non ci aver qui-

vi

vi piazze di conto. Al contrario le facilità della Russia sono, lo avere da quella parte Vibourg, piazza ben fortificata e molto importante; il paese della Carelia confinante alla Finlandia, rotto qua e là da laghi da paludi da boschi da passi stretti, attissimo a un bisogno a tirare in lungo la guerra: dietro e da'lati paesi fertilissimi, onde agevolmente sostentar l' esercito, e buon numero di galere sempre in pronto, con che molestare da ogni banda il nemico, e portargli la guerra sino alle proprie case al modo di Scipione. Che se gli Svezzesi, come anche i Danesi, a cagione del loro commercio superano i Russi nella forza di una grossa armata navale; e i Russi supereranno gli altri nellá qualità e numero delle galere, che si vogliono quasi riporre tra le forze terrestri. E' adunque da credere, malgrado i romori che corrono, che molto ci penserà la Svezia ad irritar la Russia, e a romper la guerra: e se il fa, corre gran risico di perdere in picciol tempo i vantaggi; che ha ritratto grandissimi dal tempo della pace d'Aland in qua.

Ma se la pace è da desiderarsi per la Svezia,

zia, non lo è meno per la Russia, perch' ella raccoglier possa pienamente i frutti della nuova creazione del Czar. Per quanto sieno state per lei gloriose le guerre, in cui è stata involta da tanti anni; le costano quello, che fa la principal ricchezza del principe, e di cui ella tanto scarseggia atteso la sua vastità: e segnatamente questa presente guerra vogliono, che in cinque anni abbia menomato l'imperio di dugentomila e più abitanti.

La Spagna e la Russia sono forse i due meglio posti paesi per divenir signori del mondo; l'una a cavaliere dell'oceano e del Mediterraneo, naturalmente padrona dello stretto, e dietro difesa da'Pirenei, con quegli stessi vantaggi nel mondo moderno, che avea nell'antico la Italia; la Russia a cavaliere dell'Asia e dell'Europa, inaccessibile da varj lati, e che in altri ha per fortezze la debolezza de'vicini, e che facilmente può dilatarsi da quella banda, dove il farlo sarebbe del maggior suo vantaggio. Ma che può far l'una con sei in sette milioni di abitanti? Nè l'altra può intraprender moltissimo, non arrivando ad

essere

essere così popolata, come la Francia, quando in grandezza la supera ben venti volte.

Pare, che dovessero i Russi fare ogni opera per popolare il paese. Condurre in Ucrania, la miglior provincia dell'imperio e dalla presente guerra devastata, condurvi colonie di Ostiachi di Samogedi, e di altri popoli settentrionali quasi inutili all' Imperio, sarebbe pericoloso. Vi potrebbono forse con la loro picciolezza e sparutezza guastar la razza degli uomini. Il meglio sarebbe comperare delle famiglie tartare, e allettarvi i Greci abitanti della Moldavia e Valacchia, i quali riguardando la Russia come il capo dell'imperio greco, vi correrebbono a gambe. Accresciuta la popolazione si potrebbe pensare a perfezionar l' agricoltura in un terreno, che risponderebbe con usura alle fatiche del lavoratore; ed intrattenere nel medesimo paese numerose greggie di pecore, onde non aver bisogno della lana, e dell'opera de'forestieri a vestire i proprj eserciti. Il lavoro delle miniere non sarebbe allora in gran parte trascurato, come lo è presentemente per difetto di mani. Abbondantissime son quel-

le del ferro in Siberia; e di queste ve ne ha anche non lungi da Moscou. Novellamente se ne è trovata una di rame presso a Kola, ricchissima, per quanto si dice: ed altre ce ne sono nello imperio di altri metalli ancora. E il lavoro delle miniere fatto a dovere sarebbe un modo di fare una guerra sorda, e funesta agli Svezzesi, i quali dalle miniere del rame e del ferro cavan l'oro. In tempo di pace potrebbesi ancora effettuare, se non ci è qualche ostacolo invincibile, quel gran disegno del Czar, di unire il Caspio all'Eusino, tagliando un canale dal Tanai al Volga. E in generale il commercio della Russia render si potrebbe più utile al paese, ch' egli non è; quando la corte non volesse far monopolio sopra certi generi, e il traffico fosse più libero. Se non che, molte volte la corte non ha nè può avere in mira il bene generale del paese; massimamente qui, dove ha da pensare a mantenersi quella maggioranza, e quell'autorità, di cui è in possessione, senza che ci sia per avventura il consentimento libero del Senato, e dei grandi. Così il governo ha da

essere

essere più militare che altro, e *imperium armis acquisitum armis retinendum*, come diceva Irzio a Giulio Cesare.

Ma non vorrei già io, Mylord, scrivere un *Fog*, o un *crastman* in Russia. La verità si è, che se in questo imperio la successione venga ad essere fermamente stabilita, e se dopo una lunga pace vi sorga un principe ambizioso e attivo, chi potrà far argine alle sue intraprese? Chi potrà seguirlo nel suo corso? Si potrà dire anche di lui:

Imperium oceano, famam qui terminet astris.

Non sembra egli naturale, che in Europa esser debbano finalmente padroni del campo, e abbiano tra loro a combattere della signoria quelle due nazioni, che per le buone frontiere poco o nulla hanno da temere da'vicini, che hanno del proprio una numerosa e ben disciplinata soldatesca, il cui governo pende al militare, e sono composte di una mano di milioni di uomini parlanti tutti la medesima lingua, e professanti la medesima religione? Un tal duello lo vedranno forse i nostri posteri; noi

le abbiamo già vedute aguzzar l'armi l'una contro dell'altra.

Non so, Mylord, se prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: so bene, che io l'amerò e riverirò sempre, come l'onore di quell'isola, che è l'onore di Europa.



Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

AL MEDESIMO.

Danzica 13. *agosto* 1739.

Nell'atto di salpare per Danzica ricevetti, Mylord, il dì ventuno del passato mese la lettera sua in risposta della mia da Helsingor, in cui Ella mi domanda quelle notizie, che avrò potuto raccogliere intorno alla presente guerra della Russia co'Turchi: guerra singolare in vero, in cui, per la qualità de'paesi dove aveasi a marciare, e delle genti che aveansi a combattere, convenne a'capitani, che la guidarono, di partirsi dalle consuete vie dell'arte militare; e guerra importantissima per il fine, a cui ella tendeva, di rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell'imperio ottomano.

Quello che ne ho saputo di più preciso glielo scriverò qui appresso, dopo averle detto, che, ritessuti i pericoli del golfo di Finlandia, il due del presente demmo fondo qui in Danzica. Volle provare anch'

essa, non è gran tempo, il peso delle armi russe:

Cæsaris Augustæ non responsura lacertis.

Grandissime furono le spese ch'ella fece, per aumentare il solito suo presidio di mille e dugento uomini sino a tre mila; gravissimo il danno che sostenne da cinque mila bombe, che vi gettarono i Russi; e dovette in fine sborsare parecchie centinaja di migliaja di rubli all'erario della Imperadrice, alle cui armi s'immaginò di poter resistere. Ai deputati della Città, che furono in tale occasione mandati a Petroburgo, fece la Imperadrice ogni maniera di carezze; ma non difalcò nè meno un copicco della imposta contribuzione. Imparò Danzica alle sue spese, come già Marsiglia a'tempi di Cesare e di Pompeo, a non si dover frammettere nelle contese dei gran signori: e da ora innanzi le dovrà pur bastare, che i suoi consoli, con quegli altri che compongono il consiglio della città, le sue ottanta mila lire sterline di entrata, il suo presidio, le sue fortificazioni, e i trecento cannoni di bronzo che ella

ha

ha nell'arsenale, la mettano in salvo dalle incursioni, che nel tempo delle loro confederazioni vi potessero fare i Polacchi. Del resto nella presente costituzione del regno pare, che nulla abbia da temere per li suoi privilegi, per il suo anseatismo, e per le sue libertà. Delle diciotto mila porzioni, che dovrebbono fornire insieme la Lituania e la Polonia, ci sono appena in piedi otto mila uomini: e questo non è il solo male, che affligga il regno. Quel *veto* tanto universale di un nunzio, è un veto al bene generale del paese. Cinque o sei volte per secolo vien esso desolato dalla guerra, per essere il regno elettivo. Un colpo mortale vogliono i zelanti Polacchi, che sia per la popolazione e per il commercio la non tolleranza; intanto che gli Ebrei inondano il paese, e lo smungono. E che si dovrà dire della schiavitù dei paesani, e delle giurisdizioni degli starosti, e altri, che fanno quello, che solo si compete al principe? Peccato, aggiungono i veri patrioti, che la libertà della Polonia debba dipendere dal beneplacito dei vicini; quando vi si potrebbe provvedere daddovero,

rimediando a'disordini della costituzione. E in tal modo verrebbe ancora a fiorire, e far figura un regno per sè popolatissimo che produce tanto grano, irrigato da un gran fiume che mette al mare, a cui non manca che un buon governo, e la industria sua figliuola; un regno, che tale e tanta figura ha già fatta nel mondo. Ma qualunque cosa sia per avvenire (e naturalmente parlando, niente avverrà di tutto questo, troppi essendo coloro, che hanno interesse di mantenere il presente disordine), se Danzica dipende dalla corona di Polonia, si può dire, che tutto il regno è in certo modo tributario di questa città padrona delle foci della Vistola. Quivi a seconda del fiume fanno condurre i signori polacchi il grano, nel che consistono le loro entrate, e lo vendono a'Danzicani; non essendo permesso a'Polacchi il venderlo dirittamente a'forestieri, che per lo solo spazio di cinque giorni durante la fiera. I Danzicani lo ripongono in grandissimi granai, di cui è in gran parte fabbricata la città, e lo rivendono poi agli Svezzesi, che vi portano in cambio il loro ferro,

ro, e la porcellana della Cina; e singolarmente agli Olandesi, di cui Danzica è l'emporio. Si fa stima, che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno: benchè non sia ora così considerabile, come era a'tempi andati, quando del grano polacco se ne estraeva anche pel Mediterraneo, e per sino Venezia fu in tempo di una gran carestia sovvenuta da Danzica. Lo scadimento vogliono che in grandissima parte derivi dai progressi, che ha fatto in Inghilterra anche l'agricoltura, e da'premj, che vi si accordano a quelli che ne estraggono il grano, quando ce n'è abbondanza nell'Isola. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le acquevite. Essa è nel nord quello, che nel mezzodì è Corfù o Zara. Al solo Petroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline; e a'tempi dell'imperadrice Caterina ne andava per il doppio: e quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitaj di Danzica.

Ora, Mylord, che di Danzica le ho detto tutto quello che mi occorreva di dirle; ed Ella sa molto bene, che i viaggia-

tori

tori sono più presto ciarlatori che altro; vengo alla guerra, che hanno presentemente i Russi con la Turchia.

La ragion prima, o vogliam dire il pretesto della guerra, fu di gastigare i Tartari, che da molto tempo non cessavano d' infestare le frontiere meridionali dell'Imperio. I più considerabili tra quei Tartari sono quelli della Crimea. Si dice, che possano mettere in arme sino a ottanta mila uomini. Oltre a quella penisola tengono nella terra-ferma la picciola Tartaria lungo la riva del mare di Asoph, e del Nero, che guarda al mezzodì. Dei Tartari della Crimea sono dipendenti o alleati dall' una parte quei del Cuban, che tengono la riva settentrionale del mar d'Asoph, e quei del Budziac, che lungo il mar nero si stendono di qua e di là dal Niester, dal fiume Bog sino alle rive del Danubio. Dentro alla Crimea abitano nel recinto di terre e di città; e sotto cielo temperato coltivano un paese ricco di bestiami e di grano. Fuori della Crimea sono tutti costoro vagabondi pei deserti, dove alcuni pezzi solamente di terra sono da essi coltivati

tivati

tivati qua e là. Riconoscono per sovrana e protettrice la Porta; la quale, avendo in Caffa e in Baluklava presidio turchesco, signoreggia la Crimea: con Asoph posta alle foci del Tanai tiene in suggezione i Tartari del Cuban, e quelli del Budziac con Bender posta sul Niester, e con Oczachow in sulla riva occidentale del Boristene; dove egli, ricevuto il Bog, sbocca nel mare. Vivono costoro di preda, come gli altri Tartari maomettani; mentre i Calmucchi, e i Moungali, di religione pagana, non fan danno a persona, e vivono de'loro bestiami, come gli antichi patriarchi. Contro quei del Cuban e della Crimea, che sono più addosso alla Russia, sonosi alzati due gran trincieramenti; l'uno dal Tanai al Volga; l'altro, che cammina per cento leghe dal Boristene al Donetz, il quale sopra Asoph mette nel Tanai.

E' la bella provincia dell' Ucrania, tra cui, e la picciola Tartaria corre il Samara, capo principale delle imprese di quei della Crimea. Confederata già l'Ucrania sotto il suo capo, o Hetman, con la repubblica di Polonia, passò ne'tempi appres-

so

so sotto la ptotezion della Russia, che dopo la defezione di Mazeppa la ridusse in provincia dell'imperio. Posta sotto clima felice, è ricca di bestiami, di ogni sorta di grani, di miele, e di cera, e di popolo assai numerosa. I suoi abitanti sono i Cosacchi, greci di religione, nazion guerriera, e che fu in ogni tempo alle mani co' Tartari suoi vicini. Assai più potenti costoro, e sempre su i campi, predavano continuamente dalla Ucrania bestiami e famiglie, delle quali la decima parte è del Kam; il resto se lo dividono i loro *mursa*, o capitani, e i soldati. Tanto più poi facevansi lecito in questi ultimi tempi un tale ladroneccio, che gravissimi erano gli umori insorti tra la Russia e la Turchia. Oltre a' dissapori, che tengon sempre tra due imperj confinanti, si aggiungeva dall' una parte il sospetto, che la Russia favorisse sotto mano Koulican, flagello de' Turchi; e dall'altra il risentimento, che mostrò la Russia medesima, che nella guerra contra i Persiani intendessero i Turchi di penetrare in provincie da essa dipendenti, e violato anche avessero il suo territorio.

La

La Porta adunque aizzava i Tartari contro a'Russi; ed essi impresero la guerra, o piuttosto la continuavano volentieri anche per questo, che occupate vedeano le forze del nimico nelle cose della Polonia, i cui successi per altro, che andavano tutti a seconda dell'armi russe, irritavano maggiormente i Turchi.

Gran bottini, e quantità di schiavi condussero dopo varie scorrerie i Tartari dall' Ucrania; e questi erano pubblicamente venduti a Costantinopoli, come presi a dichiarati nemici. Dopo molte doglianze e scritture inutili, ebbe la Russia ricorso alla ragione ultima posta da Dio in mano de'principi: e per gastigare quei ladroni colse il tempo, ch'erano in sul finire i torbidi della Polonia, a cui essa avea già dato il re, e che i Turchi erano tuttavia in Asia impediti da Koulicano.

Nel trentacinque si radunò in Ucrania un esercito; e fu ordinato al generale Leonteff, che con ventimila uomini di regolata milizia, ed otto mila Cosacchi penetrar dovesse nella Crimea, e mettervi ogni cosa a fiamma. Ma partitosi troppo tardi,

non

non giunse che a Cammervisaton sul Boristene, dopo battute alcune horde o compagnie di Tartari, che scontrò nel deserto.

L'anno seguente trentasei, la faccenda si fece più seria. Composte del tutto le cose in Polonia, fermata la pace trà la Francia e l'Imperadore, a cui la Russia avea mandato ajuti, la guerra da quelle parti ingrossò. Fu nell'inverno di quell'anno radunato dal Munich un esercito sul Tanai, che di buon'ora investì Asoph: e discesero poi da Veronitz giù per il medesimo Tanai molte galee, e varj altri bastimenti forniti di ciurma venuta dal Baltico, e comandati dal contrammiraglio Bredal, che portarono la grossa artiglieria, e, per secondare ed assicurar l'assedio, s'impadronirono delle foci del fiume. Lasciò il Munich il comando dell'esercito al Lascy, tornato allora dalla guerra di Germania; ed egli, per far consumare la impresa dell'anno scorso contro alla Crimea, andò a porsi alla testa dell'altro esercito, che ingrossato erasi in Ucrania, dove si piantò la principal sede della guerra.

Con-

Convenne quivi tagliare quantità d'alberi per far carrette, estrarne quantità di farine di uomini di cavalli e di buoi, per condurre i viveri durante sei mesi a traverso paesi, che non altro somministrano, che foraggio per la cavalleria. Convenne altresì fare quantità di botti per portar acqua là, dove per giornate intere di cammino ne è penuria.

Provvisto di ogni cosa il Munich, uscì di Ucrania. L'esercito marciàva in uno o in più quadrati col bagaglio, e coi viveri nella piazza. Altro non si vedeva intorno, che erba e cielo, e i Tartari, che venivano in più nodi ad attaccar l'esercito qua e là. Sguizzavano respinti da una banda; ed ecco che poco stante comparivano da un'altra, e talvolta anche accerchiavano tutto l'esercito; tanta ne era la moltitudine. Si opponevano a costoro i Cosacchi, e i Dragoni, che in più squadriglie marciavano alle punte del quadrato; e ad ogni caso venivano sostenuti dalla fanteria, che era in parte armata di picche, e portava dei cavalli di Frisia, che piantati ben presto in terra tenevan luogo di trinceramento:

to: ma d'ordinario venivano dispersi i Tartari da qualche sparo di artiglieria, che nell' esercito era numerosa. Avveniva talvolta, che i nemici, se in faccia de' Russi tirava il vento, mettesser fuoco all' erbe, che in que' deserti crescono altissime: nè ci era via da ripararsi, se non col cavar fossi e levar terra, e così far argine a quello incendio, che correa per la campagna vittorioso.

Secondo che avanzava l'esercito, si alzavano fortini di distanza in distanza, per aver libera la comunicazione con l'Ucrania: e in luogo detto Samara lasciato avea il Munich un picciol campo trincierato con mille uomini e alcuni pezzi di artiglieria, a cui facevano in certo modo capo gli altri fortini. Non altrimenti dalle colonie europee si avanza in America verso i paesi de' selvaggi; e non altrimenti adoperò Giulio Agricola, quando mosse al conquisto della Scozia, paese allora inospito. Munì i passi di distanza in distanza con forti per assicurarsi le spalle, e concatenar l'esercito con le provincie già divenute romane. Se non che più lunga di assai era la catena

dei

dei forti Russi: tanto più, che non sempre tener poteasi la strada brevissima per difetto d'acqua, che bisognava talvolta ire a cercare due o tre marcie fuori di strada.

Con tali cautele e disagi ebbe a marciare verso la Crimea l'esercito del Munich forte di settanta in ottanta mila uomini di regolata milizia, conducendo seco anche un maggior numero di carri; intanto che l'altro non così numeroso del Lascy andava stringendo Asoph, che felicemente espugnò il mese di luglio. E quella importantissima piazza, che, oltre al tenere in soggezione il Cuban, signoreggia il Tanai e la palude Meotide presa già nel passato secolo dal Czar, e poi restituita per la pace del Pruth, tornò tre anni sono a rivedere piantate su' suoi bastioni le aquile russe. Sentirono ancora quei del Cuban le armi nemiche, fieramente battuti da un Donduc-Ombo, famoso capo dei Calmucchi, che abitano verso Astracan sotto l'ombra della Russia.

Il Munich dopo molto scaramucciare nei diserti, giunto alle famose linee di Precop si preparò ad attaccarle. Sbarrano queste l'ingresso della Crimea fiancheggiate da va-

rie torri, che furono altre volte scoglio dell' armi russe. Era quivi a difesa il Kam con tutte le sue genti, a cui erano, quasi contrafforti nel muro, alcune compagnie di turchi spahì, e giannizzeri. Fatto sembiante di attaccar le linee da una banda, le assalì il Munich dall'altra, e agevolmente le superò. Prima di penetrare addentro nel paese, fece sotto la condotta del Leonteff un grosso distaccamento verso Oczachow, perchè non gli fossero alle spalle i Tartari del Budziac, e i Turchi, che già incominciavano da quella banda a far qualche moto. Prese il Leonteff Kinburno, picciola fortezza posta sul Boristene in faccia di Oczachow; nel mentre che il Gran-visire accampato sul Danubio rinforzava di munizioni e di presidio Bender e Oczachow, osservava i moti de'Tedeschi, che fatta la pace con la Francia, sotto colore di porre le lor genti in comodi quartieri, formavano un esercito in Ungheria, provvedeva in somma alle frontiere dell'imperio verso cristianità.

Entrato il Munich nella Crimea, prese Koslow posta sul mare, città ricca e mer-

can-

cantile; e Bacisaray quasi nel centro della penisola, sede del Kam, dove furono messi a fuoco i palagi di quel principe; e simile avvenne a Sultan-Saray, reggia del sultano Galga, o sia erede presuntivo del Kam. Ma quando più rapido era il suo corso, e minacciava di levarsi in collo ogni cosa, tutto a un tratto si fermò. Trovato il paese verso la città di Caffa, dove erano rivolte le sue mire, manomesso e rovinato da' Tartari medesimi, conobbe oltremodo difficile quella impresa. Temette soprattutto, che costoro, tragittando per guadi a loro cogniti in que' marosi nella terraferma, e unitisi a quei del Budziac, macchinassero qualche irruzione nell' Ucrania. Ebbe anche odore di un tal loro disegno. Speravano prevenire i Russi con la celerità, o almeno trovargli stracchi, e col bottino dell' Ucrania rifarsi in parte dei danni della Crimea. Voltò adunque il Munich la marcia alle linee di Precop, che fece rompere, e rasare in più luoghi; e congiuntosi dipoi al Leonteff, che avea demolito Kinburno troppo lontana, e sotto l'unghia del Turco per tenerla, ricondusse in Ucra-

nia verso la fine della estate l'esercito vittorioso bensì, ma per li continui disagi diminuito della metà.

Nè già potè riaversi ne' quartieri d'inverno; che l'inverno scelgono appunto i Tartari alle loro imprese, per la comodità del trovar le paludi e i fiumi gelati, fatta la strada ovunque venga lor talento di buttarsi. Senzachè il partito preso allora dal Munich gli sforzò a rimettere a tal tempo l' esecuzione del loro disegno. Parte adunque dell'esercito dovette durante l'inverno stare all'erta contro a quei della Crimea a difesa delle linee, lungo le quali, ad imitazione di quanto praticò Cesare alle linee di Durazzo, per via di segnali fatti col fumo, venivasi quasi in un attimo a sapere della comparsa del nemico; e parte stava all'erta contro a quei del Budziac a rompere di continuo i diaccioni del Boristene. E non ostante la più esatta guardia bucarono in più di un luogo, e fecero i Tartari su quel di Russia moltissimo bottino. Tiran d'arco, e maneggian la lancia e la sciabla, che non han pari. Ognuno di costoro mena seco due, e anche tre cavalli.

Ne

Ne montano or l'uno or l'altro, fanno a un bisogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano, e ne regalan sè e i compagni, o lo lasciano ire pel deserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè, che il puro necessario; che, a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a'nemici, non accendon fuoco. Il mantello, steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda; e buon capezzale la sella del cavallo. Nell'inverno i cavalli pascolan l'erba, che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il grosso dell'esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo dì hanno ordine di raggiungerlo; e lo raggiungon d'ordinario ricchi di preda, come fecero in quest'anno.

Appena incominciata con tali successi la guerra, che ci furono maneggi di pace. Due ne erano i principali mediatori, i Persiani, e i Tedeschi. Avea promesso Kouli-

can di non fermare accordo con la Turchia, che inclusa non venisse anche la Russia. Ma su tal punto o non fu di buona fede, o fu freddo. E di fatti avendo egli, ancora nuovo nel regno, i ribelli di Candahar sulle braccia, favoriti dal Mogol, contro al quale intendeva di marciare; non gli dovea dispiacere, che i Turchi fossero alle mani co' Russi in Europa, mentre egli corresse la più ricca parte dell'Asia. Ai Tedeschi dall'altra banda, volendo essi riparare alle perdite sofferte nella passata guerra con la Francia, non doveva dispiacere di assalire i Turchi già stracchi dalla guerra di Persia, ed ora da' Russi loro alleati cotanto impediti: e nel mentre che proponevano pace in Costantinopoli, caldamente preparavano la guerra in Ungheria.

Varj erano i pareri nel gabinetto di Petroburgo sul partito da prendersi.

Il conte di Osterman, vecchio ministro, la cui riputazione era fatta, amante della pace tanto necessaria all'imperio, non fidandosi troppo delle unioni delle leghe, era d'avviso, che si dovessero bensì punire i Tartari, ma non romperla del tutto co' Tur-

co'Turchi. Diceva, per la sicurezza, e per l'onor dell'imperio bastare quella sola impresa: non aversi da mettere a pericolo esso imperio, col suscitare una guerra di mole e di peso tanto maggiore: i Tartari essere più tosto irritati, che domati: potere i Turchi, liberi a quel tempo dalla guerra col Persiano, rovesciare in Europa tutte le lor forze; nel mar nero andare già accrescendo l'armata, che sino dall'anno scorso ci era entrata ad impedire, se era possibile, l'assedio di Asoph; aver rinforzato i presidj della Crimea, e ingrossare tutto giorno il loro esercito sulle rive del Danubio: doversi considerare il detto di quel Savio: *incominciarsi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole finirsi:* gli eventi esserne incerti; certa nel presente caso la desolazione delle migliori provincie dell'imperio per continuare la guerra; e quasi impossibile il mantener conquiste sul Turco, tra cui e la Russia ha posto la natura i veri confini, immensi diserti.

Il conte di Munich all'incontro, chiamato per ciò dall'esercito, il quale non cercava, che far suonare il suo nome, e che

con la guerra si rendeva più importante e necessario che mai, la consigliava a tutto potere. Affermò, che chi volesse aspettare tutte le opportunità per appunto, non tenterebbe mai impresa alcuna; ninna cosa nuocer tanto al tempo, quanto il tempo; non potere per altro la presente occasione mostrarsi più favorevole: essere infermo l'imperio turco per la dubbia fede del bassà di Babilonia, e per li moti dell'Egitto: essere al basso l'erario pubblico, nè potersi far la guerra senza violenti estorsioni, che avrebbono smunto, non meno che contro al governo invelenito i popoli: da'Persiani essere già stato spento il fiore delle forze europee della Turchia; le genti di Asia molli, e poco atte a misurarsi con disciplinate soldatesche: per quanto fossero numerosi gli eserciti turcheschi, venir distratte le loro forze dai Tedeschi, che già si preparano ad incontrarle: se veggono essi il bello, perchè non vederlo anche la Russi? non dare in segno, chi per avventura pensasse di poter aver tregua co'Tartari, se con l'armi non si sforzavano i Turchi, da cui dipendono, a fermare una pace gloriosa per

lo

lo Imperio: doversi dai principi vendicar le ingiurie per modo, che si liberino dal sospetto di poter esser mai più ingiuriati, non che dal pericolo: benchè, non doversi tanto pensare a spegnere le lievi e passeggiere ingiurie de'Tartari, quanto la grave e durevole onta del Pruth, il giogo caudino de'Russi: avere allora preservato l'Imperio una donna; doverlo ora vendicare un' altra donna, erede non meno del regno che delle virtù di Pietro: guidata dai successi della scorsa estate, poter essa assai agevolmente, dopo aver dato alla Polonia un re, fatto vedere i suoi eserciti al Reno, colorire il gran disegno di quel genio della Russia d'insignorirsi della Crimea, principal granajo di Costantinopoli; avere un'armata da mare sull'Eusino; e se non volge la faccia fortuna, chi sa? potersi anche snidiare d'Europa il Turco, e dalla sede dello imperio de'Greci, i quali risguardano alla Czara, come a lor vero capo; a lei rivolti ergon tutti l'animo, la invitano, la chiamano, e non altro domandano, che porsi a militare sotto la sua bandiera.

Piacque alla Czara l'ardito consiglio del

Mu-

Munich, a cui davano aura le imprese della Crimea, e di Danzica; e fu preso di stringersi sempre più co' Tedeschi, e di continuar la guerra più caldamente che mai.

Non era però rotto il filo de' maneggi pacifici; e nel mentre si consultava, qual fosse luogo più atto per il congresso, che senza niun frutto si tenne poi a Nimirow città della Polonia, si sparsero i Tedeschi nella Bosnia nella Servia nella Valacchia e nella Moldavia, dichiarata a' Turchi la guerra. Dove rilevavano i pericoli, che correva il romano imperio dopo la pace conchiusa tra i Persiani e i Turchi; e facendo allusione a non so quali punti spettanti al pellegrinaggio della Mecca, e alla religione, di che erasi tra loro convenuto, predicavano cristianità perduta per la riconciliazione de' settarj di Omar e di Alì, per la riunione del maomettismo; al che conveniva opporsi di buon'ora, e con tutte le forze.

Il conte di Munich pensò in quest'anno a una più seria impresa, che quella dell' anno scorso; e questa fu l'assedio di Oczachow presidiata da ventimila e più Turchi,

e mu-

e munita di ogni maniera di cose necessarie alla difesa. Per poter batter la fortezza anche dalla parte del mare, ed aver che opporre alle galere, che sogliono tener quivi i Turchi, per impedire a' Cosacchi di venire giù per il fiume con piccioli bastimenti ad infestar le rive del mar nero; fu sul Boristene, che ha la sorgente nella Russia, e bagna l'Ucrania, fabbricata una picciola flotta. Ma dovendosi i navilj, o i barconi, costruirsi al di sopra delle cataratte, che per lungo tratto cascano tra gran pietroni di verso le foci del fiume, convenne fargli piatti; e non furono però in mare di grande utilità.

Assai più considerabile fu l'armata che si allestì quest'anno sul Tanai. Dovea essa poter venire alle mani coll'armata turchesca del mar nero, e secondare il Lascy, che era in quest'anno per entrare nella Crimea a divertire i Tartari, e agevolar l'impresa del Munich contro a Oczachow. Nel cuor di primavera marciò il Munich dalla Ucrania con un esercito di sessanta in settanta mila uomini, con grandissimo traino di vettovaglie e di artiglieria, e con due

mila

mila cammelli per portar le bagaglie e le tende. Diviso in tre parti l'esercito passò sopra tre ponti il Boristene. Uno di essi era a Perewolozna, presso al qual luogo tragittò Carlo XII. ritirandosi a Bender dopo la giornata di Pultava. Avea il ponte più di cinquecento tese di lunghezza, ed era sopra centoventotto barche. Riunito di là dal fiume l'esercito, affrettò il Munich, quanto era possibile la marcia, per prevenire i nuovi soccorsi, che sì per mare, come per terra gettava in Oczachow il Visire accampato al Danubio; e passato senza contrasto anche il Bog, fu alla fine di giugno a vista della piazza.

Videsi nell'attacco di un gran trinceramento, che era dinanzi ad Oczachow difeso da gran quantità di Turchi, quanto potesse la disciplina; e nella presa della piazza quanto valesse la fortuna. Assalirono il trinceramento i Russi sino a tre volte, benchè fieramente malmenati le prime due; e ne cacciarono alla fine il nemico. La piazza la attaccarono dal lato più forte, non avendola ben riconosciuta, non ne avendo la pianta in disegno, sprovvisti di fascine

di

di gabbioni e delle altre cose necessarie, che portava la flottiglia, la quale non arrivò che quindici giorni dopo la resa. Causa della resa fu una bomba, che fe' piombare la ventura del Munich sopra un magazzino di polvere: e col favor del disordine, che cagionò il fuoco dentro alla città, l'assalirono acremente, e vi entrarono i Russi. Fu prigioniero di guerra il presidio col seraschiere, che il comandava; e vogliono, che in quella occasione perisse ogni frutto della disciplina europea recata in Turchia dal Bonneval, alcune compagnie di cannonieri, che sotto alla sua scuola si erano formati. Nell'assalto furono feriti il Levendal e il Keith, che più con l'esempio che con la voce animavano i Russi. Fu ridotto il Keith a non poter più militare durante la guerra; Risanò presto l'altro, e la continuò con grandissima sua gloria.

Stette fermo il Munich alcun tempo sotto Oczachow, per coprirla dall'esercito turchesco, che avanzava e faceasi sempre più numeroso sotto a Bender, sino a tanto che fosse munita da sostener l'assedio, che, ritiratosi egli nell'Ucrania per difetto di

vi-

viveri, ben prevedeva ci avrebbon posto i nemici. In fatti, appena ebbe egli volte le spalle, che vi fu posto il campo de' Turchi. Ma per la difesa che fece della piazza il generale Stolffen, furono anche costretti a levarlo: al che giovò non poco la flottiglia lasciata dal Munich alla imboccatura del fiume. Nelle sortite, che fecero i Russi, si ebbero chiare prove della virtù delle picche contro alle sciable de' Turchi; come se ne ebbero contro alla cavalleria de' Tartari della virtù de' cavalli di Frisia.

Intanto che il Munich marciava verso Oczachow, si preparava il Lascy nel medesimo anno trentasette ad entrare nella Crimea. Dicono, ad alcuni del suo esercito, e de' più considerabili, non andasse gran fatto a sangue simile impresa; che nel suo campo si romoreggiasse, come già in quello di Cesare, quando era sulle mosse contro Ariovisto. Come Cesare, diede il Lascy licenza a' malcontenti di andarsene, segnò loro i passaporti, e assegnò una scorta, che dovea condurgli in Ucrania. Tre giorni dopo gli domandarono di seguirlo,

guirlo, avvistisi dell'error loro. Marciò il Lascy da Asoph lungo il lido della palude Meotide per la picciola Tartaria, vettovagliato dall'armata di mare, che andava costeggiando sotto gli ordini del Bredal. Assicurò anch'egli la comunicazione con Asoph per via di ridotti; e sul fiume Moloschinawodi alzò un forte, dove lasciò gli ammalati dell'esercito. Il Kam lo aspettava con le sue genti dietro alle linee di Precop, già ristaurate da' Tartari; ma lo aspettò in vano. Dal lido della Tartaria, a parecchie marcie dall'Istmo, sporge in mare come un capo, detto Geniczi; e incontro ad esso mette una lingua di terra lunghissima dall'opposto lido della Crimea verso Arabat. Non vi è di mezzo che una bocca assai stretta, per cui la palude Meotide entra nel mar putrido, o sia laguna, che dalle parti ristagna dell'Istmo. Per ingannare adunque il Kam, che a Precop lo aspettava, fece alto il Lascy a Geniczi; e gettato un ponte sul braccio di mare, che divide quel capo dalla opposta lingua di terra, vi tragittò felicemente con l'esercito: quando, essendo a due giornate da

Ara-

Arabat, intese essere accorso a quella parte un grosso di Tartari, che ne difendeva l'ingresso. Che fare in una strettura tra due mari, dove una picciola banda potea tenere in collo tutto uno esercito, dove non ci era luogo a distender le sue genti, e attaccare il nemico con isperanza di vincerlo? Fece scandagliare la laguna; e trovato, che ci era poco fondo, e che per picciolo spazio solamente avrebbe a'cavalli convenuto nuotare, comandò, che con le botti, co'pezzi di cavalli di Frisia, e con altro che ci avea nell'esercito, si facesse alla meglio un ponte o zatta dalla lingua di terra al lido della penisola; e scavò ad un tempo dalla laguna al mare una fossa, con che protegger la retroguardia e le bagaglie. Così non avendo il nemico in testa, nè chi lo tribolasse alla coda, potè a suo grand'agio in più volte tragittar l'esercito. Si conducevano per la briglia i cavalli, che guazzavano o nuotavan nell'acqua, a'quali non avrebbe retto il ponte. Saputosi da'Tartari, ch'egli avea messo piede nella Crimea, abbandonarono Arabat e Precop; ed egli preso il cammino

no da quella parte, che l'anno scorso non avea tocca il Munich, prese e abbruciò Caraybassar, città delle più ricche del regno; diede il guasto al paese scaramucciando sempre co' nemici, che mescolati co' Turchi lo assalivano qua e là, e ben tosto si dileguavano. Finalmente, fatto vista di marciare ad Arabat, voltò a sinistra, e uscì della Crimea con quantità di bottino e di prigionieri per un'altra lingua di terra non lungi da Geniczi, detta il Schounggar, e mise le sue genti alle stanze lungo il Tanai e il Donetz. A non altro riuscì la impresa del Lascy; se già non si voglia contare per un gran che un combattimento navale, ch'ebbero in agosto durante due giorni la flotta del Bredal e la turca; dopo il quale rientrò l'una ad Asoph, e l'altra a Caffa, dond'era sortita.

Non fu niente più felice una terza impresa, che pur sotto gli ordini del Lascy tentarono nella medesima provincia le armi russe l'anno susseguente trentotto. Il disegno era d'impadronirsi finalmente di Caffa, onde avere un porto nel mar nero, e un piede nella Crimea. A ciò era

opportunissima quella città, la più ricca e mercantile di tutto il regno, già la Messina della Grecia. Incredibile è il traffico, che, oltre il grano il butirro e il sale, vi si fa del caviaro, che di là si sparge per tutta Europa, e sino nell'Indie. Glielo forniscono in grandissima copia gli sturioni, ingrassati e nutriti nell'acque basse e quasi dolci della Meotide. Un ottimo tenitore ha la rada di Caffa, ricovero dell'armata Turca dell'Eusino. Era altre volte questa città l'antemurale di cristianità contro gli Unni, che dalle viscere della Tartaria inondarono quella frontiera dell'imperio greco. Se ne impadronirono costoro; e ad essi la ritolsero i Genovesi, che nella decadenza di Costantinopoli signoreggiavano con le loro navi il mar nero. La tennero più di due secoli, e vi restano ancora monumenti della lor signoria: sino a tanto che radicatosi il Turco in Europa ingojò ogni cosa, che avea d'attorno, e quivi ha sempre tenuto un forte presidio. Dalla impresa di Caffa fu impedito il Lascy dal misero stato, a cui ridotto era il paese che per arrivarci dovea passare, e singolarmente

dalla

dalla dispersione della flotta del Bredal, causata da una gran fortuna di mare. Dovea questa recargli viveri, e secondarlo nello assedio. Si ridusse la impresa della Crimea in quest'anno a spianare la fortezza di Precop, e parte delle linee; scaramucciare al solito co' Tartari; e lasciato un buon presidio ad Asoph con Donduc-Ombo, che mettea terrore a' Cubani, andarsene a'quartieri nella Ucrania. Ciò che v' ebbe di più singolare in questa impresa, fu l'ingresso dell' esercito russo nella penisola. Non entrò già egli nè per la lingua di Arabat, nè per quella dello Schoungar, come il Lascy intendeva di fare; che i Tartari aveano di buon'ora occupato quei luoghi, e similmente erano da loro ben guardate le linee dell' istmo. Non sapendo il Lascy a qual partito appigliarsi, gli fu mostrato da un Tartaro, che poco lungi di là verso Precop si stendeva dalla terra-ferma alla penisola un tratto di mare di pochissimo fondo, e soffiando ponente le acque ne erano cacciate assai lungi verso il mare; cosicchè assai volte per qualche tempo rimaneva a secco. Si com-

mise adunque il Lascy alla fortuna, che in tal caso diveniva virtù; e tosto che si alzò il vento, mise l'esercito in una sola schiera di fronte, marciò ardente, e a piè asciutto tragittò felicemente nella Crimea.

Il Munich dopo presa Oczachow nell'anno trentasette, e il suo ritorno in Ucrania, diede gli ordini opportuni per assicurar la provincia, rifar l'esercito, e raccogliere viveri per l'anno venturo. Aveano contro il comune nimico ad operar di concerto i Russi e i Tedeschi; e stringerlo, se possibile, tra due. Vienna, che sul principio della estate del trentasette avea da ogni parte offeso i Turchi, e che verso la fine della campagna s'era ridotta a patir la guerra difensiva, proponeva in quest'anno di metter l'assedio a Vidino, piazza frontiera sul Danubio della Bulgaria; dovere Petroburgo, ad agevolare un tal assedio, far marciare un buon corpo di Russi nella Transilvania, per chiamare a sè parte delle forze turche, che dalla banda de' Tedeschi ingrossavano più che più; e per vie maggiormente ancora distraerle, dovere il Munich, intanto che il

Lascy,

Lascy penetrava nella Crimea, intraprender l'assedio di Coczino posta sul Niester, e frontiera del Turco di rincontro alla Polonia.

I Russi non marciarono in Transilvania, avendo così il Lascy, come il Munich, bisogno essi di genti; e fu risoluto a Petroburgo d'intraprender l'assedio di Bender. Dicevano, esser sufficiente tal diversione ai Tedeschi; così potere i Russi mettere il giogo a' Tartari del Budziac, non ancora abbastanza domi; e così non si allontanare dalle loro conquiste; e sopra tutto dal Boristene fiume amico, e che per lungo tratto correva a seconda col loro esercito.

Marciò adunque il Munich tirando a Bender; e passato il Boristene, andava con gran cautela campeggiando qua e là, sempre sulle sponde di qualche fiume per la comodità dell'acqua e dei foraggi, di che ci è penuria in quelle bande. Avea l'esercito russo per quei deserti sembianza di un grosso vascello in mare, che porta con sè suoi magazzini, ogni cosa che è necessario, e il terrore ovunque egli vada. Degli ammalati quasi niuna cura, meno ancora che se

ne abbia in mare; non potendosi in quei deserti fare spedali, nè altri provvedimenti, come d'ordinario si pratica nelle guerre di Europa. Quando avveniva, che prendessero castrati o buoi sul nemico, che era sempre a fronte, quella festa che fanno i marinaj all'avere provvisioni fresche, quella stessa levavasi nel campo. Secondo che l'esercito andava consumando le vettovaglie, che seco conducea, abbruciavansi i carri, e mangiavansi i buoi divenuti inutili ad altro. Costeggiò lungo tempo il Munich le rive del Niester con isperanza di passarlo, e farsi la via all'assedio di Bender. Ma i Turchi, che ne tenevano la opposta riva, e non lo perdevan di vista, ne lo impedirono, intanto ch'egli era quasi ogni dì alle mani co' Tartari. Sostenuti costoro da un corpo di Turchi, lo andavano sull'altra riva bezzicando a' fianchi e alla coda, e miravano segnatamente a torgli i viveri. Senza la disciplina e la vigilanza del Munich si sarebbon trovati i Russi in cattiv'acque. Tra le molte scaramucce, ch'egli ebbe co' Tartari, ce ne fu di assai grosse, e tale, che potea dirsi giornata. Lo tribolavano ora

in

in un modo, ora in un altro: lo facevano di continuo dare all'arme; ed egli era sempre pronto a marciare e a combattere. Finalmente indebolito moltissimo dalle stesse sue continue vittorie, disperando del passaggio del Niester, e dovendo pensare alla propria salvezza, massimamente che infieriva la peste in quei luoghi, prese di ridursi a'quartieri nella Ucrania; non senza avere prima fatto demolire Oczachow, per cui ci avean lasciato la vita da ventimila Russi, e che quest'anno, che s'erano fatti così vivi i Turchi, non si sarebbe potuta tenere, come l'anno scorso. Ond'egli pensò a non voler difendere quello, che gli era forza perdere in ogni modo.

Gl'infelici successi di questa campagna, tanto dalla parte de'Russi, come dei Tedeschi, levarono di gran doglianze tra le corti alleate. Si dolevano a Vienna, che dal Munich e dal Lascy altro non si facesse, che badaluccare, correr giostre e torneamenti contro a'Tartari, mentre i Tedeschi aveano addosso insieme col Visire il nervo delle forze turchesche. Dicevano all'incontro i Russi, esser la loro guerra

assai più seria che non si pensava; costare già alla Russia presso che cento mila soldati; del male esserne causa i Tedeschi, avendo nel trentasette sbrancato l'esercito, lasciato il Danubio e la flotta che vi aveano, non essendo marciati a Vidino, conquisto facile allora e sempre importantissimo, da cui dipendeva in gran parte la somma della guerra; nel trentotto essersi perduta Orsova, antemurale di Belgrado, per le poche genti che aveano in campo, per le mutazioni continue di capitani e di consigli, e per altri simili disordini, di cui essi soli aveano colpa.

Con tali dissapori si continuò dalle corti amiche la guerra in quest'anno trentanove, in cui fu accettata d'ambe le parti la mediazione della Francia, che s'interponeva per la pace. Il Lascy non uscì di Ucrania; lasciato Donduc-Ombo nel Cuban, il quale alla testa de'suoi calmucchi cercava i Tartari nelle loro più riposte tane; facea man bassa sopra quanti gliene cadeano nelle mani; mandava i ragazzi, e le donne a popolar la Russia; e tra questa e la Tartaria faceva un vero deserto: e ciò secondo

il

il costume degli orientali, che spiantato un paese, e trasportatine altrove gli abitanti, ei fanno più fondamento per assicurar la frontiera, che sopra le migliori fortezze.

Ritenne quest'anno il Lascy in Ucrania la gelosia, che di sè davano gli Svezzesi. Aveano questi di gran maneggi alla Porta, da cui erano stati riconosciuti amici; tenevano segrete conferenze in Stokolm col ministro della corona di Francia; da Brest aspettavano ne'loro porti una squadra; in Carlescrona non si davan da fare per accrescer le lor forze navali; aveano fatte gran canove di vettovaglia in Finlandia, e sotto specie di rimutarvi i presidj, vi mandavano ogni dì nuove genti. Il Lascy adunque stavasi in Ucrania, pronto ai primi moti ad accorrere con l'esercito sulla frontiera verso gli Svezzesi, munita già di ogni cosa atta a sostenere il nemico.

Con Vienna si accordò, che il Munich dovesse in quest'anno marciare dirittamente a Coczino a traverso alla Polonia; con che avrebbono i Russi patito assai meno disagio di vettovaglia, e meglio secondato i Tedeschi in Ungheria. All'entrar di maggio

gio mandò il Munich un corpo di truppe con molte bande di Cosacchi lungo la riva sinistra del Boristene a seconda del fiume, facendo così sembiante di tirare a Bender, come avea fatto l'anno scorso. Quando egli in un subito passò al di sopra il medesimo fiume, ed entrò nel palatinato di Volinia. Il metter piede su quel di Polonia, e il domandarne il passo, fu una cosa. Se ne allegò per ragione la necessità della guerra, dio più forte di tutti; si promise di pagare ogni cosa, e la più esatta disciplina. Ammutolirono i Polacchi al vedersi in mezzo alle armi russe, che, vedutele discosto, aveano contro ad esse levato tanto la voce, caso che turbar volessero la neutralità della Repubblica. I Turchi, che sulle rive del Niester aspettavano i Russi, saputili entrati in Volinia, passarono il fiume, ed entrarono anch'essi dall'altra banda della Polonia nella Podolia. Dicevano, seguir l'esempio del nemico, e convenirsi ire a cercarlo ovunque egli fosse. Fu da' Tartari corsa in picciol tempo, e danneggiata in ogni sua parte quella provincia bagnata da bei fiumi, smaltata di belle pra-

te-

terie, e che fornisce tanti capi di bestiame alla metà di Europa. Fuggivano da ogni parte le genti di campagna, abbandonando alla mercè del soldato ogni cosa; e fu anche questo uno esempio, del quanto sia inferma una neutralità, quando non armata.

Mentre facevano i Turchi in Polonia di fronteggiare il Munich, avea il Gran-visire in Ungheria rivolto le mire a Belgrado. Venivagli agevolato l'assedio di tale importantissima piazza dal conquisto fatto l'anno anteriore di Orsova, dal basso stato, in cui erano ridotte in quel regno le cose dei Tedeschi, i quali egli confidava di vieppiù ancora disordinare, uscendo di buon'ora in campagna. Nè gli andò fallito il pensiero. Il Wallis, che comandava quest'anno i Tedeschi, lasciò a'nemici prendere non lungi da Belgrado il campo di Crostka, e quivi si avvisò imprudentemente di attaccargli. Credeva sorprendervi un corpo di soli diecimila uomini; e vi trovò tutto l'esercito ben trincierato, e difeso dall'artiglieria di un ridotto, che batteva di fianco la campagna. Tale sua credenza fece

sì,

sì, ch'ei non marciò con tutte le forze. Il cammino ch'ei tenne è una lunghissima gola tra'monti, dove gli convenne sfilare; e secondo che sboccavano le sue genti, e si mettevano in battaglia, furono ricevute da'Turchi già schierati nel largo, e le une dopo l'altre disfatte. La testa dell'esercito era in grandissima parte composta di cavalleria, a cui non era atto il terreno, dove si avea da combattere. Questi e altri simili disordini cagionarono il giorno ventidue del passato mese la rotta de'Tedeschi, dopo la quale debbono naturalmente aspettarsi a vedere il campo de'Turchi sotto a Belgrado.

Ecco, Mylord, le ultime novelle, che abbiamo qui intese in casa la palatina di Mazovia, dama di quel valore, che risponde alla fama del palatino suo marito.

⋆○⋆○⋆
⋆○⋆

AL MEDESIMO.

Hamburgo 30. *agosto* 1739.

L'Effetto, che quasi immediatamente conseguì di Crotska, fu l'assedio che posero i Turchi a Belgrado. Indebolito di molto l'esercito tedesco, e ritiratosi sotto alla piazza, potè il Gran-visire mandare di là del Danubio un corpo di genti, e signoreggiare le due rive del fiume. Tanto più, che distrutta da'Turchi parte di una flotta, che aveano i Tedeschi sul Danubio, gli aveano forzati a far saltare il rimanente in aria, per non vederla cadere in mano del nimico. Il corpo de'Turchi, che avea passato il fiume, era tanto grosso da dar gelosia, che egli tentasse un colpo di mano sopra Temeswar. Perchè il Wallis, lasciato un grosso presidio a Belgrado, pensò a tragittare il Danubio, e correre alla difesa del Bannato. Così al Gran-visire venne fatto il colpo, e gli riuscì di entrar nelle linee tra la Sava e il Danubio abbando-

nate

nate dal Wallis, e d'onde ventidue anni prima era uscito contro un altro visire il principe Eugenio sicuro della vittoria. Riportò il Wallis un qualche vantaggio contro a'Turchi a Panzova; non così però, che impedito ne venisse l'assedio di Belgrado, e ch'egli non fosse costretto pochi giorni dopo a ripassare il fiume, affine di soccorrere la piazza. La stringevano quasi da ogni parte i Turchi padroni del Danubio; e non rimaneva a'Tedeschi, che quell'angolo di terra, che è tra la Sava e il Danubio a occidente, dove è posto Semlin, e dove il Wallis avea messo il campo per non esser tagliato fuori da Belgrado.

In tale stato erano le cose, quando si strinsero più che mai i maneggi di pace ordita dall'ambasciadore di Francia, che trovavasi da qualche tempo nel campo de' Turchi. Vi fu da'Tedeschi spedito il conte di Neuperg, uomo di grande affare, il quale ha conchiuso l'ultimo di agosto la più misteriosa pace, di cui siasi udito giammai, disdetta con solennità, e religiosamente osservata dalla corte di Vienna. Oltre gli altri vantaggi, che ne trae la Porta, le

vie-

viene ceduto quel primo antemurale dell' imperio, che ha costato tanti tesori a cristianità, la fortezza di Belgrado; mentre rimaneva pure in piedi un esercito a soccorrerla; mentre protestava il comandante potersi ancora difendere, e tenerla per due mesi; e mentre i Russi alleati de' Tedeschi, de' quali non si fa menzione alcuna nella pace, aveano a vista dell' Ungheria riportata sopra i Turchi una vittoria, di cui grandissimi erano già i frutti, e stati anche sarebbono in poco d'ora vie maggiori.

Il conte di Munich alla testa di un esercito di sessantacinque mila uomini, traversata la Polonia, tirava a Coczino. Avea mandato il generale Romanzoff con un grosso corpo di genti verso Kaminiech frontiera da quella banda de' Polacchi posta sul Zabruch, che poco lungi di là mette nel Niester, facendo vista di voler ivi tragittare il fiume. Egli, messosi alla testa delle genti più espedite, forzata in due giorni una marcia di quasi sessanta miglia, passò il Niester al di sopra di Kaminiech, deludendo i Turchi, che lo aspettavano al di là sulle rive del Zabruch dietro a forti trinceramenti

ti

ti muniti di buona artiglieria. Era il loro esercito forte di quarantamila uomini, e maggiore era il numero de'tartari loro ajuti. Appena inteso esser passato il Munich, passarono anch'essi il Niester, e corsero a coprire Coczino, a cui tendevano i Russi. Opportunissimo era il campo, che scelsero, posto sopra un terreno, che comandava in gran parte la campagna: aveano alle spalle Coczino, alla fronte un fiumicello, che impaludava qua e là; la diritta era difesa da alture, e da folti boschi da esso loro occupati; e un gran burrone assicurava la sinistra, a cui non potevasi arrivare, se non per iscoscesi sentieri ed istretture. Aveanò in oltre ben munito il campo di trincieramenti, e di artiglieria. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne aspettare alquanti dì per esser raggiunto dal Romanzoff, che menava i bagagli e le grosse artiglierie dell'esercito e fu nel cammino ritardato dalla fiumana, che avea menato giù i ponti per esso lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paese nemico, rifar l'esercito di viveri, ben rico-

no-

noscere il campo, che dovea attaccarsi, far sì, che la troppa celerità non gli togliesse le forze, come toglie la tardità la occasione. Finalmente conosciuto, che la via meno disagevole alla vittoria era dall'ala sinistra del nemico, marciò la mattina de' venti agosto minacciandone la diritta. Quivi sembrò fare ogni suo sforzo, attaccando le alture, penetrando i boschi, facendo nel campo de'Turchi fioccar le bombe. Vi accorsero questi raddoppiando ogni sorta di difesa; e mentre ardeva da quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran prestezza buona parte delle sue genti, ne fu tosto investita l'ala sinistra. E non prima si avvidero i Turchi del luogo della vera pugna, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Russi aveano già passato le stretture, rovesciati coloro che ne guardavano le bocche, e incominciato a piantar batterie, che scavalcavano le nimiche. Nel tempo che dall'esercito facevansi tali movimenti, lo assaliva alla schiena un nuvolo di Tartari; e un grosso di Giannizzeri con esempio di singolar bravura penetrò quasi la battaglia dei Russi. Non pertanto ri-

rimase la vittoria al Munich, il quale trovò nel campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra e da bocca; e senza perder tempo marciò ad investir Coczino, che il dì trenta se gli arrese a discrezione, essendosi ritirato già a Bender l'esercito turco sconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo prese il Munich la via del Pruth; che vendicato potè vedere, e ristabilito l'onore dell'armi russe guidate da lui: e pochi dì appresso entrato in Jassy capitale della Moldavia, vi depose il Gica, collocò nella sedia degli ospodari il Cantimiro, che militava nell'esercito, con grandissima festa ricevendo da' Greci in nome della Czara l'omaggio e i voti della provincia.

In mezzo a tali successi, e quando di poche ore si può dir di cammino erano tra loro vicini i Russi e i Tedeschi che tenevano la Transilvania, ed anche si erano qualche squadriglie di Cosacchi lanciate sino nella Bulgaria, fu dal Neuperg conchiusa la pace sotto Belgrado. Non molto tempo dopo la conchiuse ancora a nome della Czara un ministro russo, che all'esercito

tur-

turco avea mandato l'accorto Osterman subito dopo intesa la nuova della fatal giornata di Crotska. Furono amendue maneggiate, e conchiuse con la mediazione della Francia, che avendo pochi anni prima composto le discordie di Europa con l'acquisto della Lorena per sè, e del regno di Napoli per un principe della sua famiglia, le compose ora con la cessione, che fecero i Tedeschi alla Porta, di parte della Valacchia, della Servia, e di Belgrado smantellato; e con la cessione, che la Porta fece alla Czara di Asoph, così però che fosse demolito, e con la promessa di legar le mani a'Tartari, perchè non infestassero le frontiere dell'imperio russo.

Così ebbe fine una guerra, che pareva da principio dover recare con sè l'ultimo giorno all'imperio ottomano in Europa. Da' Turchi fu governata con gran destrezza, temporeggiando a tempo, e a tempo mostrandosi vivi ed ardenti. E la fortuna ubbidì al valore, che d'ordinario l'ha in briglia. Ai Tedeschi fece perdere gran parte della riputazione delle armi loro, e la frontiera, di cui abbisognavano il più. Se fu

di gloria ai Russi, ne debilitò l'imperio, smungendolo di denaro d'uomini di marinaj, disertandone le più belle provincie, lasciandolo esposto alle medesime ingiurie di prima, e rendendolo meno atto a salire a quel segno di grandezza, che era il fine ultimo della guerra.

Se dopo così grandi avvenimenti, pur le potessero, Mylord, stare a cuore le mie venture, io le direi, che lasciata Danzica, fu da noi presa la via verso Dresda. In mezzo a discorsi di traffico di politica e di guerra, io mi era scordato di chiedere in Danzica dell'osservatorio dell'Evelio famoso astronomo, per cui cagione il grande Hallejo imprese già un pellegrinaggio. Non volli adunque avermi un giorno a pentire di una tale ommissione, e andai a visitare quella celeste vedetta, ora vedova di speculatore. Dopo di che noi partimmo il dì quindici agosto. Traversato un buon tratto di paese tutto sabbioniccio, che un antediluviano direbbe essere già stato un tempo letto di mare, costeggiammo un poco prima di giungere a Francfort le verdeggianti rive dell'Oder, che, come la Duina, mena

giù

giù al Baltico di così belle alberature per le navi. A Francfort tragittammo il fiume, e di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo, e famoso per le belle sue tovaglie, ci rendemmo a Dresda in sette giorni di cammino. Dal che Ella potrà vedere, Mylord, che non si corre in questi paesi la posta, come in Francia e in Italia. Dresda non è così fuori delle vie del sole, che occorra farne una descrizione. Le dirò bene, che grandissima è quivi la pulitezza, e niente meno lo splendor della corte. E so ben io, che ci troverebbono un gran pascolo gli occhi eruditi delle loro Milady, a vedere le care smaltature, i tanti bei diamanti, che brillano nel tesoro del Re; le belle porcellane, così del paese, come del Giappone e della Cina, che si conservano in un palazzo detto d'Olanda, il quale deve anche un giorno esser coperto, come alcuni edifizj cinesi, di tegole di porcellana. Non parlo dei ricami, che si fanno quivi in bianco, per cui nel mondo muliebre così alto risuona il nome di Dresda. Vorrebbono alcuni, che come a Marsiglia, se ne facessero di minor prez-

zo, perchè lo spaccio ne fosse maggiore: e per la stessa ragione dello spaccio vorrebbono alcuni altri, che fossero di un gusto un poco migliore le forme, e i dipinti delle porcellane che si fabbricano in Sassonia. Si storcono così un poco al vedere quelle minutissime miniature, quelle dorature, quelle figurine col mostaccio, e coi panni impiastrati di varj colori, quelle sacome non tanto leggiadre in cosa, che ha da esser, dicon essi, tutta leggiadria. Un modellator francese di quelli, che presiedono alla fabbrica di Chantilly, sarebbe il caso a Meissen. Non saria mal fatto, mi pare, che ricopiassero, più che non fanno, la porcellana antica del Giappone e della Cina, le cui forme hanno non so che di bello e insieme di esotico, come gli animali e le piante che ci vengono di là: ma soprattutto parmi, che vantaggierebbono di molto un tal traffico, che monta ora assai alto, se prendessero a imitare le cose antiche. Che vaghe forme per esempio di vasi non ne potrebbon cavare! che bella cosa non sarebbe avere in porcellana bella e bianca qualche bel pezzo di basso rilievo,

una

una serie di medaglioni, d'imperadori, di filosofi, le più belle statue, come la Venere il Fauno l'Antinoo il Laocoonte, modellate in picciolo! Parmi, che se ne vorrebbono ornare tutti i gabinetti, e i dessertti d'Inghilterra. Non so, s'ella sappia, Mylord, che alla maninconia del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. Il padre del presente re studiava molto in alchimia; e fatto venire di Berlino un famoso alchimista di quei dì, per nome Bottcher, costui cercando l'oro, trovò la porcellana, che vale veramente tant' oro. La prima, che se ne fece, era bruna, ed è ora rarissima. Mi è venuto fatto di trovarne un pezzo; e l'ho destinato per il museo del nostro general Churchill, che già non avrebbe invidiato al Sannazzaro le sue egloghe piscatorie, ma sì bene le sue porcellane.

Da Dresda noi passammo a Lipsia, traversando il più bel paese del mondo. La Sassonia è un palmo di terra, si può dire, ma la meglio coltivata che un possa vedere; piena di popolo, e d'industria. A ogni quarto di miglio di Germania, che rispon-

de a un dipresso a un miglio italiano o inglese, sorge nelle strade una colonna milliaria. Pareami viaggiare in miniatura nell' imperio romano. Arrivammo a Lipsia nel tempo che si preparava ogni cosa per la fiera. Vi concorre quasi tutta Germania, e mezzo Polonia e Ungheria, a provvedersi così delle manifatture del paese, come delle forestiere, che vi vengono da Hamburgo, per cui la Germania guarda l'Oceano. Un gran fonte di ricchezza è questo per il paese. Grandissime prove ha egli dato, e dà tuttavia del suo nerbo. Egli è l' elettore di Sassonia, dicon ivi, che fa le spese al re di Polonia. E basta dire, che da Carlo XII. in qua grossissime somme di denaro sono uscite del paese, e pur vi si mantiene tuttavia il credito dei fondi pubblici, che, per dirla all'inglese, è il polso degli stati. Un altro perenne fonte di ricchezza per la Sassonia, e più indeficiente per natura, sono le miniere d'argento di Freyberg. Vanno queste per lo meno del pari con quelle dell'Hartz, possedute in comune dall'elettore di Hannover, e dal duca di Wolfenbuttel; e sono le più

ric-

ricche, che sieno presentemente in Europa, dopo perdute quelle di Spagna e della Grecia. Assicurano, che se ne ricavi ogni anno di netto, e battuto in zecca un cento mila lire sterline.

Uno esempio assai strano si può ivi vedere della forza, che ha appresso gli uomini l'abitudine, e come essa si converte in natura. Lavorando in tal miniera un uomo; è sicuro, per gli aliti maligni che ne esalano, di non campare oltre i quaranta anni, e anche meno; e pur non ignora, che a pochi passi di là a'pie'di quelle medesime montagne, gli uomini campan sani oltre i sessanta e i settanta. Ciò non ostante, avvezzati così da picciolini in su, vi lavoravano così gajamente a cavarne l'argento, come si lavora a Meissen a fabbricar la porcellana. Bisogna però dire, che in ajuto del costume ci è venuta anche la politica. Godono i minatori a Freyberg di privilegj e onori amplissimi; sono come i canonici a Colonia o a Magonza.

Un'altra particolarità notano ancora di quelle miniere; che tutt'i temporali, da' quali è desolata la Sassonia, sogliono venire,

re, e come sbucare di là. Le montagne di Freyberg sono poste al sud, rispetto a Dresda e a Lipsia; così però, che rimangono quasi al sud-ouest della prima, e al sud-est della seconda, per parlarle anche in terra co'termini marinareschi. In una bella pianura è posta Lipsia, con dei giardini alla olandese che la circondano. Fu da me visitato il signor Mascow, uomo nel gius pubblico, capo-scienza in Germania, riputatissimo, massimamente per tenere la bilancia tra gli elettori e l'imperatore; per altro di stile sobrio, di pulite maniere, culto, come colui, che sa a mente Orazio, da sfidare un inglese. In casa un altro letterato di Lipsia ho veduto un museo di chiocciole, de'più rari che vegansi. Non ci mancano, la *carta di musica*, gli *ammiragli*, il *cuffiotto da notte di Nettuno*: e non so, quanto pagassi a ricordarmi il nome di un'altra chiocciola vaghissima finissima lucidissima da me ivi veduta, che vale, dicon essi, sopra i cento ducati d'oro, ed è stimata al pari della *scala orientale*, il *Pescennio negro*, o *l'Ottone* di simili musei.

Di

Di Lipsia si passò al chiostro militare del re di Prussia, il famoso Posdammo. Si conserva ivi quel reggimento di soldati, che per la statura degli uomini, si può dire il fiore della specie umana. Sono cotesti giganti, che, contando i soprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione e di ogni paese. Non vi ha però tra di loro disputa alcuna. Si è trovato il modo di fare che gareggino soltanto fra loro, chi fa meglio l'esercizio, e le evoluzioni militari. Vedere a traverso un vetro tagliato a faccette far l'esercizio a un soldato, e vederlo fare a costoro, egli è tutt'uno per la giustezza del tempo, e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle in un giorno di mostra, inutili a una giornata. Autore della disciplina militare è il principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino. Benchè quel reggimento è sempre sotto l'occhio del padrone. Egli ne è propriamente il colonnello, come se ne intitola egli medesimo; avendo egli detto anche a noi, che avremmo pranzato non alla tavola di un re, ma di

un

un colonnello, che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione, o in una stampa; così là non si guarda a dieci, e anche venti mila talleri per un palmo o due, che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in foglio, che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d' Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma è la delizia del Re: lo vede ogni mattina al caldo al gelo montar la guardia, senza ch' egli sia mai *nimis longo satiatus ludo*. Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse, il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il cielo. Come in alcuni paesi s' impicciolíscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico; là s' ingrandisce la specie degli uomini, che si vogliono soldati: e ciò con dare in mogli a quei giganti di Posdammo le donne più
gran-

grandi, che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi, che ne vengono. Un palmo, che abbia una donna più del solito, e il Re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha settanta e più mila uomini, tutti, se non così grandi; bellissima gente, che pajono di una sola impronta. Gli arsenali di Stettino, di Magdeburgo, e di Wesel, le più importanti piazze, ch'egli abbia, ed anche quello della capitale forniti di buonissima artiglieria, e nel miglior ordine. I cavalli per li traini già belli e ammanniti da gran tempo, e distribuiti alle varie provincie, che in tanto non gli tengono oziosi; pronti sempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è, ch'egli può far marciare sulla frontiera un esercito di cinquanta mila uomini con tutto quel che v'occorre, in assai meno tempo, che un nostro impresario in Italia non mette in piedi un'opera in musica.

Riformatore fu veramente dello stato, non altrimenti che lo sarebbe del suo ordine

dine un abate, il quale riconducesse i suoi monaci dagli agi della città a zappar la terra su'campi. Sotto a Federigo suo padre il paese era dato alle magnificenze, e alle gale; ed ei lo volle spartano. Con una penna di ferro cassò gli stipendj inutili, e le cariche di corte; pensando, il lusso esser dannoso in un paese povero di denari, e non ricchissimo d'industria; e che senz'armi numerose, ben disciplinate, e proprie non è il principe abbastanza rispettato in casa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l'uno, e l'altro. Ogni potenza vorrebbe averlo alleato, e niuno de'suoi sudditi, per grande che sia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

. Quantunque la milizia sia il gagliardissimo suo pensiero, e ogni cosa che lo circonda e lo seguita sia soldato; non è però talmente intento alle cose di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le sue finanze sono regolate col più perfetto contrappunto economico. Si parla per tutto del suo erario, umore stagnante nel corpo politico, dicono i mercanti; cassa militare, vita dello stato, i soldati: e in

un vastissimo appartamento del palazzo di Berlino, quasi per giunta dell'erario, si vedono tavolini sedie lampadarj d'ogni sorta, balaustrate d'argento. Ogni cosa, per così dire, è d'argento, come altre volte ne'palazzi dei re del Messico. La Prussia, e la Lituania, ch'ei possiede, disfatte già dalla peste, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne'paesi cattolici della Germania, dove i protestanti, che ci ha, non hanno libero esercizio della lor professione; e in quei climi ha rilevate razze di cavalli, che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quasi tutto Posdammo; un tempio tra le altre pei suoi soldati, dove vedesi la propria sua tomba fiancheggiata a destra e a sinistra da Marte e da Bellona, già da lungo tempo cacciati da' tempj. Ha accresciuto a dismisura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal suo nome chiamasi Williemstat. Le case, a dir vero, non vi sono così care, nè così abitate come sono in *Hannover's Square*. Io preparo i nidi, dic'egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da sè. Peccato, che questo principe avuto

to

to non abbia a'suoi servigi un Palladio. Il czar Pietro non lo ebbe egli neppure; e il defunto re di Sardegna, che tanto ha fabbricato anch'egli la sua Torino, non sortì per architetto, che un Giovara.

Non è poi l'ultimo de'suoi pensieri l'agricoltura. A quel modo che il Czar mandava ne'paesi forestieri i giovani gentiluomini ad impararvi la pulitezza, o la marina; egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero, moltissimo egli ha promosso quest'arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia; da che oltre al pane, che ella dà a'soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, Mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture e le arti. Quella del lavorar l'acciajo vi è portata a un grado eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il bleu, vi si fabbricano molto belli. Moltissimo incoraggisce il Re una tal manifattura. All'esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime

pene

pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, donde se ne avanza a'poveri operaj, che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del re. Avanti ch'egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, Mylord, del Principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui noi stemmo nel suo palazzo di Reinsberg molti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il mondo le sue virtù principesche: e vi è gran ragione di credere, che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello stesso ardore, che sono cercate dal re suo padre le grandi persone.

Da Reinsberg posto non lungi da Ferberlino, dove seguì la famosa giornata tra il grande Elettore e gli Svezzesi, noi passammo in Hamburgo. Il paese, che è tra due, è tutto sabbia, simile a quello, che

traversammo partiti di Danzica. Hamburgo, che nell'origine sua prima non fu altra cosa, che un forte eretto da Carlo Magno contro a'barbari del norte, è per la Germania nel presente stato di cose quello, che era altre volte Ausburgo; voglio dire l'emporio delle merci indiane, o orientali, che ora trasportano in Europa gl'Inglesi e gli Olandesi, come già un tempo i Veneziani. Ma che parlo io a un inglese di Hamburgo, pieno d'inglesi, e a poche miglia si può dire da Londra, atteso la odierna navigazione? Le dirò io forse, che è ricchissima questa città; che ha da trecento navi mercantili in mare, una nave da guerra; che ha buona parte nella pesca della balena, un gran traffico in Portogallo e in Ispagna; e che qui fanno scala le tele, che in sì gran copia vanno di Slesia in America? Le dirò piuttosto, che qui ci aspetta da qualche tempo il nostro vascello, che per ordine di mylord Baltimore doveva da Danzica fare il periplo della Danimarca per levarci in Hamburgo. Le dirò ancora, che mi par mill'anni d'imbarcare, e prego, che spiri quel vapo-

roso

roso vento d'est, tanto nemico de' suoi compatrioti, ed ora amico mio, il quale mi riconduca ben presto a s. James, e a Lei. E pur mi sembra di potermi lusingare, Mylord, che nell'ameno suo parco:

Pascitur in nostrum reditum votiva juvenca.



M 2

AL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI
A VERONA.

⋆○⋆

Berlino 27. *agosto* 1750.

Il traffico degl' Inglesi in Persia per via della Russia e del Caspio, di cui molto si è ragionato così nel mondo mercantile come nel politico, era nella prima sua infanzia, quando io mi trovava in Petroburgo: e così io avrei potuto soltanto soddisfarla intorno a ciò, che si aspetta a'suoi principj, rinfrescandomi la memoria di quanto ne intesi dire a quel tempo. Se non che la dimora, che ha novellamente fatto per molti giorni in Berlino uno inglese, che in quel traffico ha avuto una parte grandissima, fa sì, che io possa anche soddisfarla intorno agli aumenti e alla fine di quello, e che io possa in somma sbramare la erudita sua sete. Ed anche

per

per questo mi giova moltissimo l'essere in un paese, dove la parte razionale, dirò così, di coloro che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare, e più di ogni altra, non un uomo re, ma un re uomo.

Quasi sino da' tempi, che scuoprirono gl'Inglesi il porto di Arcangel sotto il regno del famoso Ivano Basilide, e aprirono il traffico con la Russia, gittaron l'occhio sul Caspio. Essendo quel mare di mezzo tra la Russia e la Persia, avvisarono col favore di esso, e col favore principalmente del Volga, che corre tanta parte della Russia, e sotto Astracan mette nel Caspio, di poter farsi alla Persia una via assai più facile e breve, che non era quella, che girando intorno tutta l'Affrica, e parte dell'Asia tenevano i Portoghesi allora signori dell'Indie, per andare ad Ormus nel golfo persico. Senza che, la parte settentrionale della Persia, che bagna il Caspio, è per il traffico assai più importante, che non è la meridionale. Fanno ivi nelle provincie di Shirvan, del Manzeradan, e sopra tutto del Ghilan, che è l'antica Ircania, le più nobili sete e le più famose

dell'oriente. E con esse avrebbono voluto gl'Inglesi tirar su delle fabbriche di drappi; come con la propria lana, che mandavano prima in Fiandra, aveano incominciato quelle loro di panni, che tanto hanno prosperato dipoi. A norma di un tal disegno varj tentativi furon fatti, e con tal successo, che non credette il Tuano dovergli nella sua Istoria passar sotto silenzio. Ma in quei tempi nè le conquiste fatte novellamente dai Russi sopra i Tartari verso il mezzodì dell'imperio erano così ferme, nè il commercio degl'Inglesi così adulto e vigoroso, che pensar si potesse di ridurre a buon fine un così vasto e così composto disegno.

Non valse però alquanti anni dipoi la mole di esso ad isbigottire un duca di Holstein; il quale, avendo eretto ne'suoi stati delle fabbriche di sete, pensò a cavarne la materia dalla Persia per via della Russia. A tal effetto mandò in solenne imbasciata al Sofì il famoso Oleario, come Ella sa; e la cosa non riuscì ad altro, che a un naufragio sul Caspio, e ad un'assai buona relazione della costa occidentale di

quel

quel mare: in quella guisa medesima che a una relazione degli Ottentotti riuscì la spedizione, che, per aver la parallassi della luna, fece già di un astronomo al Capo di buona speranza un certo Krosick berlinese; impresa, che eseguita a dovere, come ella è ora, è cosa veramente da un re.

Anche i Francesi, ardenti come sono da un tempo in qua nel traffico, la vena porta degli stati, dice Bacone, pensarono a questa via della Russia; e ciò principalmente, quando verso la fine del regno di Luigi XIV. era in Parigi un ambasciador di Persia. Ma il disegno appena nato svanì.

Finalmente lo mandò ad effetto il genio paziente ed ardito degl'Inglesi. Un certo Elton uomo di mare di traffico e di guerra, di fantasia vivace, e caldo di ambizione, gittò i semi di una tal pianta, gli coltivò, la vide crescere e portar frutti; ed egli stesso dipoi fu la principal cagione, che venisse al niente e perisse, senza speranza di mai più rimettere. Stato già a'servigi della Russia, e pratico di quei paesi, vide con quanta poca spesa si potevano ivi

carreggiar le mercanzie, e poi mandarle giù a seconda del Volga nel Caspio; il vantaggio che saria venuto agl'Inglesi dal trovare in Persia una nuova scala per le loro manifatture di lana, dove in quelle di Levante erano tanto sopraffatti da'Francesi; il vantaggio d'investirne i ritorni in seta cruda, e questa comperarla di prima mano dai contadini stessi del Ghilan, dove in Smirna e in Aleppo conviene comperarla dagli Armeni signori del commercio interno dell'Asia, che quivi la trasportano con le loro caravane. Avvisò, il tempo non potere essere più destro a piantare simil traffico; numerosissimo esser l'esercito del Nadir Sha, da noi conosciuto sotto nome di Koulicano; montare a dugento mila uomini; e avere lo stesso Nadir, gran fautore del commercio, trasferito novellamente la sede dell'imperio persiano a Mesched capitale del Korassan, a poche giornate di cammino da Astrabat posta sul Caspio; grandissimo perciò dovervi essere il consumo dei panni europei, che vi si portavano di seconda mano da quegli stessi Armeni, che trafficano co'Ponentini nelle scale di levante;

te; potersi stendere anche il traffico a Kieva, a Bochara, stati regolati nella Tartaria, all'oriente del Caspio, e sino al norte del Mogol, donde era in cambio da ricavarne oro, lapislazzuli, e altre cose preziose, che non vengono in Europa, se non dopo lunghi giri per le Indie, e ad altissimi prezzi; per compimento de'vantaggi di un tal commercio esser necessario aver sul Caspio almeno un pajo di vascelli da fabbricarsi sul Volga a Casan: così gl'Inglesi avriano potuto a posta loro correre anche quell' acque, fatto capo principalmente in Astrabad, e in Mesched fatto il centro de'loro traffichi.

Proposta la cosa alla fattoria inglese, che è a Petroburgo, fu spedito l'anno trentanove, come per tastare il guado, il medesimo Elton con un picciol carico in Persia. Donde tornato con favorevole, ed ampio decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell'imperio, essendo allora il Nadir alla impresa del Mogol, cominciò il disegno a prender corpo. Dalla fattoria di Petroburgo passato il maneggio alla compagnia di

Rus-

Russia sua principale in Londra, venne con grandissimo calore promosso. E dopo qualche opposizioni fatte dalle compagnie di levante, e delle Indie orientali; che vedevano di mal occhio voler quella di Russia entrare nelle loro giurisdizioni, ebbe il commercio del Caspio la sanzione del Parlamento. In Russia non incontrò opposizione niuna. Oltre il legame, che l'interesse vicendevole ha stretto tra le due nazioni, non piccioli erano i vantaggi, che ne venivano in particolare alla Russia da un tal commercio; il profitto singolarmente del transito delle mercanzie persiane e inglesi, il quale veniva a un tempo ad esser tolto di mano al Turco. Vive adunque, e sanguigne erano le speranze degl'Inglesi. Si diedero grandi commissioni. Elton fu nominato agente del nuovo commercio; il quale oltre ad ogni credere attivo, potè la primavera del quarantadue sciogliere da Casan con un ricco carico in un bravo, e, per dirlo all' omerica, ben tavolato vascello. Non molti giorni appresso approdò a Astracan, donde mise in mare; e vide allora il

Caspio per la prima volta sventolare le bandiere inglesi, e sentì quella navigazione, che ha sottomesso l'Oceano.

In Persia non tornarono i conti così per appunto, come erasi figurato, o sembrato avea da principio. Suole appena la terza parte dell'esercito persiano vestirsi di panno; la strada da Astrabad a Meschcd piena di pericoli, a cagione de'Turcomani, che la infestano; popolo feroce, che vive nel vicino deserto inaccessibile agli eserciti per difetto d'acqua. Pochissimo si trovò essere il consumo, che delle cose europee si fa in Kieva e in Bochara. Senza parlare de'pericoli, che si corrono anche nel territorio della Russia asiatica, dove i Tartari, e i Calmucchi sono dati alle ruberie, non meno che gli Arabi nell'Asia meridionale. Aggiungevasi a questo la condizione turbolenta e misera dei tempi, che correvano allora in Persia. L'aveano da lungo tempo tribolata e infistolita, smunta di denaro e di popolo le guerre le più crudeli: e l'immenso tesoro recato dall'Indie dal Nadir, il quale poteva in parte ristorarla, e darle nuova vita, era stato da lui sotterrato

rato a Kelat luogo forte; e solamente per via di gravissime tasse, e di estorsioni veniva sostentato il suo esercito.

Il traffico però procedeva; e in mano di uomini industriosi e sobrj era anche da sperarne non mediocri guadagni. Se non che bollivano occultamente quelle cause, e già incominciavano a manifestarsi, che lo avrebbon alla fine distrutto. Gli Armeni già da Sha Abas trapiantati dal loro paese, e ridotti a vivere di traffici, s'ingelosirono sommamente di trovare dei rivali nel Caspio; e cogli Armeni si accostarono, come era ben naturale, i mercanti russi, che di Casan portavano in Persia cuojo con altre loro mercanzie, e congiurarono amendue contro gl'Inglesi. Avrebbono essi senza dubbio provato con lor danno, quanto sia difficile contrastare con gente astuta, di un solo pensiero, radicata da lungo tempo in un paese, usa a' modi servili dell'oriente; e, come egli è quasi impossibile, che prosperi a lungo andare un commercio piantato in mezzo agli stati di un principe forestiero.

Ma quello, che gli diè presto il crollo, fu

fu la marcia del Sha Nadir, e del suo esercito nelle provincie del Caspio. Durante i tre anni, ch'egli spese nella conquista dell' Indie, aveano i Tartari di Bochara e di Kieva fatto delle scorrerie nel Korassan, e nel Shirvan i Tartari Lasghi, donde così gli uni come gli altri aveano tratto moltissime famiglie in servitù. Non fu difficile al Nadir tornato vittorioso, sottomettere quei di Kieva e di Bochara, che abitano paesi piani ed aperti; non così dei Lasghi chiusi d'ogn'intorno dalle montagne inaccessibili del Dagistan, robusti della persona, avvezzi a ogni disagio, gelosissimi della libertà, tutti soldati, gli Svizzeri dell' Asia. In vano avea più volte tentato la potenza persiana di soggiogargli; e corre ivi in proverbio, che quel re, che è pazzo, prenda l'impresa contro ai Lasghi. La prese Nadir prudentissimo sino allora; ed ebbe il destino degli altri. La fama delle sue gesta indusse da principio alcune tribù poste in sulla frontiera dalla parte di mezzo dì a mandargli ostaggi, e a sottomettersi; le quali egli trapiantò la più parte nel Korassan giusta l'uso orientale. Dovea ciò bastar-

stargli, come bastò a Cesare dopo tragittato il Reno l'aver messo paura a' Tedeschi; che già non avvisò egli d'andargli ad aizzare ne' ridotti delle lor selve. Nadir all' incontro fatto animoso da' primi successi marciò innanzi, occupò un forte passo, si ficcò addentro tra i dirupi e le gole del Dagistan. Nè molto andò, che da que' montanari conoscitori dei siti fu da ogni parte accerchiato, ed assalito il conquistatore delle Indie; e non ad altro potè riuscire la scienza militare del rivale di Sesostri e di Alessandro, che ad uscir loro dalle branche, e ad accostarsi a Derbent, donde trar vettovaglie per l'esercito, che grandemente ne penuriava. Conobbe egli allora la comodità del mare per il facile trasporto di ogni cosa che sia. Dichiarò Derbent porto franco; invitò i Russi a portarvi farine e grani. I quali allettati dal guadagno, benchè l'imperio ingelosito della vicinanza di un tanto esercito proibisse sotto gravissime pene qualunque estrazione dal paese, rifecero l'esercito persiano ridotto agli ultimi partiti, e salvarono il Nadir. Approdata a quel tempo al Ghilan la nave dell'Elton

fu

fu quivi noleggiata per portar riso a Derbent. Sbarcò l'Elton a Derbent col suo carico. E andato al campo del Nadir, fu da lui lungamente interrogato sulle cose del mare e del traffico. Gli rispose l'Elton con precisione inglese, e in ogni cosa lo soddisfece. Lo accarezzò il Nadir, parendogli uomo da lui, che mulinava sempre di grandi cose. In fine promessogli mari e mondi, non fu difficile a così gran signore ritenere a' suoi servigi un uomo amante di novità, e ubbriaco di far figura. La prima commissione, che gli diede, fu di piantare un forte nel seno di Balchan per tenere a freno i Turcomani, i quali non contenti d'infestare per terra la strada da Astrabad a Mesched, infestavano quivi con le loro piraterie la spiaggia di Astrabad, e le coste meridionali del Caspio. Si pensava intanto seriamente in Persia ad avere un' armata da mare. Il Ghilan co' suoi legnami e colla sua bambagia, il Manzeradan col suo ferro, ne avriano fornito la principal materia. Non ostante la ignoranza dei Persiani nelle cose di mare, e il loro mal talento, tale fu l'attività dell'Elton, che

in poco tempo egli ebbe costrutto e messo in mare un navilio da guerra di venti cannoni. Con esso signoreggiava quelle acque, e vi facea calar le bandiere russe, che sino allora non altro temuto vi aveano, che l'onde e i venti. In somma il Nadir incominciava a divenire in effetto per opera dell'Elton la potenza marittima del Caspio, come lo era stato alquanti anni prima Pietro il Grande.

Se tal novità fosse cagione di romori nella corte di Petroburgo, non è da domandare. Si volle la prima cosa, che l'Elton fosse immediatamente richiamato. La compagnia di Russia, che non potea sforzarlo, gli offerse una buona provvisione; e in oltre, se volea lasciar la Persia, di far in modo, ch'egli entrasse nel ruolo degli uffiziali nella flotta inglese; o ch'ei fosse capo della spedizione, a che allora s'intendeva, per la scoperta del passaggio nel mar del sud al nord ovest dell'America. O non fosse in suo potere, o contro sua voglia, niente fu del persuaderlo a tornare. Convenne alla compagnia vendere i vascelli, che avea fabbricato a Casan; e finalmente

si

si vide rotta nel mezzo ogni speranza da un decreto, che le fulminò contro il governo russo nel quarantasei, per cui le era proibito ogni sorta di commercio nel Caspio. Non ad altro si pensò allora, se non che a totalmente riseccarlo, e ad avere in Petroburgo quelle partite di seta cruda, che restavano ancora in Persia per conto della compagnia; nè ciò potè effettuarsi. Se quel commercio non fu così florido, come si era creduto da prima; e s'egli ebbe qua e là alcun danno dalle ribellioni, che in quegli anni sorsero frequenti in Persia, ebbe poi l'ultimo colpo dalla totale ruina, in cui fu involto quel regno alla morte del Nadir, che seguì l'anno dipoi. Fu allora disperso, e rubato ogni cosa, che apparteneva agl' Inglesi; non altrimenti che in una fortuna di mare è sommerso uno schifo. E dopò date gran prove di valore perì anche l'istesso Elton, che pur parteggiava tra'Persiani, e sperava conservare la sua signoria del Caspio. Così ebbe poca durata il commercio degl'Inglesi in Persia per via della Russia, ed ebbe fine quasi a un tempo con la vita del suo fondatore.

La dimora, che, come le dissi da principio, ha fatto qui un inglese, che di tali cose *pars magna fuit*, mi ha posto in istato di scriverle tutte queste particolarità: ed egli poi le darà, per quel che sento, al pubblico in un ampio volume, insieme con molte belle notizie appartenenti alla Persia, dove ha stanziato qualche tempo, e alla navigazione, e alla storia naturale del Caspio. E si potrà dire, che se questo mare fu da prima veramente conosciuto per le conquiste de' Russi, ora ci è cognito in ogni sua parte per il traffico degl' Inglesi.

Intanto io non posso mandare a Lei, signor Marchese, che della erudizione barbara, e della seta cruda di Persia in cambio di quei bei drappi d'argento e d'oro, de' quali Ella ci fa dono, lavorati nelle dotte fabbriche di Atene e di Roma.

○○*
○

AL MEDESIMO.

Berlino 4. febbrajo 1751.

NON è dubbio, che non sia da appropriarsi agl'Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commercio del Caspio, il *sic vos non vobis*, come ella dice, di Virgilio. Tutto il frutto nel coglieranno i Russi. Di fatto sonosi ora gl'Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Persia. In tal modo sono presentemente ai Russi di maggiore utilità le provincie del Shirvano, del Ghilano, e le altre bagnate dal Caspio, che allora non erano, quando trovavansi sotto al loro dominio.

Senza parlare, che fa a maraviglia per la Russia quel ricordo di Augusto *de coërcendo imperio*, non si può dire, quanto allo stato sieno costate quelle provincie durante i pochi anni, che le possedette. Se ne insignorì ne'primi torbidi della Persia Pietro primo, con isperanza di tirare a sè

parte del ricco traffico dell'Asia, e per tema altresì che vi si annidiasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla banda di Astracano. Secento mila rubli, o sia trecento mila zecchini l'anno (ella poi, sig. Marchese, ci farà il conto per suo comodo in talenti, o in sesterzj) ne cavavano da principio i Russi, pagate le milizie, che montavano a ventimila fanti, sei mila dragoni, e quattro mila Cosacchi. Vuotatosi il paese di anno in anno di contadini, che fuggivano il giogo straniero, diminuì la cultura della seta della bambagia e del riso, e calarono le entrate. D'altra parte il clima caldo, l'umidor del suolo, le frutta malsane, e la malignità dell'aria, essendo i venti tenuti in collo da quelle altissime montagne che le circondano, rami del Caucaso, facevano ogni anno tra' Russi un gran macello. Si vuole, che vi sieno restati in quattordici anni da cento trenta mila uomini. Erano per essi quel che nel genere suo era la fortezza di Orsova posta giù nel letto, si può dire, del Danubio per gl'imperiali. Le restituirono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anni per la Persia,

sino

sino a tanto che Koulicano, con cui se la intendevano, avesse fornito la guerra, che aveva allora coi Turchi. Nè le restituirono senza di gran vantaggi; di non pagar dazio, nè per mercanzie che recassero ne'porti del Caspio, nè che di quivi estraessero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, vendere francamente le cose loro in Ispahano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un consolo russo, a cui è permesso avere una guardia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi che hanno i Russi, e con la situazion loro sul Caspio, vegga Ella se e'non tireranno innanzi il commercio di Persia. Avranno dagl'Inglesi appreso a navigar quel mare, come si conviene. I pericoli, che quelli ci hanno corso, torneranno in lor pro; ogni particolarità da essi notatavi sarà resa di ragion pubblica: che già ella può comprendere dalla famosa relazione del viaggio dell'Anson, quanto poco sieno misteriosi gl'Inglesi in cose, che appresso tutt'altra nazione sarebbono da gabinetto.

Di qualche particolarità del Caspio, benchè ella non voglia navigarlo, posso anch'

io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripetere, che non ci è stato punto in geografia, intorno a cui sieno insorte tante varie opinioni, quanto su questo mare. Tolomeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che e'non è. Abulfeda principe arabo ne diede nel secolo del nostro Dante una rappresentazione meno erronea, anche per quello che spetta le latitudini delle coste meridionali. Oleario fu il primo, che ne adombrasse nella relazione del suo viaggio la vera figura e grandezza; contro al quale si levarono il Vossio e il Cellario, che volevano piuttosto credere a quello, che sulla fede, non si sa di chi, riferiva Tolomeo, che a quanto avea veduto co'proprj suoi occhi, ed osservato l'Oleario. Finalmente il czar Pietro ne fece levare la carta, e la mandò nel 1721. alla accademia di Francia, nel cui ruolo era ascritto; dissertazione degna di un accademico re.

Allora solamente si ebbe vera notizia della costa orientale di quel mare; dove per esser tenuta da'Tartari, e senza porti, niun

viag-

viaggiatore avea approdato. Ma questa costa si conosce ora anche meglio, mercè la spedizione, che fece il Nadir a Balchan, affine di porre un freno a quei medesimi Tartari.

Quel mare è mediterraneo senza comunicazione alcuna cogli altri, contra il sentimento degli antichi, che lo credeano un golfo del grande Oceano, toltone però Erodoto e Tolomeo. Ch'egli ne abbia una sotterranea, o col golfo persico, o col mar nero, come hanno sostenuto alcuni, chi'l sa? Converrebbe, per ciò decidere, fare la notomia del globo. E dove è il Morgagni, che il possa?

Non ha marea, nè può averla, sendo mare isolato, e stretto. Salate son le sue acque, e di tale profondità, che a qualche distanza dal lido non ci si trova fondo. Nè i mostri marini, per cui era altre volte tanto famoso, nè gli scogli, per cui era tanto infame, non ci si ripescano.

Da maggio a settembre è un bel navigarlo; e i mesi di giugno di luglio e di agosto sono i migliori porti del Caspio, come diceva del nostro Mediterraneo quel

famoso Spinola. Ordinariamente vi regnano i ponenti; e il levante vi è leggieri; e fa tempo piacevole anche nel cuor dell'inverno. I gagliardi venti del nord e del sud, che soffiano per la lunghezza sua, ne ammonzicchiano le acque cacciandosele dinanzi, e le fanno salire sino a tre quattro piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonacciano i venti, tornano le acque al loro livello con un mar rotto, e una furiosa corrente; e questa più irregolare, e più gagliarda di verso le coste di Russia, che altrove; perchè ivi sboccano le fiumane del Gamba, del Yaiek, e del Volga, che con essa combattono. Da ciò forse il maggior pericolo di questo mare, e dalla imperizia di coloro, che lo hanno sino ad ora navigato. I Russi da quella banda sono ancora novizj nelle marinaresche bisogne, come altri direbbe; e non furono mai, come ella ben sa, grandi navigatori i Persiani.

Di porti, del rimanente, non ha dovizia il Caspio; nella spiaggia settentrionale, toltone Astracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quasi tutta difesa da scogli

da non appressarvisi; è come merlata di roccie. Là è un seno denominato *Baja di Alessandro*, il cui nome è in oriente nelle bocche del popolo, quanto sia in Francia il nome di Giulio Cesare: e là ancora è il seno di Balchan, covile de' pirati Turcomani. Astrabad alla punta della spiaggia di mezzodì porge una specie di porto alle bocche del fiume Korgan. A Alemmarood, e a Farabad nel Mazanderano possono dar fondo le navi. Langarod e Enzellee sono nel Ghilano passabili rade. Baku nel Shirvano, posto sulla spiaggia occidentale, donde i Turchi danno il nome a questo mare, è il più sicuro porto, se non è il solo, del Caspio; difeso da ogni vento, arginato dalla natura contro a' marosi; *æquora tuta silent*. Quasi uno direbbe, che

...... hic non fessas vincula naves
Ulla tenent: unco non alligat anchora morsu.

Fioriva quivi altre volte un gran traffico di seta cruda del Ghilano; e quivi si carica sale di rocca, zolfo, e zaffrano, per cui è famosa Baku. Niezabad ha un assai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la por-

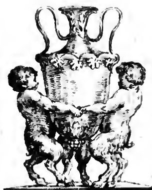
ta Caspia, che tocca le montagne del Dagistan, fondata, dicesi, da Alesandro, per la cui presa già trionfò il Czar, e da Nadir fatta porto franco, non è, che *statio malefida carinis*. Il restante della spiaggia da Derbent a Astracan, basso la più parte e paludoso, e coperto la metà dell'anno da un'aria folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quarantasette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha qualche miglia più, o meno la lunghezza del nostro golfo. Di larghezza ha dugento miglia circa; e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si ristringe.

Servono ai naviganti di gran segnali le montagne altissime, che da ponente lo signoreggiano, e da mezzodì. Torreggia tra queste il Demoan emula dell'Ararat, su cui vogliono i Persiani, che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'aria è ben purgata e chiara, si vede dal Caspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che per il gran talco, di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti, quando è percossa dal sole.

Ma

Ma egli è oramai tempo, sig. Marchese, di finire questa nostra navigazione, e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo ec.



F. Novelli sc.

AL MEDESIMO.

Posdammo 19. *febbrajo* 1751.

Una particolarità, di cui non le ho fatto parola nell'ultima mia lettera, si osserva nel Caspio degna di considerazione moltissima: di cui tanto più credo doverne con lei ragionare, quanto che il gran fenomeno, che mostra quel mare, è una riprova anch'esso della verità delle speculazioni di un uomo, che ha fatto tant'onore all'Italia, e di cui abbiamo a caldi occhi pianto la morte amendue. E il fenomeno è l'alzarsi, che fa continuamente il livello di quel mare.

Ella si ricorderà, come Eustachio Manfredi essendo per affari d'acque a Ravenna, e facendo quivi sue livellazioni, si accorse, che rimanevano al di sotto del livello del mare i piani terreni degli antichi edifizj di quella città; e il pavimento tra gli altri del duomo, edifizio fatto a'tempi di Teodosio, lo trovò sotto il pelo dell'acqua,

qua, alta per più di otto once di Ravenna, o sia un piede di Bologna. Dure cose a credere, se non ce ne facesse fede la più accertata esperienza; alle quali per altro se ne osservano di consimili a Venezia, dove il sotterraneo della chiesa di san Marco non è più ora di uso alcuno, colpa le acque che l'hanno soperchiato; dove nelle maree un po'altette l'acqua della laguna supera il suolo della piazza di san Marco, e la inonda, benchè quel suolo fosse già stato da qualche tempo innalzato di un piede: segno manifestissimo, che il livello del mare va tuttavia crescendo. Onde ben rispose Anassagora a colui, che gli dimandava: *credi tu, che il mare coprirà un giorno i monti di Lampsaco? Sì, se i tempi non finiranno*. E Polibio uomo di primo ingegno considerando le colmate, che nel letto dell'Eusino formano le arene portate dal Danubio, e dagli altri fiumi che vi si scaricano, predisse, che coll'andar del tempo, spandendosi sulle terre, che il contengono, non saria più stato navigabile. Nel che egli viene ripreso da un letterato di corta veduta, perchè non sia avvenuto in

due

due mila anni quello, che per avvenire ce ne vuole forse un trenta o un quaranta mila.

Il Manfredi calcolò, quando quello, che credevano Anassagora e Polibio, avvenir dovesse: e posta una tal quantità d'acqua, che cade in pioggia dal cielo, una tale altra, che vada al mare, di cui si sa a un dipresso la capacità e l'ampiezza, e posta la proporzione dell'arena all'acqua, che portano i fiumi, di 1. a 174. quale osservasi nel Reno di Bologna, fiume mezzanamente torbido; trova, che la superficie del mare si dee innalzare di un mezzo piede di Parigi in 348. anni.

L'Hartsoeker, famoso principalmente per la scoperta degli vermi spermatici, trovò anch'egli nelle dighe, bastioni della Olanda contro all'impeto dell'Oceano, dei segni manifestissimi dello innalzamento della superficie del mare; ma nol fece così lento, come il Manfredi: poichè posta la proporzione dell'arena che portano i fiumi al mare mescolata coll'acqua, come di 1. a 99.; vuole, che in un secolo il mare si alzi di un piede. Dove per altro, se quello si considera

sidera che da due secoli in qua è avvenuto in Venezia, pare, che l'Olandese abbia dato più vicino al segno, e più lontanetto ne sia il nostro Manfredi; il quale temette per avventura di non offendere con un ardito calcolo la comune credenza degli uomini, per li quali la opinion sua troppo avea del paradosso.

Ma una riprova bellissima della verità di quello ch'egli osservò nel nostro mare, è ciò che si osserva, siccome io le diceva, nel Caspio. Anche quel vastissimo recipiente d'acque per la quantità dei fiumi a'quali dà ricetto, e che menan seco quantità di belletta e di sabbia, che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Osservossi, che in tal luogo vicino ad Astracan, dove nel 1722. ci erano solamente sei piedi di acqua, se ne trovava il doppio trent' anni dappoi. Dalla banda dei Persiani le osservazioni confrontano con quelle della Russia. A Langarood il mare ha guadagnato tanto dal principio del secolo in qua, che molte casucce poste altre volte in riva ad esso, sono ora quasi del tutto coperte dall'acqua; e la baja di Astrabad, che

altre

altre volte guazzavasi, ha presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish, e Naphtonia nel seno di Balchan; e a Derbent uno scalo, dove si scaricavano non ha lunghissimo tempo le mercanzie, è al dì d'oggi sott'acqua.

Nè è maraviglia, signor Marchese, che debba esser maggiore il crescere, che fa il livello del Caspio, di quello de' nostri mari. Oltre al non avere egli riuscita in niuno altro mare, e al non essere di grandissima ampiezza; bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi, che vi metton foce. L'Osso fiume considerabile, che negli andati tempi conduceva nel Caspio le merci delle Indie settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venivano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato dai Tartari, e perdutosi nelle sabbie; ma vi mettono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d'acqua vastissimi, e il Volga sopra tutti, che due mila miglia di corso non saziano, che riceve dentro a sè dugento influenti, se non erro; uno dei più gran fiumi dell'Asia, maggior del Danubio il più gran fiume di

Eu-

Europa, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera stessa delle Amazzoni, e col rio della Plata, che tributano le acque loro nel padre delle cose, come chiama Virgilio lo immenso Oceano.

Io tributo a lei il mio ossequio, e sono ec.



AL MEDESIMO.

Posdammo 24. aprile 1751.

Moltissimo mi piace, che quanto ho detto nella ultima mia abbia avuto il suggello della approvazion sua. Quelle osservazioni fatte dal signor Vitaliano Donati lungo la costa della Dalmazia, ch'Ella accenna in confermazione di quanto ha trovato il Manfredi a Ravenna, le ho potute novellamente veder anch'io, avendomene fatta copia il Maupertuis, a cui son dedicate. In Lissa, in Diclo, a Zara, e in parecchi altri luoghi il comune del mare è presentemente più alto, che non è il piano terreno di antichissime fabbriche; le quali, perchè avessero i debiti scoli, e non fossero ad abitar mal sane, saranno state senza dubbio, da chi le edificò, piantate molto al di sopra di esso comune. E tali fabbriche essendo piantate nel sasso vivo, di cui è formata tutta quella spiaggia, non si può dire, che abbiano ceduto nè meno

un

un pelo. Con che vengono a rendersi più luminose ancora, e più stringenti le osservazioni fatte a Ravenna, a Venezia, ed anche a Viareggio dal nostro Zendrini del crescere che fa del continuo il livello delle acque marine; cosa, dice il medesimo Zendrini, che non fu ignota a'nostri periti del secolo decimosesto, e ne parlò formalmente l'ingegnere Sabbadini, che molto scrisse, e molto osservò nel circondario delle venete lagune.

Ma che dirà Ella, signor Marchese, se in mezzo a tanto lume di osservazioni salta su chi asserisce positivamente il contrario? E non dico io già di quelli, che, come il Maillet, cavano uno argomento del calare, che fa il livello del mare, dal ritirarsi che esso fa in alcuni luoghi: che costoro sono abbastanza confutati del fatto di Ravenna, dove, per via di livellazioni certissime, pur sappiamo, che dal tempo dello imperadore Teodosio in qua il mare si è alzato di parecchi piedi; e ciò non ostante se ne è ritirato a segno, che dove Ravenna era un porto, ricetto dell'armata romana, si trova presentemente esser lon-

tana dal mare per lo spazio di due o tre miglia. Il moto litorale, che porta le arene de'fiumi della Romagna verso la bocca dell'Adriatico, è cagione principalissima di quella gran colmata, che si è venuta formando tra Ravenna ed il mare: e lo stesso a un dipresso è da dirsi della bassa Egitto, o del Delta formato dalle alluvioni del Nilo. Di simili cose, come io le diceva, non parlo. Io intendo parlare di un matematico svezzese, il quale pretende avere osservazioni certissime, che il pelo delle acque del Baltico, e delle acque medesimamente di quel seno dell'Oceano che bagna da ponente la Svezia, vada calando del continuo. E tal calo non è già in ragione di un mezzo piede in 348. anni, come è il ricrescimento del Manfredi, ovvero di un piede al secolo, come è quello dell'Hartsoeker; è in ragione di una oncia l'anno, che farebbe più di otto piedi in cento anni: cosicchè ella vede, che non andrà gran tempo, che il Baltico, che non è mare di gran fondo, resterà a secco; e da Stralsunda a Stockolm si correranno le poste. Le osservazioni, sopra cui è fondata tal nuova as-

asserzione, sono nomi di stretto, d'isola, e simili: grosse anella di ferro, ed ancore, che trovansi dentro terra, fondi d'acqua più bassi, che altre volte non erano, bonificazioni varie fatte sulla marina; e le più decisive sono scogli, che a memoria de'vecchi del paese, erano già a fior d'acqua, ed ora hanno alzato la testa, e di parecchi piedi signoreggiano il mare.

Alcuni ci sono, a'quali ho udito sostenere, che l'acqua de'mari verso il norte dee calare del continuo; mentre ha da ricrescer l'acqua de'mari posti verso il mezzodì: e ciò per la ragione, dicon essi, della forza centrifuga, che da noi essendo maggiore, che in Svezia, ha anche da far ricorrer l'acqua dalla nostra banda; onde la terra si stiacci verso il polo, e abbia il colmo sotto la linea. Ma non fanno considerazione costoro, come ciò dovette succedere da principio, quando incominciò la terra a rotare intorno a sè medesima; e poco tempo dipoi si equilibrò ogni cosa; ed essa si conformò in quella figura di sferoide, che costantemente ritiene.

Più sottili di assai sono gli Svezzesi, i

 quali

quali sostengono, che l'acqua, generalmente parlando, tanto dalla banda di mezzodì, quanto di settentrione ha nel nostro globo da calare: ed hanno per essoloro l'autorità del gran Neutono. Nel libro terzo dei *Principj* egli dice, come dei vegetabili tutti solo alimento è l'acqua; per essa nascono, crescono per essa, per essa fruttificano. Morti che sono, non tornano già del tutto a risolversi in acqua; ma buona parte di loro sostanza, per via della putrefazione, divien terra: ond'è, che la parte terrea del globo va crescendo di dì in dì, e la parte acquea calando per lo contrario; e già verrebbe al niente, se le code delle cometè rarefatte allo infinito, egli aggiunge, e per lo universo cielo disperse non cadessero a poco a poco ne'pianeti recando vapori alle loro atmosfere, e nuovo umidore a'lor mari. Ecco adunque, come l'acqua, per forza della vegetazione continua, va scemando; cosa, che tanto va a sangue ad alcuni, ch'e'non fanno difficoltà di credere, che que'maravigliosi strati di testacei impietriti, e di fossili marini, che si trovano su per li monti, non sieno altri-

monti,

menti, come altri spiritosamente disse, medaglie del diluvio; ma con assai chiarezza mostrino un letto di mare divenuto ora secco, a cagione del ritiramento e abbassamento delle acque.

Che cosa conchiuderemo da tutto questo, signor Marchese? Io per me non dubito, che ella non sia per l'alzamento della superficie del mare. Troppo chiare ne sono le dimostrazioni; e a petto ad esse non fanno gran forza le tradizioni vaghe, le congetture, le speculazioni sullo stato primevo della terra, anche le più ingegnose e le più belle. Tanto più che nell'Oceano abbiamo le osservazioni dell'Hartsoeker ripugnanti del tutto a quelle degli Svezzesi; e quanto al Baltico vogliono per contrario alcuni altri osservatori delle cose naturali, che il mare, ricrescendo di livello, siasi ficcato tra il territorio di Rugen e il continente, il che non era ne' tempi addietro.

E per maggior confermazione di tal verità le potrei anche aggiungere, che trovandomi io questi passati giorni con un dotto gentiluomo inglese, e caduto sopra tali co-

se il discorso, egli mi assicurò, che avendo per qualche tempo dimorato nella isola di Caprea famosa per la purità del cielo, e per la impurità di Tiberio, avea osservato, come in uno antico edifizio romano piantato sulla riva del mare, le acque aveano già vinto il piano terreno di esso, e ne inondavano tutta la parte da basso.

Che se dubbio alcuno rimaner potesse mai intorno alla presente quistione, niuno letterato potrà meglio deciderla, quanto la imperadrice delle Russie. Signora di parte del Caspio, e del Baltico, e di un gran tratto dell'Oceano glaciale, ella può comandare a'suoi accademici, che vi prendano quelle sperienze, che dinanzi almeno a'nostri nipoti pongano la cosa nel maggior lume della evidenza. E non sarà questa la sola gran quistione di fisica, che avrà sciolto la Russia. Per essa egli è oramai fuori di controversia, che la nuova Zembla è isola veramente; che la costa dell'Asia corre bensì lunghissimo tratto per levante verso l'America, ma a quella non si congiugne. Tra l'Asia, e l'America vaneggia uno stretto, diremo con Dante, per cui le nostre

navi

navi potranno anche un giorno andare alle Indie orientali, se giusta l'avviso del Maupertuis e del Maclaurin saranno ardite di tanto da lasciare da lungi le coste della Zembla, tirar verso il polo dove il mare è libero di diacci e larghissimo, e di là imboccare per levante il mare del sud, che per quello stretto riesce nel glaciale.

Ella mi ami, e mi creda, ec.


Algarottus inv. *F. Novelli sc.*

IL CONGRESSO
DI CITERA
COL GIUDICIO DI AMORE
Sopra l' istessso Congresso.

****

calamo ludimus.

****

A CARITEA

A Voi, CARITEA, *si consacri questa operetta, la quale da me allora fu scritta, che la sorte non mi contendeva, siccome fa ora, il potervi vedere ed udire. In essa de' modi si ragiona di amare; e apprendasi da voi l' arte di piacere.*



IL CONGRESSO DI CITERA.

⁎○⁎

CORREVANO i primi anni di questa nostra età, quando le più belle contrade di Europa si rimaser prive per alcun tempo della presenza d' Amore. Non lo vedeano più i mortali far nido dentro a due begli occhi; nè quindi votar la faretra; gli amanti sospiravano sol per usanza, o per memoria delle piaghe antiche. Ogni cosa languiva, come molti se ne debbono ancora ricordare; e diversi erano i giudicj, che venivano fatti dagli uomini, sopra la cagione di così strana novità. Altri immagi-

maginava, che Amore si tenesse celato (chi potea saper dove?), aspettando di fare qualche sua leggiadra vendetta; ed altri, che vinto dal sonno alla rappresentazione di un dramma, o alla solennità di un'accademia, non se ne fosse risentito per ancora. Chi lo volea occupato a turbare i consigli de' re, chi a fornir materia a un madrigale o ad un'egloga: e i più speculativi sostenevano, essersi egli ritirato fuori del mondo con una novella Psiche, e starsi accanto ad essa inebbriato di quel nettare, di cui egli mesce alcuna goccia a' mortali.

Ma quanto vanno lontani dal vero i giudicj dell'uomo, allora massimamente che con occhio troppo curioso cerca di penetrar le cose degl'iddii! Non vaghezza di vendetta, non il dolce sonno, non reali palagi o rustiche case, non infine amore teneva celato il dio d'Amore alle nostre contrade. Uno affare di stato avea in se rivolto la mente e i pensieri tutti del Dio del piacere, e fermato avealo da parecchi giorni nell'isola di Citera là in mezzo all' acque del mare, che tra il Peloponneso

frange

frange e la montuosa costiera di Creta. Era da qualche tempo insorta una grave contesa tra alcune nazioni di Europa, la cui decisione si apparteneva solamente ad Amore; ed era involta di non poche difficoltà. Andavale ruminando il Dio tutto solitario e ristretto in sè medesimo: e quasi una densa nuvola gli ricopriva intorno la fronte, con cui egli suole rasserenare il mondo. Non lo vide così pensoso quell' isola, quando ponderava insieme con la madre i principj del romano imperio; nè così cruccioso, quando corse in grembo a Lei, punto dall'alato serpentello di Anacreonte. Molti e varj partiti fra sè rivolse il Dio, ora appigliandosi a questo ora a quello, e poi rigettandoli tutti consideratili meglio. Prese finalmente di convocare il suo Consiglio, di comunicar con esso l'affare, e di sentirne il suo avviso, prima di venire a determinazione alcuna; il che radissime volte, e soltanto negli estremi casi è usato di fare.

Adunque chiamò la Speranza, amabile deità, di cui sereno e lusinghiero è il guardo, che col dolce suo fiato tiene in

vita i più miseri, ed ha sempre seco un vasello con entro una saporita manna, cibo per tutti i palati, e panacea di ogni male. Chiamò l'Ardire, qual più non si sa, se petulante o grazioso, che piace alle belle donne, quando più mostra di offenderle, che non perde mai d'occhio la occasione; e teneva pur allora in mano un po' del ciuffetto svelto di fronte alla Fortuna. Non osa contaminare le beate sedi d'Amore la Gelosia, trista deità, che si nutre solo di sospetti, e avvelena ogni piacere, degna d'increscere senza fine a sè stessa in compagnia della Invidia nel lagrimoso Cocito. La Gelosia adunque, benchè tra' miseri mortali seguace d'Amore non chiamò egli in Citera: Nè di chiamarvi la Voluttà gli fu mestieri, sua indivisibile compagna. Tumidette ha le rosee labbra, e i denti bianchi, come l'avorio il più schietto; picciola fronte, bruni gli occhi, e bruni ha i capelli, che lievemente odorati, parte le cadevano sulla manca spalla, e parte gli aveva dietro raccolti in un bel nodo; linda senz'arte, sottile era il suo vestimento, che lasciava alquanto

vedere della persona; e il suo cinto era quello stesso di Venere: non monili, non gemme; avea solamente nel dito un cammeo, in cui da greco artefice erano intagliati un Giulio Cesare, ed un Aristippo. Questi furono i consiglieri d'Amore: e come ministri minori, ci erano anche gli Scherzi e i Giuochi, padri della festività urbana, e dell'attico riso.

Radunato il consiglio, Amore parlò con quella grazia, onde atteggiar suole ogni suo detto, e che mal può ridire lingua mortale. Tra le varie parti del mondo egli diceva, aver sempre a ragione prediletto la Europa; dall'Asia esser venuti dei falsi sistemi, dall'America dei veri flagelli, e da amendue le ricchezze, cagione di tanto disordine ne'piaceri amorosi; l'Affrica, nido anticamente di gentilezza, essere al dì d'oggi piuttosto abitata da fiere, che da uomini; l'Europa, felice per ingegni e per clima, essere stata in ogni tempo patria di leggiadria, non meno che di virtù. Ne'secoli felici, egli aggiunse, ch'ella posava sotto le ale dell'Aquila romana, un solo era l'imperio che la reggeva, una so-

la la lingua che parlava, uno solo era il culto d'Amore ch'ella seguiva. Con quei medesimi riti che sacrificavasi ad Amore nel Campidoglio, con que'medesimi sacrificavasi in Grecia, nella fredda Germania, nelle Spagne, nell'ultima Tile: ma presentemente nelle varie nazioni d'Europa vario è lo stile, che si tiene nelle pratiche di amare, nè più nè meno che lo sia nelle favelle, nei governi, nei modi del vivere. Questa fare i sentimenti del cuore, quasi puro oggetto della mente; quella volergli conformare ai capricci delle usanze; e quella mostrar di confondere cogli appetiti animaleschi gl'impulsi più delicati della voluttà. Ciascuna condannare acerbamente le altrui opinioni, sostener la propria, come la sola ed unica da seguirsi; riprovati tutti gli altri scrittori, tenere i suoi, come i soli classici nelle cose amorose; e colorar ciascuna l'astio, che avea contro alle altre, col zelo del vero culto, che è dovuto ad Amore. Tal nuova guerra essergli fomentata contro da quella cianciatrice e saccentuzza della Ragione, che, tante volte vinta e sbeffeggiata da

lui,

lui, è per antico stile sua implacabile nemica. Conoscendo non poter distogliere gli uomini dall'amare; per quanto sia andata predicando, che dure sono le leggi d'Amore ed obblique; che non è in amore, se non se molto assenzio coperto di poco mele, diletti fuggitivi, e ferma noja, e tali altre vecchie novelle; conoscendo non poter distruggere il suo regno, essersi avvisata di turbarne in ogni modo la quiete, e di mettervi a confusione e disordine ogni cosa. Ciò avere ottenuto pur troppo, col porre in campo nuove quistioni, del come amare si debba, collo avere tra le gentili persone acceso liti e querele più aspre d'assai, che esser non sogliono le contese nelle scuole de' filosofi, e di quegli altri suoi pedanti. Ora benchè l'imperio d'Amore non temesse di niuna umana forza nè astuzia; benchè avesse fondamenti e princípj di tutt'altra durata, che non hanno i mondani imperj; aver egli però udito dire, le divisioni e le sette negli stati essere sempre state sommamente nocive; e nel mantenere unità nei pensamenti dei sudditi stare la maggior virtù

del principato. Essere pertanto sua intenzione che il Consiglio, che convocato egli avea, vedesse dei modi di confondere per sempre i macchinamenti della Ragione loro nemica, e di accordare insieme le parti, ch'erano in lite; onde a toglier si venissero quei più gravi disordini, che fossero vicini ad insorgere, e lo stato, per quanto nella presente divisione d'Europa far poteasi, si venisse a ricondurre a'principj suoi, donde si era troppo allontanato; talchè nel suo regno altre guerre essere non ci dovessero, che quelle guerre dolci ed amabili, che sogliono essere più care delle paci, e conducono ad accrescere la felicità de'veri sudditi d'Amore.

Avea più d'una volta in parlando fatto pausa Amore, e preso lena; egli, che è solito esprimersi in tronchi accenti, e talora ripone nel silenzio il meglio della sua eloquenza.

Intesa da quell'Assemblea la volontà del Dio, chi propose una opinione, chi un' altra. Chi volea temporeggiare il male, chi urtarlo. Alcuni erano d'avviso, che fare non se ne dovesse così gran caso; ed

altri

altri scarsi di partito proposero, non senza offensione del Dio, che mandar si dovesse all'oracolo di Amatunta, o di Gnido. Tennero per lungo tempo tra loro varj discorsi, che di quando in quando venivano interrotti dal riso intempestivo dei Giuochi, da alcuna canzonetta, che l'Ardire si gorgogliava in gola, dall'impazienza stessa di Amore, e dal parlare, che il più delle volte facevano tutti a un tempo medesimo.

In fine prevalse il parere della Voluttà, che, senza intimamente conoscere il male, diceva non potersi pensare al rimedio: doversi perciò ivi appunto in Citera convocare un Congresso di varie nazioni, dove la materia, ch'era giusta cagione al Dio di tanti pensieri, sarebbe stata pesatamente disaminata e discussa: bastare per altro, che fossero sentite le ragioni di quelle nazioni d'Europa, che sono capi principali nella contesa, i cui modi nelle cose attinenti ad Amore sono più discordanti, e che sono alle altre nazioni di esempio; e doversi per un tal Congresso preferire le donne agli uomini, perchè non è

dagli uomini sentire così avanti, quanto fanno le donne, negli affari amorosi; da coteste ambasciatrici sarebbono stati distintamente esposti i diversi sistemi d'amore, e le cagioni di tante liti: è tutto questo doversi fare alla presenza del Dio, che spirerebbe poi quello, che fosse per lo miglior del suo imperio e del mondo.

Approvato il parere della Voluttà, fu tosto commesso agli Scherzi e ai Giuochi, che noi chiamiamo Amorini, di recare ai mortali il voler degli Dei. Il più lesto di tutti fu d'un volo a Parigi, dove più volte era intervenuto a quelle cene tra lo schiumoso Sciampagna, gli arguti motti, e i brevi racconti: un altro di spiriti non tanto vivaci passò in Inghilterra, e fu per poco, ch'ei non andasse smarrito tra la calca e il fumo di Londra: e uno de' più lesti, ch'era tra pensoso e lieto, se ne venne in Italia, che in picciol tempo avrebbe corsa, se non che di tanto in tanto allentava il volo preso dall'amor del luogo.

Sentito che fu l'arrivo di tali messaggieri, e le commissioni, che avevano, qual

dama

dama non aspirò ad essere eletta ambasciatrice a Citera? e qual mezzo, purchè conducesse al fine, non fu stimato il migliore? Nulla fu da loro lasciato indietro: discorsi studiati, lodi sulla fronte, e biasimi dietro le spalle, parole date e non tenute, pratiche e trame d'ogni maniera.

In Francia gli occhi di tutti furono tosto volti a madama di Jasy; e con ragione. Sovra ogni altra avea il grido, pel dono di sapere accordare insieme le condizioni di una cena, e di un abito. Singolare era in essolei quella sorta di spirito, che distingue la più leggiadra gente. E moltissimo ancora era riputata nell'arte di far comprendere alle persone gli acquisti, ch' ella faceva di tempo in tempo; caso, che alcun novello suo amante si piccasse di modestia.

Dopo qualche contrasto convennero in Inghilterra di eleggere milady Gravely, dama di molta lettura, e di un sodo giudicio; per non dir nulla del suo garbo nel ministrare il Tè, della maestria nel maneggiare il ventaglio, e del saper tossire a proposito.

In

In Italia moltissimi furono i negoziati, e i maneggi. Erano ivi le gentili persone divise in due parti grandemente l'una contro dell'altra accalorite. L'una parte era tutta perduta dietro alle usanze oltremontane e moderne, e volea in ogni cosa aver l'aria, senza eccettuarne la lingua, di forestiero: all'altra parte putivano tutte le cose, che italiane non fossero, toltone per avventura le fogge del vestire; e nel rigore della favella e dei sentimenti sosteneva a tutto potere l'antico decoro della patria. In ultimo, come fu volontà del cielo, vinse dopo molti contrasti la parte migliore; e tra tutte le donne d'Italia fu trascelta madonna Beatrice versatissima nella dottrina amorosa degli antichi scrittori, e nella scienza di pascer di vento i suoi cavalieri, e di confortargli al maggior uopo con presenti di vecchie fettucce, e di fiori appassiti.

Partirono adunque le tre Dame, al cui senno e valore un tanto affare era commesso. Del viaggio di milady Gravely ne fece a mala pena un cenno la gazzetta di Londra: in Parigi la maninconia non crebbe

pun-

puntó per la lontananza di madama di Jasy: e in Italia si diede alla stampa, per la partenza di madonna Beatrice, una Raccolta di sonetti. Vedovi i campi, secchi in sullo stelo i fiori, e si diceva orbo il mondo per l'assenza di lei, e rimaner senza scorta gli amanti nel fosco e dubbio cammino della vita.

Bello era di vedere l'isola di Citera in quel giorno, che vi approdarono le tre Dame. Così vaga e ridente ella non fu vista più mai, se non forse quando fu per la prima volta recata a quei lidi la madre d' Amore. D'una insolita luce era vestito il Cielo, un'aria soave increspava le acque del mare, olezzante tutta, e impregnata dai fiori e dall'erba di quel suolo felice. Non misero mai i più cari gemiti le tortorelle, che amano tanto di porre il nido in quell' isola: ogni animale si riconsigliava d'amare in quel giorno; ogni cosa sentiva, più che in altro tempo, la presenza del Dio, e toglieva alle belle donne la forza di resistere ad accorto amatore. Vagamente ornate di festoni, e di popolo piene erano le logge, che fanno ala al tempio di Amo-

re;

re, il quale, sorgendo da una piacevole costa, signoreggia d'ogni intorno la campagna ed il mare.

Milady Gravely aveva una vesta di moerre di un bel bianco argentino con le maniche corte e larghe, e tutta assettata allo imbusto; un finissimo grembiule innanzi, e una cuffia piramidale in capo. Le teneva compagnia un giovane suo fratello; il quale durante il cammino s'era quasi sempre tenuto in disparte a leggere il Tacito di Gordon, e il viaggio per la Grecia dello Spon; e a ogni patto avrebbe voluto prima d'approdare a Citera, visitare il promontorio di Azio, e le rovine di Nicopoli.

Madama di Jasy avea tanto rossetto sul viso, che gli abitanti di Citera la si mostravan l'uno all'altro, come una nuova cosa; e d'acqua di lavanda con altri grati odori tutta oliva. L'andrienne aperto, ch'era di un taffettà color di paglia graziosamente ricamato a fioretti d'argento, e la corta sottana non impedivano il veder parte della meglio tornita gamba, che abbia veduto la Francia da Gabriella in qua. A lei da la-

to

to erano tre o quattro zerbini. Ella posava la mano sul braccio dell'uno, sorrideva a questo, accennava a quello; ed essi andavano con di bei saltellini lor passi intrecciando: e, secondo che venivano scorgendo le delizie di quell'isola, mettevano tosto in campo Bagnolet, o Marly, e trovarono gli abitanti di Citera forestieri in Citera.

Il guardinfante di madonna Beatrice era più ampio almeno due spanne di quello di madama di Jasy: la sua cuffia a più doppj era intessuta di nastri ricchissimi; i suoi capelli erano studiosamente inanellati, e mezzo coperti di gemme. Pur nondimeno con tanti ornamenti si rimanea bella. Lunga schiera di cicisbei le facevano corteggio; quale innanzi, e quale dopo, portando tutti invidia a colui, ch'era innalzato alla dignità di bracciere: e tra questi vedeasi andare in sulla vita un profumato settuagenario con una sottil canna d'India nell'una mano, e un pajo di guanti nell'altra, che la Dama cortese gli avea dati a custodire.

Ora la cosa fu ordinata in modo, che le tre Dame entrarono nel tempio, tosto

che

che con la sua comitiva vi fu entrato Amore. Si era egli già posto nel mezzo sopra una sedia d'oro gittata da Mirone; e a vederlo era di gran lunga più vago, che non seppe mai fingerlo Prassitele. Non rimasero le Dame, nell'atto dello inchinare il Dio, di mirarsi l'una l'altra di sott'occhio: e ciascuna in un instante ebbe notato ogni particolarità del vestito del portamento del viso, ogni difetto delle altre. Indi, per quel che di fuori appariva, tutte ridenti nel bel salutare, tra lor si tacque. Gli uomini, che desiderosi di ascoltare seguito aveano le Dame, dovettero uscire del tempio; e furono guidati in una sala ivi contigua, che risuonava della più dolce musica, e sulle cui pareti vedeasi dipinto il trionfo d'Amore: nè già a quell'opera nulla mancava, nè della pompa di Paolo, nè della venustà di Raffaello, nè della magia del colorir di Tiziano.

Appena usciti erano gli uomini del tempio, che le Dame a seder si fur poste dinanzi ad Amore sopra tre morbidi sofà, ch'erano ivi apparecchiati. E la Voluttà, volto ad esse graziosamente il viso, disse, che

che le varie nazioni potevano esser discordi e in guerra tra loro, quanto agli oggetti dell'ambizione, passione fabbricata in gran parte dalla fantasia degli uomini; ma esser doveano concordi ed unite nei sistemi del piacere, sentimento infuso dalla natura nel cuore di ognuno, e che è il legame e l' anima dell' universo; volere il Dio pacificare il mondo: dover esse dal canto loro cooperare a un tanto bene, esponendo fedelmente la varietà delle opinioni, che tenevano in Europa divisi gli animi, e con rassegnazione poi ascoltando i voleri del Dio: dall' autorità di chi avea convocato quel congresso potersi presentire, che non avea, come tant' altri, ad essere infruttuoso; dall' aspetto poi, e dai modi delle Ambasciatrici, che per esso erano state prescelte, potersi chiaramente conoscere, quanta nelle tre nazioni, che abitano il bel paese di Francia d'Inghilterra e d'Italia, fosse la cura del proprio onore, e la finezza del giudicio.

A tali parole sentirono le Dame ne' loro petti un' agitazione forse non minore a quella, che le tre Dee già sentirono nelle val-

li

li d'Ida. Che se qui non aveasi da combattere per la palma della bellezza, si dovea gareggiare del vanto dell'ingegno, che come cosa a noi più propria delle fattezze della persona, mettono le savie donne al di sopra della bellezza medesima. Senza che, nello ingegno di quelle dame stava riposto l'interesse e il decoro delle più colte nazioni di Europa.

Ma per prevenire ogni disputa, chi di loro avesse da parlare la prima, tre cartucce furono messe dalla Voluttà in una urnetta, nelle quali erano i nomi delle tre Dame scritti. Dopo ch'e'fu agitata alquanto da un amorino, un altro vi pose dentro la mano: e il primo nome, che trasse fuori fu il nome di milady Gravely; il secondo fu quello di madama di Jasy; e restò in fondo quello di madonna Beatrice. E però milady recatasi in se stessa si fece a parlare in tal modo:

Non così lieta, come si converrebbe dinanzi a una tale Assemblea, sarà la materia del mio dire, o nume, che hai imperio in ogni parte del mondo, salvo forse che nell'isola nostra. O Isola veramente infe-

fe-

felice! non tanto, perchè poco ella è consolata da'raggi del sole, quanto perchè nulla pare, che senta delle dolci influenze di Amore. Cosa ignota tra noi è quella genial compagnia, che l'uomo tiene alla donna; cosa ignota, ch'egli abbia una qualche deferenza alle opinioni, una qualche compiacenza per le inclinazioni di lei: sentimenti, che pur sono nati insieme con noi, e vengono dipoi raffinati da quell'arte, la cui bussola è il regolato amore di noi medesimi. Che se la galanteria è il vero termometro, per conoscere la pulitezza delle nazioni, qual titolo si convenga alla nostra non so. Questo so bene, che buona parte dell'anno noi viviamo confinate alla campagna allato a freddo e taciturno marito, dove rinovasi tutto dì quel supplicio di Mesenzio, che congiungeva in misero abbracciamento un cadavero e una persona viva: e nel bel mezzo di Londra, che altra cosa è di noi, se non che esser tantaleggiate di continuo dalla vista degli uomini? Alle nostre veglie intervengono anch'essi è il vero: ma non si hanno tosto finito di bere il Tè in nostra compagnia, questi si

ristringe a consulta con quello; e noi tacite e sole siam ridotte a dover giocare al Wisk, e a starcene buona parte della notte l'una in faccia dell'altra intorno a un tavoliere. Struggonsi da un canto le donne in occulti desiderj, si dibattono dall'altro gli uomini su'pubblici affari; e se da noi si cerca di allettare un cuore, si rumina da essi, come trar di sella un ministro. Ricadono in ogni istante in acri litigj sull'aumento del traffico, sulla signoria del mare, sull'equilibrio di Europa. E nemmeno all'apparire di milady Cè...e...try si viene a calmare la parlamentaria tempesta. Non dissimile è la condizion nostra nei pranzi, ove a noi tocca farla da scalco, intanto che essi insieme col cibo rimastican tuttavia quella indigesta loro politica.

E' noto a chiunque abbia delle cose nostre anche una lieve tintura, come il più rincrescevol vento, che turbi la nostr'aria, è levante. Per esso, novembre singolarmente è infame: gonfia gl'ipocondrj, annebbia la mente, e sulle sue ali ne reca il più intollerabil de'mali, la noja. Vedresti l'Inglese

glese al nemico fiato di quello tacito e pensoso, quasi che in ira a sè medesimo, ed altrui inaccessibile, e qual la patria sua terra isolato.

Ahi lassa me! o Nume; che per noi altre donne non spira mai altro vento, se alla noja si risguardi, che in niun tempo da esso noi non si scompagna. Con noi cavalca nel Parco, passeggia con noi a Vauxhall, in que' deliziosi luoghi, che ordinati sembrano a darne una viva immagine di Citera..... Che più? nell'istesso tripudio delle feste da ballo oi s'inframmette la serietà e la noja. Di coloro, che danzano con noi, i piedi sono allegri, svogliato è il viso.

Che giova aver derivato con la industria e co' commercj nella nostra isola buona parte delle ricchezze del Brasile e del Perù, se non vengono trapiantate tra noi e naturalizzate le gentilezze delle più culte parti di Europa? Che giova, che un novello Giasone, fatto il giro del mondo, abbia recato in patria un altro vello d'oro, se un novello Teseo quello non ne reca dal vicino continente, di che avremmo maggior-

mente bisogno? Che giova infine a'nostri uomini il posseder le lingue de'Tullj e de' Demosteni, ed emulargli nella propria, se poi son mutoli, quando più converrebbe parlare? Hanno gl'Inglesi mostrato alle altre nazioni la economia del corpo umano, la notomia dell'anima che c'informa, la figura della terra che abitiamo, le strade dei pianeti, e persino delle comete che insieme con noi si raggirano d'intorno al sole. Se non che trascurano del tutto quella scienza, a cui vuolsi sopra ogni altra rivolgere i pensieri e lo studio, mostrando ignorare, che Amore è nodo e gioja del mondo, che egli è la goccia cordiale, e il dolce che viene dal cielo mesciuto agli uomini nel calice della vita, per far loro tranghiottire quell'amara bevanda.

E che a tale sia ridotta la cosa, il maggior obbligo l'abbiamo a'nostri Catoni, a' nostri satrapi nemici giurati di nostra gentilezza. Non rifinano mai costoro di predicare alla gioventù, e dire: corteggiando donna infemminir l'uomo; la severità de'costumi essere il Palladio della libertà e della Costituzion nostra politica; disdirsi a cuor in-

inglese nutrir pensieri e voglie, che non sentano del Romano. Onde avviene, che coloro della nostra gioventù, che hanno preso ne'lor viaggi una qualche tintura della gentilezza forestiera, per tema di parerne macchiati tra noi, prima di ripor piede in Londra, se ne lavano a Calesse nelle acque dello stretto britannico; e va sempre più mettendo radice tra noi quella ferocità di costumi, per cui da lungo tempo abbiamo nel mondo così mala voce.

Che se pure taluno de' nostri giovani, scordatosi peravventura delle concioni de' vecchj, si mette alle veglie o al ballo a fare con noi il galante, le semplici saremmo a prestar fede alle sue parole. Svapora ben presto e svanisce ogni loro gentil pensiero; nasce appena un sentimento in essi, che è spento: e cotesti efimeri amatori vanno, e ammorzano tosto tra le braccia di Pirra il fuoco concetto nella mente per la vista di Sulpicia.

A tali parole fece pausa Milady, turbatasi un poco in viso: trasse di tasca una boccetta di sal d'Inghilterra, il fiutò ben

tre o quattro volte, e poi così a dire ripresе:

Ahimè! che quasi non volendo, a quello son giunta, che il tacerne saria più bello. Troppo egli è cosa, o Nume, dirittamente contraria all'onore ed alla gloria tua. Un ampio quartiere è in Londra, asilo altre volte di edificazione e di pietà, e presentemente covile di una trista generazione di femmine, che de'tuoi favori fanno il traffico il più infame, e in mezzo a'tumulti eccitati da Bacco vanno con iscandali di ogni maniera profanando i misterj più sacri. Quivi gli egregi nostri giovani disertori delle gentili brigate traggono le notti in gozzoviglie ed in tresche, e bevono insieme col vin concio la dimenticanza del vero culto d'Amore. Gli vede il sole del seguente dì, che male si possono reggere in piedi, pallidi sfigurati, e co'solchi in sul viso della notturna dissolutezza..... A giustificar poi, anzi ad esaltare le loro valentie, allegano non so quali da essi chiamate divine sentenze di Catone, che del lupanare fanno un tempio; e certi altri luoghi

ghi di quel loro favorito poeta di Orazio, che sono proprio un tormento de' sobrj orecchi. Nè altro oggi ci resta, che di vedere coteste ree femmine in una repubblica, alla quale ha già fra noi dettato le leggi un novello Platone; e di vedere su per le piazze effigiate in marmo le Flore e le Frini, come nella Grecia avvenne ed in Roma, quando al suo meridiano era giunta la scorrezion de' costumi, e la dissolutezza.

Quei malori, che sogliono esser l'amaro premio di quelle orgie notturne, doveano pur richiamare al verace culto coloro, che tante volte erano stati martiri del falso. E già da noi credevasi veder tornare ne' retti sentieri i già travviati, e dover questi esser di specchio agli altri, perchè a travviar non avessero in avvenire: se non che (dove non giunge la malizia degli uomini?) hanno trovato, come andar sicuri infra i pericoli, non altrimenti che Minerva cinta dell' egida in mezzo alle battaglie: e la impunità fa, che imperversino più che mai, e trionfino i delitti.

Oh! quante volte ho udito io ricordare alle vecchie nostre Lady i giorni felici di

Carlo Secondo! Era la nazione a quei tempi temuta fuori, e possente in casa; ed era allora il vero tuo culto tra noi praticato ed inteso. Gli ultimi anni del regno d'Anna la decadenza videro pur troppo della galanteria, e insieme dello stato nella nostra isola. Le geste del Malbourough sono già cose antiche per noi; e il *riccio rapito* a Belinda non è altro, che una immagine del leggiadro vivere dei passati tempi, come per gli altri popoli sono le descrizioni del secol d'oro.

Quando sarà, che si risveglino dal presente caos i semi della luce, e in mezzo alle nostre nebbie ne rechino il giorno? Quando sarà, o Nume, che le dolci tue attrazioni calcolate sieno anche per il nostro cielo, e sieno sentite anche tra noi? Ti prenda una volta pietà, o Nume, della tanta cecità e supinità degl'Inglesi nell' affare, che è di tutti l'importantissimo. Fulmina oggimai, e metti in fondo quelle ree femmine, che profanare ardiscono i tuoi ministerj, e sono al mondo di tanti mali cagione: ovveramente con quella tua dolce forza, a cui niente è nel mondo che resi-

sta,

sta, fa d'illuminar le menti, di rammorbidir i duri petti de' nostri uomini, di condurgli a pensieri, quali più si convengono a chi vive nella civile società; fa di stabilire il tuo tempio anche fra noi: e allora veramente la nostra isola sarà del numero anch'essa delle isole fortunate. Ma se finalmente i nostri uomini si trovassero peravventura ricalcitranti alle tue leggi, e si dessero vanto di rimaner tuttavia persistendo nell'errore, divisi dal restante del mondo e dal tuo impero; mostra agli effetti della tua giustizia, quale e quanto sia il peso della tua ira: e ti ricorda, che il temporeggiare con industria è da chi non può tenere lo stato con la forza.

Qui tacque Milady: e forse che alcune lagrime le sariano cadute dagli occhi, se non le avesse ritenute sulle pupille la maschiezza delle donne inglesi. Ma madama di Jasy, a cui pareva mill'anni, che Milady ponesse fine alla sua diceria, fece un inchino di sghembo, e scilinguando un poco così per vezzo, prese a dire in questa guisa:

Io ben sapeva di essere alla fortuna debi-

bitrice di molto, e che mi fu benigna di tanto da farmi nascere nel bel paese di Francia. Ma ora che vengo d'intendere le giuste querele di Milady verso la patria sua, il comprendo più che mai. Comprendo, vezzoso Nume, che tu serbasti per noi i più dolci strali, e facesti di noi la tua nazione diletta. Nè per altra cagione, son certa facesti qua convenire il fiore d'Europa, che per solennemente decidere, come il culto che ti viene prestato da noi, deve al pari della nostra favella e delle nostre mode, essere appreso e seguito da ogni nazione.

Ma non del tutto (oserò io pur dirlo?) noi siamo immeritevoli della predilezione, che dimostrare ti piace per essonoi. In qual lingua sono meglio descritti gli annali delle tue geste, che nella nostra? Nel nostro teatro, scuola d'ogni bel costume, hai perpetuamente seggio e corona. Per opera de' nostri scrittori trapassano alle genti più lontane le tue lodi, e per essi viene grandemente ampliato il tuo imperio. Nulla dico delle eleganti nostre cene, alle quali trovarti singolarmente ti compiaci, e sono

sì acconcio luogo e sì opportuno a'tuoi più cari trionfi.

Noi pure, o Nume, sbandimmo dalle amorose pratiche, quanto ci avea d'importuno e di stucchevole, come già le formalità sbandimmo e le cirimonie dalle gentili compagnie. Coteste noje del vivere sono da noi lasciate a'popoli stranieri, o a que'nostri uomini di provincia, che leggono ancora la Cassandra e l'Astrea: e ben si può dire, che si vive soltanto a Parigi, e fuor di Parigi altro non si fa, che vegetare.

Leggiadra, vista che davano veramente di sè quelle felici coppie di amanti di un tempo fa, i quali ne'loro colloquj uscivano sempre in lunghe dicerie, che non avean più fine! Erano mercè la tenera lor dilicatezza, in continue liti; non istavano che su'puntigli, su'rammarichi, sulle gelosie: cose da tempi gotici, quando, come è fama, ci era il suo parlamento anche per gl'innamorati, e le sue corti di giustizia. Sono rancidumi della metafisica amorosa le catene le prigioni le morti metaforiche degli

gli amanti, la guerra, che sostengono continua tra la ragione e il senso. Non è questo il linguaggio del cuore, nè il tuono, cui tu, Amore, dettavi quei versi, che sospirava Tibullo.

E che? vorremmo noi ingombrare di difficoltà e di spine le pratiche amorose in un secolo, che facili son divenute le scienze più astruse; che la stessa mano maneggia francamente il compasso e la lira, e Cartesio e Neutono seggonsi alla toletta filosofando con una Marchesa?

I mal accorti sono pur coloro, che de' sentimenti del cuore far vorrebbono la più sottile analisi, porre in rigorosa bilancia le qualità delle persone che hanno il dono di piacere; e tengono, che la passione ha da esser tarda figlia delle riflessioni. Miseri! che perdono il presente adombrando dell' avvenire, e a pensare consumano quei giorni, che ne son dati a gioire. Non sanno, che l'amicizia è lenta, subitaneo è amore per natura; che tra un'anima e l'altra ci sono tali rapporti, tali simpatie, per cui tutto a un tratto le anime istesse si appigliano

gliano insieme, punte da quel non so che, che opera di così grandi effetti, e che non si può spiegar con parole.

Qual donna più tenace delle antiche usanze, e più schiva, non cangerebbe avviso alla terza volta che ella si trovasse in Parigi con un uomo alla moda? Egli è favorito di Marte, non meno che di Venere. Martino, e Scheffling lo arricchirono a gara de'lor doni; le Grazie, e Marcel lo erudirono nei movimenti della persona; Crebillon, e le Muse negli atteggiamenti dello spirito: inventore di nuove fogge e di nuove parole, frizzante ne'motti, odoratore finissimo de'ridicoli altrui, egli è arbitro della giocondità, delizia delle cene. Lo dì tu, o Nume, quanto vagliano contro a un tale uomo proponimenti e riflessioni; se tu, che sei Amore, d'amor t'intendi.

Senza che, gli effetti della nostra condescendenza hanno da essere un premio che noi rendiamo al merito; non un tributo pagato alla persecuzione.

E buon per noi, di sospendere il meno che sia possibile una condescendenza, che ne guida alla felicità! Tu ben conosci, o

Nu-

Nume, quei tempietti, che intorno a Parigi, lungi dal rumore e dalle viste de'profani, sono a te innalzati da coloro, che tra noi hanno il maggior vanto della gentilezza. Fanno a gara ad onorargli l'arte più esquisita di Europa, e le morbidezze dell'Asia. Quivi, o Nume, tu hai boschetti, recessi, soffà, altari d'ogni maniera. Dopo che le belle donne hanno di sè medesime ornate le Tuillerie e l'opera, e vi han ricevuto gli omaggi del pubblico, quivi si conducono precedute dal mistero, e coperte dalla notte, e rendono a te omaggio, e a te sacrificano in segreto. Presiede nel tempio la Voluttà: ed essa immagina varia ed ordina ogni cosa, che meglio promover possa il tuo culto, e renderlo altrui caro ed amabile. Ogni giorno sei coronato, o Nume, di novelle rose, e sempre di rose senza alcuna spina.

Ben so, che i nostri amanti non sono de'più secreti, e sogliono avere per insipidi que'piaceri, che deposti non sieno nell' orecchio di dieci almeno o di dodici più scelti amici: leggiero trascorso del soverchio affetto o della vanità, del quale finalmen-

mente la cagione siam noi: picciole colpe de'nostri amanti, che ne convien perdonare a noi medesime.

Quella nazione, che non sa nè servire nè esser libera, e che è sempre agitata, come il Mare che la circonda, qual vero diletto può ella gustare, se il cuore in ciò, ch'ella chiama piaceri, non ha mai parte alcuna: e qual vero diletto gustar possono quegli raffinatori oltramontani, vittime della fantasia, se da quella rea passione è ad ogni instante tormentato il loro cuore, che entro ad ogni dolce mesce gli amari suoi, e per cui sembianza e forma d'odio viene a prendere Amore? Per noi, nati in seno della pulitezza e della ragione, amore è un dilicato commercio delle anime, mediante la gentilezza dello spirito e della persona, una riproduzion continua di desiderj e di piaceri.

I nostri diletti non vengono mai raggiunti dalla sazietà, mercè della sincerità nostra nel dichiarare, tanto il termine del nostro amore, quanto il principio. Già non possono ne'petti de'mortali allignar eterne le passioni; e tanto manco è durevole, quan-

to più viva è una fiamma. Ma non, perchè questo o quell'affetto in noi venga meno, cessiam noi di essere sottomesse alle tue leggi. Furono in ogni tempo le rive della Senna feconde di Paladini: e la moda d'ogni cosa reina ne innalza, secondo che a lei piace, ora l'uno ed ora l'altro agli onori primi, il quale dipoi seco si trae, ovunqu'egli apparisca, e l'applauso ed i cuori. Così ella con la varietà e novità degli oggetti, che ci viene offerendo alla giornata, riaccende di continuo ne'nostri petti l'amoroso fuoco: nè saprebbe tra noi metter piedi la noja, figliuola dell'uniformità. La volgar gente ci ha per leggieri, che ad ogni picciolo chè mutiamo pensieri e voglie; ma non così chi diritto estima: e tu singolarmente, o Nume, ne terrai per osservatori costanti del tuo volere; che il formare di nuovi nodi non è altra cosa, che renderti omaggio più spesso.

Il galante Ovidio, degno d'esser nato tra noi, vide già alcun barlume della vera arte di amare. Traluce per entro a'suoi scritti tal cognizione del cuorè, e tal finezza di sentimento, che fra tutti i più gentili

spi-

spiriti dell'antica Roma gli diedero la palma. E ben egli meritava di dar l'orme alla sua nazione, ed alla sua età: ma riserbato era veramente a questo nostro secolo ed alla nazione nostra di condurre anche una tale scienza alla perfezion sua, e di trovare que' modi, onde il cuore e la ragione fossero sempre di concerto, e tornasse più gentile più piacevole, e, quasi che io dissi, più amabile amore.

Discreti cultori della bella pianta ne abbiamo purgato il tronco dalle barbe infette e da' tralci disutili, conservandone solo que' rami, che la rendono vaga e feconda, che portano fiori e frutti ad un tempo.

Tu ne spirasti singolarmente, o Amore, il quale in compagnia di Minerva e di Appollo locato hai da gran tempo il tuo seggio a Parigi. Nè un segno più espresso dare tu potresti della cura, che hai dell'universal bene, quanto col ridurre ogni nazione sotto le leggi, che tu dettasti a noi; farle communi ad ogni contrada, e co' nostri modi e costumi il mondo tutto ingentilire: sicchè dove non han penetrato per ancora le nostre armi, vi giungano le no-

stre arti; e insieme con esse sia sotto qualunque cielo stabilita quella forma d'imperio, con cui ti piace sopra ogni altra di regnare nel cuore de'mortali.

Finito ch'ebbe di parlare madama di Jasy, che di quella assemblea avea già in pugno l'approvazione; madonna Beatrice con viso composto, e matronal decoro incominciò in tal maniera:

Buona pezza di tempo io stetti in pendente,

O Amore, o seme d'ogni ben fecondo,
E quel che informa, e regge, e serba il mondo.

Buona pezza, dissi, di tempo io stetti in pendente, qual delle due fosse il maggiore per sè, o l'onore, che a me derivava dall'esser io a nome d'Italia stata eletta in ambasciadrice a Citera, ovveramente la gravezza del carico, che quindi a me commesso ne veniva. Conciossiacosachè, se lo splendor dello impostomi ufizio all'una parte sospingeva il dubitoso animo mio, nel ritraeva tosto dall'altra della debilità delle mie forze intero e leal conoscimento: e quali

le

le marine onde da varj venti combattute e sospinte, ora innanzi vengono, e quando addietro ritornano; così lo animo mio or alto or basso, niuna stabilità non avendo nel suo stato, quasi da interno nembo e procella commosso ondeggiava. E in tali pensieri standomi, pareami doversi a ogni modo schifare un ufizio ed un carico, che d'altri omeri era soma, che da'miei: quando un pensiero nella mente mi surse, che me d'ogni dubitazione liberò dicendomi, che, poichè io avea da disputare sì giusta causa d'amore dinanzi ad Amore, entrare io dovea nell'arringa a fidanza di lui; che potendo, quando a lui piace, render somiglianti alle più dotte cetre le rustiche zampogne, egli m'avrebbe dato, come io nel priego

Con le ginocchie de la mente inchine,

la voce e le parole a tal uopo convenienti:

Egli è da gran tempo, o Nume (qual ne sia la cagione, o la malvagità del nostro ingegno, o nimicizia singolare che all' età nostra sia portata da'cieli), che in Italia sono entrati disordini e scandali d'ogni

maniera nelle pratiche d'amore. E avvegnadiochè difenditori non manchino e campioni del culto, che a te, o Amore, è dovuto; pur nondimeno egli è da temere, non all'avidità de' più sieno rapiti tutti gli altri: tanto ha di potere sopra gli animi nostri la reità dello esempio, tanto è la natura degli uomini inchina al male, e prona.

Ora le ree consuetudini eloquentemente esposte da Milady, e le massime con tanto ingegno prodotte da Madama, hannomi finita di chiarire, chenti sieno le fonti di quelle torbide acque, che inondano i nostri dolci campi, e tutti gli ricoprono di belletta e di sabbia. Là deserto è il vero tempio d'Amore, qua profanato; là il culto amoroso è simile al culto degli Egiziani, che facevano, come narrano le istorie, onore di sagrifizj a più sozzi animali; qua al culto dei Greci, che le cose degli uomini trasferivano agl'iddii, e se gli formavano a posta loro. Ma quanto ai disordini, che regnano in Inghilterra, e dietro a un tal esempio hanno deviato anche alcuni tra' nostri, ogni picciol raggio di ragione che in loro traluca, basterà a ricondurgli nella verace

race via. Non così lieve impresa sarebbe all'incontro estirpar le massime de'Francesi, le quali è cosa incredibile, ma vera, in quanto breve tempo messe abbiano radici tra noi. Di sopra il limitare di cotesta nuova scuola sta scritto: *piacere senza pena*. Assai ampia e spedita ha l'entrata, vaghezze lusinghiere dentro e d'intorno: non furono in vista più belli i palagi di Armida o di Alcina. Il perchè non maraviglia, se da tutte parti ogni gente vi accorre, se della fruizione di somiglianti beni si mostrano vogliosi, se a tal rete rimangon presi e legati. Ma ohimè! qual ragionevole concetto possono costoro formarsi nella mente di piaceri senza mescolanza di alcuna pena? S'egli è pur vero, come è verissimo, che niuna qualità non si conosce, che per lo suo contrario, col quale di necessità va sempre congiunta; come si potrà egli mai conoscere il piacere, che reca la presenza dell'oggetto amato, senza conoscere il dolore d'esserne privo? Anzi quanto più perfetto è l'obbietto, dice un gravissimo autore,

Più senti il bene, e così la doglianza.

E però non vedono cotesti novatori, che di riformare presumono le leggi amorose, non vedono, dissi, che chi sbandir vuole dalle pratiche d'amore le pene e i sospiri, viene necessariamente a sbandirne i diletti e le gioje. Sebbene dolci sono le pene d'amore, dolci i sospiri, dolci le lagrime, chi risguardi massimamente al fine, che in amando s'intende di conseguire. Bene il sanno coloro, all'intelletto de'quali, o Nume, tu hai largito le penne, onde alto levarsi a quei diletti, che sempre piacciono e pascono, e non sazian mai. Nella natia nostra stella, donde discesero le anime nostre, e' forse nel terzo cielo, ebbe la sua origine primiera quel fuoco, che in chiarissima vampa riluce e sfolgoreggia, qualora a quelle medesime anime avvenga d'incontrarsi quaggiù, che già si vagheggiarono lassuso, innanzi che rivestite fossero e carche della terrena salma. Così non altro da noi in amando si cerca, che riunirsi con la cosa amata, e tornare al primiero nostro stato di felicità. Rimanda tuttavia l'un'anima all'altra i raggi della medesima stella, di cui sono accese ambedue: e coloro, a

cui

cui è dato di meglio discernere, non tengono gli occhi fisi nelle bellezze mortali, se non se in quanto sono una immagine, e quasi uno specchio delle celestiali; se non se in quanto

Sono scala al Fattor, chi ben le estima.

Coteste verità, insegnate già dal divino Platone, furono richiamate nel mondo dopo lungo volger d'anni da que'sovranissimi cantori, Dante e il Petrarca; l'uno de'quali la sua purissima fiamma per Bice e in prosa e in versi fece agli occhi di tutti risplendere; l'altro *anni ventuno ardendo* cantò viva la sua Laura, ed altrettanti e più la pianse già morta. Seggono quegli elevati ingegni, maestri di coloro che sanno; e a paro di que'primi due siede quello spirito gentile di messer Piero Bembo, il quale co'dottissimi ed elegantissimi suoi *Asolani* mostrò dipoi a'naviganti dell'amoroso mare certa stella, anzi il segno della indiana pietra, onde potessimo vela e governo, dove più la nostra salute il domandasse, sicuramente e in ogni tempo dirizzare. A questi, o Nume, tu ragionasti nella men-

te; e da questi derivò la verace scuola, che col bello stile ti ha fatto tanto onore. Sbandirono essi del mondo quell'amore,

Che nacque d'ozio e di lascivia umana,
Fatto signor e dio da gente vana:

e quello amore per cambio riposero in sedia, che ne'terrestri obbietti ne fa cercare il bello eterno, che del supremo architettore è immagine; non il caduco e frale di noi, non la mortal spoglia, che passa e non dura. Nella virtù in sè stessa incommutabile ed una, e non nella variabile moda, che qual novello Proteo muta forma e sembiante ogni dì, hanno radice le nostre passioni; e da essa virtù prendono forza cibo ed aumento, all'agguaglio cioè delle prove, che ne danno i nostri amadori di costanza, di fedeltà, di rinunziamento a sè medesimi. Ond'è, che non cadevoli passeggieri e labili sieno i nostri amori; ma cotale stabilità abbiano in sè e cotale fermezza,

Che morte solo fia, ch'indi ne snodi.

Non si vorrebbe dire dinanzi ai profani, come in noi sole mirano i nostri vaghi,

per

per noi vivono, spirano per noi; come, se alcun bel frutto mette da loro, da noi riconoscono che ne è prima venuto il seme; come in essoloro non nascono mai pensieri, che al nostro candore rechino oltraggio; come uno sguardo è bastevol mercede di un sospir trilustre; e come è peculiar privilegio de' veri diletti, che da te vengono, o Amore, il poterne essere a parte i giovani, sotto verdi e liscie cotenne canuti pensieri coprendo, egualmente che i vecchi, l'anima de' quali dal corporeo velo meno imprigionata, assai più agevolmente può in alto ascendere e sorvolare. Ma quello, che non si potrà mai dire abbastanza, e che è pur forza venga confessato da ognuno, è l'onore, e il chiarissimo grido, in che salgono le valorose donne, che i veri amadori si hanno poste in cima de' loro pensieri. In effetto i nomi di quelle avventurose, che celebrati furono da casto poeta, sono tuttavia cari alle anime gentili, e alla fama; e i begli occhi loro, benchè chiusi da gran tempo, si rimangono ancora pieni di faville: laddove doglia e scorno dispregio e biasimo nell'ultimo sono gli amari frutti

di

di quella passione, i cui pregi sono disonestà e incostanza, che rende l'uomo di terrena sozzura mancipio; di quella passione, che è genitrice de'vizj, abitatrice de'vacui petti, e della ragione sommergitrice.

O delle umane cose natura labile ed incerta, che in nullo stato fermar ti puoi, ed al travolgere inchinevole allora più ti dimostri, che giunta alla perfezione in cima, più ferma e stabile esser dovresti! Provò veracemente la Italia negli aurei tempi Bembeschi i felici influssi del cielo, che volse allora benigno ver lei. Le Muse posta vi aveano la stanza, furono allora trovati per ogni bell'arte stili leggiadri e tersi, e dietro singolarmente al Petrarca sursero per ogni dove i buoni testori degli amorosi detti; i quali in tanta armonia di pensieri, e in tanta concordia di parole erano uniti tra loro, che pare un medesimo cuore aver dettato tutti i loro componimenti, avergli scritti una medesima penna. Risplendevano allora quasi stelle nel nostro cielo le Colonna le Quirine le Gambara, nelle quali erano aggiunte con pace tanta bellezza ed onestà, che le anime loro

ro

ro mai non sentirono rebellione alcuna. Siedevano nelle corti d'Italia valorosi principi institutori di bei giochi d'ingegno e di accademie; e quivi si tenevano circoli sulla scienza d'amare, vi dettavano lezioni, vi aveano cattedra i più gentili spiriti; e in quelle erudite veglie di ciò disputavasi, che può meglio indirizzare i nostri passi ne'sentieri del vero. Ebbe ben tosto invidia a tanta nostra felicità la rea fortuna; ed ecco, che trabboccò in un subito, e insieme con l'arte di Apollo rovinò miseramente nella età, che seguì dappresso, la scienza di amare. E la colpa ne fu, non ci ha dubbio veruno, delle donne di allora, le quali non proponendosi, come esempio, le Laure e le Bici, a quel modo che adoperato aveano quelle della età superiore, deviar fecero da'retti sentieri i poeti altresì, che abbandonarono essi medesimamente le belle orme dei Petrarchi e de'Danti. Ma che andar ricordando le calamità dei passati tempi, quando troppo ne punge, e a sè ne chiama la trista condizion dei presenti? Non volsero mai le stelle così irate verso Italia, come volgono

no al dì d'oggi, che non barbare genti venuteci dal settentrione o d'oriente contro a lei incrudeliscono; ma le mordono fieramente il seno, e le danno infinita tribolazione i suoi proprj figliuoli. Messo da banda ogni rispetto, ogni riverenza per le cose che già furono più in onore vorrebbon costoro, se tanto avessero di possa, quanto hanno di mal volere, ogni antico e natío nostro costume contaminare. Vorrebbono usare a posta loro di quei termini, e di quei modi di favellare, che da' prischi nostri autori nel più bel fiore del trecento, nella pretta età dell'oro, non furono usati giammai. E quanto a'modi del corteggiar le belle donne e del vivere, praticare vorrebbon quello, che non fu mai praticato a'migliori tempi della specchiatissima corte, che tenevano in Urbino là tra la Foglia, e il Metauro quei valorosi da Montefeltro. Talchè grandissima parte de'nostri uomini, fatti servi in ogni cosa delle usanze straniere, pare che arrossiscano oggimai e adontino di esser nati nella bella contrada,

Che Appennin parte, e'l mar circonda e l'Alpe;

di

di esser figliuoli di quella patria, dove fecero nido i migliori studj, donde apprese il mondo ad ingentilire, che un tempo distese per tutto la mano trionfale, e diede alle nazioni leggi costumi arti e favella.

Deh! avvalora, che il puoi, dolce Signor mio, la virtù de' veri tuoi seguaci; sicchè venga lor fatto di richiamare in Italia gl'italiani costumi, di ridurre il tuo culto verso i principj suoi, di rimettere in seggio gli antichi maestri, e sopra tutti quel Platone, che per la tanta sua sapienza meritò il titolo di divino, e col quale fu detto a ragione esser meglio errare, che bene apporsi con tutti gli altri. Sarà allora, o Nume, conosciuta da ogni gente la natura del purissimo tuo fuoco, che acceso nella natía nostra stella, si tiene avvivato in terra da casti sospiri, e temperato da dolci lagrime; che non si nutre di grossolana esca, come il fuoco degl'Inglesi, nè, come quello de' Francesi, ad ogni picciol vento si spegne. E non per altra cagione si rimangono quelle valorose nazioni involte tuttavia nell'errore, se non perchè travviate dalle false immagini del

vero,

vero, trattano l'ombre, come cosa salda; se non perchè non hanno mai gustato il dolce; che è dato di gustare a chi ha sortito quell'abito gentile, che dal bello eterno viene infuso nell'anima, e che merita egli solo d'amore il nome, siccome quello, che dalle basse cose partendoci, e in alto levandoci

A noi mostra la via, che al ciel conduce:

Qui pose fine madonna Beatrice alla sua arringa, durante la quale avea riso più di una volta dietro al ventaglio, non senza fare di molti atti e storcimenti, Madama di Jasy; e Milady Gravely trovavasi tuttavia in quella attitudine, che si era posta alla fine del suo discorso.

Amore dal suo trono alzò alquanto la mano destra: e tutti intesero quello, che per tal cenno egli significare volea. Onde le tre dame, ch'erano già in piè, si trassero dalla lungi in disparte: e allora due amorini gittarono sopra un'ara alcuni grani della più eletta gomma, che distilla dagli alberi di Citera; la quale alzandosi in densa nuvoletta empiè il tempio di soavissimo

simo odore, e tolse alle tre dame la vista del Dio.

Il Consiglio stava con silenzio aspettando quello, che si determinasse Amore. Quando egli disse, che il partito suggerito dalla Voluttà era veramente stato il migliore, come chiaramente il mostrava l'effetto; essere stata dalle Ambasciatrici fedelmente esposta la condizione, in cui trovavansi le cose amorose nelle varie parti di Europa; esservi in fatti grandissima diversità di opinioni e di sentimenti tra le nazioni, che abitano quella parte più bella del mondo: e benchè ciascuna nazione avesse per fine ciò, che è pur fine ultimo, così delle operazioni della volgar gente, come delle speculazioni dei saggi, il piacere; quale tenere una via e quale un'altra; tutte andare più o meno errate nei mezzi che mettono in pratica per conseguirlo; e niuna dare nel segno: del vero piacere poco, o nulla intendere coloro, che in un paese tutto dato a'maneggi di stato ed a'traffici comperarlo si credono a prezzo d'oro: amore cambiarsi con amore, e non con altro: quelli poi, che vanno con-

continuamente ronzando senza mai darsi posa d'uno in altro piacere, doversi dire, ch'egli amano piuttosto di parere che di esser felici, e per volere assaggiar di più cose, non gustar veramente di niuna: lontani non meno dallo intendere, che cosa è vero piacere, esser coloro, che vogliono ragionare, quando è il caso di sentire: la faretra d'Amore esser piena di strali, non di sillogismi: in tanti errori essere stati condotti gli uomini per aver voluto dare orecchio ai sofismi della ragione nemica della loro felicità, e di ogni cosa perturbatrice; e non aver voluto seguire i dettami della natura, che è la più fidata scorta ch'egli abbiano. Ora la Voluttà, che dato avea principio all'opera, doverle altresì dare compimento: dover essa rimettere dinanzi agli occhi delle genti quelle regole fondamentali, su cui posa la vera arte di amare; doverle bene inculcare nelle menti degli uomini, onde, cessata ogni lite, come s'accordano nel fine che di conseguire intendono, così ancora si accordino ne'mezzi di conseguirlo, e possa arrivar ciascuno, seguendo amore al desiato termine

mine di felicità: nè già potersi dubitare, che la Voluttà non sia per isvolgere i cuori degli uomini, e condurgli ove a lei più piaccia; essa, a cui si oppongono in vano tutte le sottilità della ragione, che può sparger di fiori qualunque più aspro cammino, e accordare insieme le cose, che giudicate sono le più discordanti tra loro e le più contrarie.

Approvò ognuno i detti del Dio. La Voluttà adunque prima d'ogni altra cosa fece tornar le Dame al luogo ov'erano prima, e ordinò alla Speranza e all'Ardire, che introdur dovessero nel tempio i Cavalieri, i quali durante il parlamentar delle Dame ne erano stati esclusi. Il che fatto, ella si pose a piè del trono di Amore, e così prese loro a parlare. Nelle sue parole udivasi un andamento di dolce melodia, e ne'suoi gesti un certo chè vedeasi degli atteggiamenti, di cui la molle Jonia fu altre volte maestra.

Graziosissime donne e felici, che ha trascelto Amore per metter concordia e pace nel mondo, e voi non meno felici e valorosi uomini, che degna ammettere il Dio

alla sua presenza, raccogliete bene in mente quello ch'ei spira, e come la volontà sua tra le vostre nazioni nel promulgate dipoi.

Milita ogni amante per conquistare il cuore di bella donna, e forse anche tal donna per conquistar il cuor di valentuomo; e tutti muovono sotto le insegne del Dio, perchè egli abbia da per tutto corona ed imperio. Ma da quanto è stato pur ora non meno graziosamente, che fedelmente esposto, nè pochi nè lievi si conosce essere i disordini, ch'entrati sono nell'amorosa milizia. In alcune parti di Europa non la infiamma punto bel desio d'onore; non vi regna che tumulto e licenza; n'è sbandito da qualche tempo in qua ogni buon ordine, senza cui nè reggere, nè mantenersi si può. Dove si serbano gli ordini suoi, o troppo rilassati sono, o troppo ristretti. Là per la poca disciplina volersi manomettere in brevissimo tempo ogni cosa, e volersi pensare a cento imprese in una volta; quà andarsi troppo a rilento, perdersi il tempo in troppo raffinati consigli, e doversi sopra tutto temere, non gli amorosi eserciti o per

la

la copia degl'invalidi sieno inutili, o per penuria o sottigliezza dei viveri sieno vicini a perire. Ora ecco i principali ordini, che vuole il Dio in ciascuna parte si osservino di Europa; onde l'imperio suo ripigliar possa quell'aumento e quella unità, che per la non osservanza delle leggi, e per la differenza delle sette, sembra in questi ultimi tempi aver esso perduto.

Sceglier colei, in cui collocare il tuo cuore non è in mano tua. Amore la ti mostrerà, quando meno il penserai; e tu non potrai fare, che la non ti piaccia. L'andar suo è più leggiadro della danza, il suo parlare è più dolce del canto: ha le grazie di Venere, la maestà di Giunone.

Ogni virtude è in lei, s'ella ti piace.

Quello che è in mano tua, è di scegliere i mezzi per piacere a lei. Se tu scorgi, lei piccarsi di spirito arguto, e tu la chiama un'altra Melanite; se di lettere, decima Musa. Quando pur sentisse del losco lodala di bella guardatura. Era già nato innanzi all'amore l'amore di noi medesimi. All'incontro biasima dinanzi a lei il suono

della voce di Cloe, i denti di Lesbia. Ella argomenta, che tu lodi in lei ciò che biasimi nelle altre.

Qualunque cosa si appartenga alla tua donna, tu dei tenerla in singolar pregio: l'abbajar del cagnolino ha non so che di piacevole, e di soave; le sue fattezze son belle,

quanto me' finger san pittori industri;

il suo giudicio vince d'assai il giudicio di quel bravo cane, che, come è scritto,

Latrò pe' ladri, e per gli amanti tacque,
E si a Messere ed a Madonna piacque.

Sono pure i mal consigliati quelli, che contrastano alle donne loro. Tanto sia bello a te, quanto piace a lei: sappi far lo schiavo, per esser fatto padrone.

Necessaria per piacere è la scienza del vestire, come quella, che è parte essenzialissima del mondo femminile. Di tale scienza ne diede, non è molto, i precetti alle varie tribù delle donne uno spirito gentile, degno di esser creato granmaestro della guardaroba di Citera. Non so, se più a Momo pia-

piacesse o a Minerva, là dove insegnò, il vestimento delle belle e dignitose della persona epico dover essere nobile modesto, e lontano sovra ogni cosa dal moderno orpello. Alle leggiadre donne e graziose sia lecito esprimere nella sottana, dic'egli, i voli dell'oda, la lindura del madrigale, e di altri simili poemi minori: a quelle, che hanno solo del piccante, non è da concedersi nell'andrienne sublimità maggiore, che quella sia dello epigramma, il quale va tutto restringendosi nell'acutezza della chiusa: della più semplice prosa ha da esser l'abito delle brutte; e l'elegia e i *Tristi* il forniranno alle vecchie. Così poeticamente volle colui vestir le donne. Assai meno ricercati nello stile dell'abbigliatura vogliono essere gli uomini. Una certa sprezzatura loro assai meglio si conviene. Non è Marte soldato? Adone non fu cacciatore? Assai più, che la persona hanno essi da coltivar lo ingegno. Dicono, che mirabili cose ha operato in amore l'arte di Apollo. Comunque sia, se vuoi che i tuoi versi trovino grazia dinanzi agli occhi di bella donna, non andar dietro alle amorose maninconie

di un tempo fa, e a quello attienti, che sente a'giorni suoi ogni gentil persona.

Cerca sopra tutto d'intrattenere la donna tua con piacevoli novellette, e con arguti motti. Fa di essere amabile, se vuoi esser amato; piaci, e avrai persuaso. Poco s'intende d'amore, chi con la sua donna parla sempre d'amore. L'importanza è, che tu sappia renderti necessario all'intrattenimento suo: allora non potrà a meno, semprechè ella si troverà sola, di avere a te il pensiero: e purchè ella di te pensi; non fa nulla, checchè ella si pensi.

Quando poi tu ti accorgi, anzi tu sia certo, ch'ella non possa fare senza di te, trova un qualche pretesto di doverti allontanare da essa per breve tempo, mostrando, che niente potea sopraggiugnerti di più sinistro, che niente uguagliar potrebbe il tuo dolore. Ventila l'amorosa fiamma una breve lontananza, come una lunga la spegne. Ancora dei gittare alcun motto, ond' ella possa comprendere, che finalmente non è al mondo sola, e che pur ci sarebbe altra donna, a cui potresti volgere il cuore. Sappi gentilmente irritarla; e fa in modo,

che

che l'amore, ch'ella ha per se stessa, congiuri in favor dell'amor, che tu hai per lei. Usa con le donne le arti delle donne.

Quanta virtù non hanno talvolta le lettere! le quali risparmiano a fanciulla il rossore, ch'ella proverebbe nel ricevere per gli orecchi quelle cose medesime, che ha sotto gli occhi. Scrivi sopra un atto che ella fece, se altra materia non hai; sopra una parola ch'ella non disse; sopra un niente. Trovano gli amanti mille cagioni di scrivere. Che s'ella ti mandasse a dire, che di molte ne troverai, che van dietro a simili ciance, che tu te ne rimanga; e tu scrivi tuttavia. Le tue lettere vogliono essere disinvolte e gaje, e le grazie hanno da esprimere quello che detta amore. Le studiate lettere, tessute di sonori periodi col verbo in fine, serbale per Mononesta, o per Madonna Aretafila, a cui si vuol parlamentar d'amore colle formole consacrate all'antichità; a cui convien porre assedio dalla lungi, e farsi con le prime linee almeno de'secoli indietro. Trascegli le armi tue, secondo il nemico che hai da combattere: ma questo ti sia ben fitto nella men-

te, che amerà domani colei, che non amò jeri; e che non è che un mal pratico amatore chi alle repulse si perde d'animo, e lascia l'impresa.

Dieci anni di virtù vince un momento.

Ben sai la grotta di Didone, e gli antri di Latmo.

Mi ricordo di tale, che per espugnare una così fatta virtù, lasciato da banda ogni altro argomento si rivolse unicamente alla cameriera. Essa è depositaria de' segreti, essa è consigliera della bellezza di Madonna, dicea egli, e sa da qual lato si vuol prendere. Rade sono le Lucrezie o niuna dinanzi agli occhi della cameriera. Ad essa adunque rivoltosi, niuna cosa non fece per averne l'animo. Ebbelo: essa dipoi gli fu il più sicuro e fidato consiglio per giugnere al cuor di Madonna. Come savia e gentile, e che tutto sapea, essa gli fu duce e maestro;

Lo mise dentro alle secrete cose.

Ma qual consiglio, qual arte ti varrà con coloro, che nulla mai sentono di quello

che

che mostrano di sentire, che null'altro godono, che in vedersi crescer d'intorno la schiera degli adoratori, ed amano soltanto in altrui il proprio trionfo? Lasciale con la loro vanità; e sia certo, che bene le saprà punire Amore, di cui offendon le leggi, e usurpare intendono il dominio. Le vedrai divenire la favola delle genti, volendo non più giovani pur ruzzare co'giovani; volendo pur fare di nuove prede, senza aver più reti nè amo. Le vedrai, come i vecchi tiranni, avere in odio la quiete, e atterrir della solitudine.

Simile a quelle donne havvi una generazione di uomini, i quali ad ogni obbietto che veggano, fingono esser presi d'amore; ma in effetto non sanno, che cosa amor sia. Brillano tra gli uomini costoro; e vengono alla moda, quale per una nuova foggia di vestire, quale di arricciatura, quale per un novello gergo, di cui è il felice inventore. Guardinsi le belle donne da costoro: non credano altrimenti i capricci della moda così despotici in terra, come lo sono in cielo i decreti del destino, a cui vanno soggetti gli stessi dei; nè vogliano

riscaldarsi al fuoco di quegli artifiziati fosfori, i quali scintillano bensì, ma non ardon mai.

Il tempo più propizio all'amore suol essere allora, che le vaghe giovani si trovano in festa ed in riso. L'allegria fa del cuore, quello che della terra fa la primavera. Fileno si fece a parlar d'amore a Lesbia un giorno, ch'ella avea veduto in dosso ad Asterie un damaschino di nuova foggia: or pensa, s'ei colse il buon punto. Sebbene non è regola tanto universale, che non patisca eccezione. Fu tal donna in Efeso, che porse orecchi a un soldato sulla tomba del marito: Fillide gli porse ad Arceo il giorno, ch'era morto il suo cagnolino.

Quale più convenevol luogo, per aprire il cuor tuo, quanto quello delle veglie e delle danze? Ivi sotto il dominò e la bautta, ognuno prende baldanza di dir quelle cose, che forse ha portate gran tempo ascose nel cuore. Gode Amore delle mentite sembianze; egli, che tante volte le fece mentire all'istesso Giove, e tante forme sa prendere per celarsi agli occhi delle persone.

Cor-

Corteggiando bella e graziosa donna, sicuramente ti aspetta di aver de' rivali; ma se sei accorto, infingi di non accorgerti, nè anche di avergli. Te fortunato, se il tuo rivale avvisa di dir male di te alla tua donna; fortunatissimo poi, s'egli arriva a proibirle di vederti!

Ai cupi disegni della politica, all'orgoglio dei re si lascino i sospetti i timori le lunghe e sempre rinascenti querele. Radi esser vogliono i sospetti degli amanti, e le guerre leggieri. Al fuoco amoroso servono di mantice i brevi rammarichi, e lo conducono a maggior finezza: e quegli sdegnuzzi, che sono per lo più figli di un nulla, sogliono esser padri di mille piaceri. Ma tristo a chi si lascia prendere a quella rea passione, che del timore è figliuola, che travede con cent'occhi, e dinanzi a colei che tu ami ti mostra ad ogni momento indegno di essere amato. Senza che, quale altra cosa sente dell'amore il geloso, se non quanto sente della vita l'infermo il dolore.

In presenza delle persone convien mostrare grandissimo rispetto verso la tua donna;

na; ma con le belle donne uno non si trova sempre in presenza delle persone. Quando tu sia ridotto solo con lei, e che tu vegga, che in mezzo agl'incerti discorsi, alle interrotte parole, amore le viene scolorando il viso, e gli occhi di lei quasi non volenti verso te sospinge; sappi allora esser giusto estimator della occasione. Ti ricorda, che niuna donna ebbe per male di esser richiesta;

Ch'è spacciato un amante rispettoso.

Molti sono i segni, a'quali tu potrai conoscere gli acquisti, che vai facendo di mano in mano dentro al cuor suo: a te indirizzerà le parole anche le più indifferenti; delle tue avventure s'informerà per minuto, e le verrà dipoi raccontando a te medesimo; ti porrà talvolta in sulla via da poterle palesare quei sentimenti, ch'ella ti crea in cuore; ti fuggirà talvolta dinanzi, e fuggendo vorrà, che tu la segua.

Non ti lagnare per altro se la cosa non riesce così per appunto, come tu vorresti; se tra la spiga e la mano trovi esser messo un qualche impedimento: ne ringrazia

bene

bene al contrario la tua stella. Quanti non sono in Europa, che il Sultano pongono in cielo, signor despotico anche nello stato amoroso? Dinanzi a lui stassi il fiore delle belle donne d'oriente, guardando tuttavia sott'occhio la severa faccia sua, se pur ridente si volga ad alcuna di esse; taciturne come la notte, e a un minimo suo cenno pronte come la luce. Felice lo predicano, come colui che nulla ha da invidiare quel dio che la vide, vista la desiderò, e desideratala ne fu signore. Ma invero infelice, a cui niuno impedimento inacutisco i desiderj; che non ha mai gustato la dolce amarezza di Venere; che non sa cosa sia vero piacere preparato a grado a grado da mille industrie, e che rendono tanto più saporito i contrasti e le pene.

A cui non è noto, come non basta vincere, ma conviene ancora sapere usar della vittoria? Non pretendere tu, o bella donna, che l'amator tuo debba tenere unicamente gli occhi rivolti a te sola, e sia cieco per tutte le altre. Tirsi vegga l'umor bizzarro di Mirtale, l'affettazione di Corisca; e troverà più amabile la sua Caritea.

Ne

Ne stia talora per breve tempo lontano, e la rivedrà più bella. I piaceri sono i fiori della vita, che trascinati oltre il dovere appassiscono, e vengon meno. Non pretendere tu, o valentuomo, che ogni tua voglia sia regola alla volontà della tua donna. I tiranni fanno i ribelli. Tieni le redini allentate, e la governa in modo, ch' ella non si accorga di esser guidata. Qualche capricciietto, che di tratto in tratto le venisse, facilmente gliene condona: anzi credi, che i capricciietti condiscono le bellezze e lo spirito, conservan vivo il sentimento, sono il sale dell'amore. Sieno scambievoli i doveri: non le imporre altre leggi, se non quelle, che a lei rendano dolce la servitù, e a te durevole l'imperio.

In somma, temperando insieme la vivacità dei modi d'amare dei Francesi con la posatezza degl'Italiani, e ingentilendo quelli degl'Inglesi, vivano lungamente insieme gli amanti; e ad essoloro Amore aggiunga quei giorni, che dovrebbe togliere alla vita degli amanti infelici.

Se verranno dagli uomini servati tali ordini, avranno senza dubbio, onde chiamarsene

sene contente le belle donne: anzi esse debbon fare quanto è in loro, perchè e'piglino piede in tutta Europa; queste con lo allettar maggiormente gli uomini, parteggiando anche con essi, se fia d'uopo, negli affari di stato, ed opponendo sopra tutto alle omelie de'politici loro Catoni, e alla rilassatezza de'giovani, la eloquenza e l'attrattiva delle grazie; quelle celando accortamente l'amore per meglio accenderlo in altrui, facendo un po'più di resistenza, e rendendo a' loro amanti più cara la vittoria; e non pretendendo le altre, perchè abbiano a prestar fede a'loro vaghi, ed ispettrarsi, ch'e'si volgano sempre mai ad essoloro, come Elitropio al Sole; ch'e'sieno contenti delle lor pene così, che meno non ne vogliano una; ch'e'tremino a mezza state e ardano il verno, con altri simiglianti miracoli.

Così avverrà, che in Inghilterra, dove sorgono tuttavia dei Temistocli, vi sorgeranno ancora degli Alcibiadi: e coloro, che sanno seguire i pianeti ne'loro sentieri, non ignoreranno le vie, onde il figliuol di Venere scorge a quel bene, che è compimento

to di tutti gli altri. Così in Francia assaporeranno vie meglio il piacere quei valorosi Sibariti, che sanno meritar corona, così di mirto come di alloro; nè per la tirannia della moda avranno da troncare in un subito una passion felice di tre settimane, sentenziandola per il bisavolo degli amori. E così in Italia verrà a liberarsi il piacere da mille formalità; nè dalle conseguenze de'loro sistemi saranno ivi condannati a dover vezzeggiare una passione di trent'anni, come un amorino col guscio in capo. I filosofici trattati dipoi de'sentimenti amorosi gli potranno ridurre co'romanzi di cavalleria; e le evaporazioni del sistema platonico, chiuse in belle boccette di vetro, potranno mandarle al museo d'Amore, perchè sieno riposte accanto a quella bellissima cristallizzazione di lagrime, che ivi si conserva, della Matrona di Efeso.

E in effetto la vera filosofia nella scuola amorosa ha da esser quella di Ovidio, i cui versi vengono cantati da ogni nazione, e furono inspirati dallo stesso dio, di cui contengono i riti ed il culto. Da Ovidio si apprendono minutamente i precetti

di

di amare, ch'egli ritrasse da'freschi esempj, e dalle geste di colui, che tenne in ogni cosa il campo; valoroso amante del pari e felice soldato, che vinse e ingentilì le Gallie, fe'sentire egualmente la sua fortuna a Cleopatra e a Tolomeo, e non meno meritò trionfi e dittatura nella paterna Roma, che nella materna Citera. E quale è di voi che seguir non volesse il fiore degli uomini, degno mai sempre di dettar leggi al mondo, il cugino del Dio, Cajo Giulio Cesare?

Dietro a tali scorte concordi tutti gli amanti non falliranno la via, che gli conduca al desiato termine di felicità. A questi verrà fatto di rendere amore, quanto esser può, dilettoso e durevole; e a questi faranno parte gli dei di quel nettare, che loro mesce la bellissima Ebe nel cielo.

Qui la Voluttà pose fine alle sue parole; e quell'assemblea, che teneva gli occhi rivolti verso Amore, lo vide accennar col capo in segno di approvare quanto la Voluttà detto avea. Sorrise ancora il Dio guardando le Dame; e nel sorridere empiè di dolcezza ogni cuore. Quindi dalla loro vi-

sta si dileguò in un subito, e tornò a rianimare il mondo, a cui troppo lungo tempo pareva esser stato quello, che della presenza di lui si restò privo.

Le tre dame uscite fuori del tempio andavano seco medesime rivolgendo le cose, che per bocca della Voluttà aveano intese. Milady Gravely non pareva gran fatto racconsolata: madama di Jasy non era forse così gaja, come dianzi; ed era non poco impensierita madonna Beatrice. I cavalieri, che accompagnavano le dame, erano per entrare con essoloro in varj ragionamenti sopra cose, nelle quali tanta parte dovea prendere il mondo. Quand'ecco venne un gentile amorino, e loro additò, che le tavole erano messe sotto una tenda persiana all'entrar di un boschetto a pochi passi lontano. Colà adunque si avviarono, e a seder si posero a quella mensa, dove con le porcellane di Sassonia gareggiava l'oro scolpito da Germano; e dove le vivande erano apprestate con l'arte più esquisita di Apicio. Non piccola vi fu l'allegria. E cessata a poco a poco tra quei cavalieri e quelle dame ogni lite, si unirono in dolce con-

cor-

cordia; e pareva, che si disponessero in tutto a fare la volontà del Dio: tanto più, che il vino mesciuto a'Francesi era temperato con l'acqua di Valclusa; agl'Italiani furono versate parecchie bottiglie di sciampagna; e all'Inglese fu tagliato il suo claretto con alquante gocce di nepente antipolitico.

E poichè levate furono le tavole, un altro amorino servì di scorta a quella graziosa compagnia ne'giardini di Citera, che Flora e Pomona aveano piantati esse medesime. Il culto era ivi mescolato col negletto: freschi valloncelli, e ridenti collinette, deliziosi parterre, e vivi boschetti si offrivano insieme alla vista; e tra quelle brune ombre biancheggiavano qua e là fabbrichette obelischi, e di bei gruppi di marmo esprimenti Europa assisa sul toro, il bel cigno con Leda, ed altri simlli trofei d'Amore. Spandea la terra dal seno fiori di color mille, rigata qua e là da chiare e fresch'acque; le quali ora riunivansi in canale, ora spandeansi in lago, su cui qualche adorna barehetta vedeasi governata da

scherzosi amorini, e udiasi risonar l'aria dintorno di fanciullesche nautiche grida.

Abitavano quei giardini ninfe e silvani, a' quali il Dio dava intelletto d'amare: Venere vi aggiungeva il dono di piacere; e tutti i loro giuochi erano conditi dalla Voluttà. Mischiavano essi di quando in quando alle parole susurri e vezzi, o cosa altra più cara: non ascondeva il velo, se non quanto accendea nella voglia di vedere più là: stavano talvolta gli occhi in sè ristretti, ma per aprirsi ed isfavillar più dolcemente dipoi. Non altro erano le repulse e gl'indugi, che usura di diletto: nè ben si sapeva, se i continui piaceri, di che ivi godeasi, fossero furto, o pur dono di Amore.

Con quella felice gente alcuni giorni dimorando, videro le dame e i cavalieri messo in pratica quello, che udito aveano dentro del tempio; e poterono vie meglio conoscere, quanto alla umana felicità contribuir dovesse quello, che in quel solenne congresso fermato si era dalla provvidenza di Amore: e così delizioso e caro riusciva loro

loro quel luogo, che milady Gravely non avrebbe più voluto imbarcarsi per Londra; a madama di Jasy era quasi che caduto del cuore Parigi; e madonna Beatrice era in dubbio, se al terzo cielo, e alla natia sua stella fosse da preferire l'isola di Citera.



GIUDICIO DI AMORE

SOPRA IL CONGRESSO

DI CITERA.

○

Uscì appena in istampa la storia del *Congresso di Citera*, che non ostante lo strepito d'arme che assordava il mondo, ognuno ebbe vaghezza di leggerla: e ciò affine di sapere, che si volesse il Dio da' fedeli suoi in tanta diversità di opinioni, che teneva tra gli uomini; qual sorta di culto gli fosse il più grato; e per quale scala meglio poggiar si potesse all'amorosa felicità. Ma grandissimi erano i maneggi, che conveniva fare; e troppo ci volea per arrivar solamente a vedere il titolo di quel libro. Per singolar favore era distribuito a pochissimi; dove a tutti avrebbe dovuto esser comune per universal beneficio: nè per esso potea mandarsi alla bottega da coloro, che pur ne aveano cotanta frega. Si credette da alcuni che tali difficoltà fossero quel solito,

lito vezzo d'Amore, che con certo mistero ama di condire ogni cosa; ond'egli si fosse proposto, che non fosse bisogno di meno industria, a potere intendere la sua volontà, che ad ottenere i suoi favori. Ma letto che fu da alcuni pochi giudiciosi uomini quello scritto, chiaro apparì, come tali difficoltà non in mistero alcuno, o altra simil cosa aveano radice; ma un artificio erano dello storico, o piuttosto un effetto della mala sua coscienza: il quale sapendo aver molte cose alterate nella verità della storia, e contro ad essa averne molte altre asserito, non poteva risolversi, e non gli bastava l'animo di sostenere la luce aperta del giorno; a guisa di quelle belle, che si pongon sempre contro lume, o dietro al paravento e alle cortine del letto fannosi solamente vedere ai confidenti loro ed agli amici.

Finalmente, fattasi pubblica quella storia, e forse malgrado l'autor suo, apparvero i difetti tutti ond'era piena. Grandissimi furono i romori, che contro ad essa si levarono per tutta Europa: e ne furono singolarmente offese tre dame, che ne sono tan-

ta parte, e che a nome dell'Inghilterra della Francia e della Italia deputate furono a Citera. Protestarono tutte e tre con ogni formalità in varj circoli, come ne'ragionamenti inseriti in quel libro pochissimo ravvisar potevano, di quanto aveano detto dinanzi ad Amore; e protestarono altresì, che falso in grandissima parte era quello, che si faceva dire ad Amore stesso, benchè ad esse non fosse toccato d'udirlo: talchè in quella storia, nella quale per la importanza sua avrebbe dovuto avere suo maggior seggio la verità, era quasi che travvisato e guasto ogni cosa. E in tanto crebbero i romori, che dopo aver fatto pervenire le loro doglianze allo storico, il quale tenevasi il più che poteva nascosto, deliberarono di mandare a Citera, acciocchè dinanzi al Dio stesso accusato solennemente egli venisse, e punito dipoi a norma del delitto suo.

Dopo molte lettere, e non pochi corrieri spediti vicendevolmente a Londra a Parigi ed a Genova, che furono agli speculativi cagione di profondi pensamenti, ed empierono le gazzettè di false novelle; si convenne di mandare a Citera Erotico, uo-

me

mo che fu sempre favorito d'Amore, che avea dimorato in varie corti di Europa, ed era ben noto a tutte e tre le dame, colle quali dicevasi avere anche avuto alcuna amorosa corrispondenza; uomo imparziale del resto, e che senza astio veruno contro la persona del reo, avrebbe acremente sostenuto la causa della verità.

Il tempo del suo viaggio fu rimesso all' entrar di primavera del corrente anno; perchè, avendo Amore durante il carnevale dato ordine nelle varie città alle cose del suo regno, è solito a quel tempo andare a prendere aria, e fare un po'di villeggiatura in Citera. Sopra un legno neutrale imbarcossi adunque Erotico nel porto di Napoli al principio di aprile: e benchè propizj gli fossero i venti, fu non poco ritardato nel tragitto dall'Ammiraglio inglese, che il Mediterraneo a quel tempo teneva, e che nulla intendeva della destinazione di una nave a Citera, di una nave senza carico, e di una commissione ad Amore.

Approdò finalmente Erotico nell'Isola, la cui descrizione si trova fedele abbastanza nel *Congresso* stesso; benchè lunga pezza gua-

guatasse intorno, per veder pure, se non iscopriva fontane correnti di nettare, alberi con foglie di smeraldo, o di quei frutti, che a vedergli e toccargli l'uomo ringiovenisce, come avea letto in alcuni classici autori: e fu tosto guidato da una schiera d'amorini nella sala contigua al tempio di Amore. Non potè quivi saziarsi della vista del trionfo del Dio, che dipinto è sulle pareti di essa. E perchè di tal pittura non ne fece altrimenti lo storico la descrizione; diremo, per maggior soddisfazione de'lettori, ch'ella non è gran cosa dissimile da quella, che ne fa il Petrarca:

Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopra un carro di fuoco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi,
Contra le qua' non val elmo, nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo.
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da pungenti strali.

Così però, che la crudezza di quel garzone temperata è da infinita soavità nel guardo,

do, le sue ferite sono altrui cagione di piacere, e danno all'uomo novella vita le sue uccisioni.

Introdotto, che fu Erotico alla presenza di Amore, parlò egli senza dubbio direttamente al Nume; e direttamente il Nume gli fece risposta. Ma perchè le dirette orazioni si trovano soltanto appresso gli storici di dubbia fede, laddove quelli che reputati sono i più veridici, pongono le parlate obblique; a tal metodo ci atterremo anche noi. E diremo semplicemente, come dopo le prime inutilità consecrate dall' usanza le quali vedere si possono in tanti complimenti di Ambasciadori, rappresentò Erotico al Dio, come il *Congresso* tenuto in Citera, in luogo di aver partorito quel bene, che pure aspettar se ne dovea, non d'altro era stato cagione, che di romori e di scandalo: ciò essere avvenuto, per colpa dello storico di esso, il quale accusato veniva di poca, o niuna fedeltà nelle sue narrazioni; anzi sostenevano avere lui studiato, come apparisce da più luoghi, d'indurre gli uomini in errore sopra quello, che loro importa il più di sapere: poco, o nien-

o niente ragguardevole essere dinanzi agli occhi suoi la maestà del vero, ed essere da lui assai agevolmente sacrificata, quando gliene venga il capriccio, a una piacevolezza, ad un motto: non volersi, ripetendo tutte le accuse, che gli erano date, abusare della pazienza del Dio, come avea fatto lo storico medesimo, il quale con nuovo esempio pone a sedere e ad udire, durante lo spazio di tre ore, un dio alato; dover bastare che si leggessero tre lettere, che le tre dame piene di un giusto disdegno per quello, che nel *Congresso* si fa di loro, gli avevano scritte, e di cui egli presentava ad Amore gli autografi, acciocchè deposti fossero nell'archivio di Citera insieme cogli originali delle orazioni delle dame: per quanto poi si apparteneva a quello, che contro ogni verità fa dire lo storico ad Amore nello stesso *Congresso*, non esser cosa da mortali il darne giudicio, e doversi lasciare del tutto allo stesso Amore.

Seguì adunque la lezione delle lettere: le quali avendo noi potuto avere per singolar ventura, crediamo di far cosa grata

a'let-

a'lettori di qui inserirle, tali quali appunto scritte furono, senza la minima aggiunta o alterazione.



Lettera di Milady Gravely

ALLO STORICO

del Congresso di Citera.

Breve sarà la lettera mia, come quella, che viene da persona, che dotta è solamente nella scienza del maneggiare il ventaglio, e del tossire. Io nulla dirò delle tante chiose, che voi fate sopra il mio abito, e sopra colui ch'era meco in compagnia, i quali, se non vi andavano a genio, perchè così minutamente descrivergli? Vi dirò bene, che voi mi fate parlar di certe cose, e dolermi di certe altre, che io non confesserò mai di averne notizia alcuna; benchè paja secondo voi, che quivi centreggi ogni mio pensiero. E quel vasello di sale, che mi fate in certa occasione recare al naso, è di una fabbrica italiana, che mal vorrebbe contraffare la inglese. Del resto, non dorme il vigor dell'anima, nè sono tra noi arrugginiti i costumi, come da voi si vorrebbe far credere. Non volge così inimico il sole per Londra, nè così ottuso abbiamo

il

il cuore noi altri Inglesi, che non si conosca anche da noi l'amoroso balsamo della vita. La sola differenza, che corre fra noi e le altre nazioni, si è, che da noi non si sogliono metter tanto le cose in mostra, le quali conosciamo di possedere: e nel fatto dell'amore, non si vuole, che venga violato dagli occhi profani del pubblico ciò che misteriosamente e in secreto ha da essere celebrato. Tal nostro costume può per avventura far credere a'forestieri, che non allignino tra noi quelle piante, che vi allignano soltanto chiuse e da occulto fuoco riscaldate, e che per tutto questo non fanno frutta men belle che altrove, nè meno saporite. Se più lungo tempo aveste voi degnato far dimora tra la nebbia e il fumo di Londra, forse anche vi sareste di ciò chiarito: ma senza dubbio più fedele avreste imparato ad essere nel ricopiare le altrui arringhe; avreste meglio conosciuto le cose nostre interne, e meglio rappresentato le pubbliche.

Lettera di Madama di Jasy:

ALLO STESSO.

NON poco mi duole di essere costretta a mancare verso di voi a quella pulitezza, di cui noi diamo al mondo le leggi. Ma che? accusate voi medesimo del mio fallo: voi ne siete cagione; voi voleto così: Che altro mi rimane da fare, se non se il piacer vostro? Io ho adunque da dirvi, signor mio, come dalla storia del vostro *Congresso* troppo chiaro apparisce, che un forestiero in Parigi è sempre mai forestiero. Cotesto è un peccato originale, che per lavarlo non basta il più delle volte tutta l'acqua della Senna. Chi non vede da quello, che voi mi fate dire in quella mia supposta diceria, come i discorsi della leggiadra gente di Francia furono da voi uditi con orecchio, ed espressi con istile italiano? Chi non crederebbe, se si volesse prestar fede a quanto voi ponete in bocca mia, che l'amor de'Francesi è incostante e leggiero? E dove avete voi mai preso un

così

così fatto concetto? Io non vi parlerò del decano, del Mattusalemme degli amori descritto dall'ingegnoso nostro Fontenelle, il quale pur contavà cinque anni di vita; non vi parlerò nè pure de' voluminosi nostri amorosi romanzi, che pur sono una allegoria, o una immagine della realità: ma ben potrei citarvi tale innamoramento, che dinanzi agli occhi di tutto Parigi durò più di una settimana; ed alcuno altro ancora, che in questi ultimi tempi tenne lo spazio di un mese intero, e qualche giorno del susseguente. Se voi aveste per isventura alcuna sperienza in contrario; converrà dire, o che la fortuna non abbia risposto al vostro merito, o che voi non abbiate voluto dispiegarlo tutto agli occhi francesi, onde trovare anche fra noi la costanza italiana. A ogni modo, e per l'onore della nazion nostra, e per giustificazion mia, ho creduto necessario scrivervi queste due righe, le quali voi vorrete ricevere, a quel che spero, in buona parte. Vi auguro del resto da ora innanzi con tutto l'animo felicità maggiore ne' vostri amori, e maggior fedeltà ne' vostri racconti.

Lettera di madonna Beatrice

ALLO STESSO.

Quale e quanto sia stato il dolore, che ho concepito nell'animo mio, al leggere quella orazione, che nel *Congresso di Citera* da voi pronunziare mi si fa; quale, e quanta l'amarezza di ogni mio sentimento all'udire i romori e gli scandali di cui è stata cagione,

Chi poria dir pur con parole sciolte?

Non io certamente, quando bene mille lingue, e mille bocche dato mi avesse il cielo; quando bene conceduto mi avesse un petto di bronzo o di ferro. Amore, a cui è aperto ogni nostro più occulto pensiero, che vede addentro e spia nel più cupo de'nostri cuori, egli pure il sa, con quale zelo, con qual purezza d'animo fosse da me intrapreso il disputare dinanzi a lui la giusta sua causa, e la causa insieme della miglior parte d'Italia, che pur cammina ne'retti sentieri, e dalle oltre-

mon-

montane, e quasi direi barbare usanze, da'moderni costumi, da'nuovi sistemi non si è lasciata vincere e travviare per ancora. Ma chi non si farà a credere al leggere quella vostra arringa, che mia non dirò certamente giammai (e qui mi giovi ripetere col divino cantore:

S'il dissi mai, di quel, ch'io men vorrei,
Piena trovi quest'aspra e breve via:
S'il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in proseguir gli Hebrei):

ora chi non si farà a credere, dissi, al leggere quella vostra arringa, che con doppiezza d'animo favellato io non abbia, e con ria dissimulazione? quasi che a bella posta io abbia inteso di malamente rappresentare ciò, che in maggior riverenza ha da esser tenuto; e dileggiar, come che sia, quel sacro divino platonico amore, che delle anime gentili fu sempre mai suprema delizia, e de'componimenti delle migliori nostre accademie potissimo argo-

mento e sovrano. Donde ebbe origine la meno favorevole sentenza, siccome è la comune opinione, colla quale se ne va nel *Congresso* la parte più sana, e quella, che dovea per ogni rispetto aver vinta la causa. La qual cosa siccome del maggior disordine e del più reo scandalo, che dato mai fosse in niun tempo, fu cagione; così deve essere in voi, che cotanto ardiste, soggetto della maggior ammenda, di cui siasi per ancora udito parlare. Gravata adunque e stretta dal carico mio d'ambasciadrice del bel regno d'Italia in Citera, io mi sono fatta a brevemente scrivere questi versi a voi, di quella orazione facitore non meno, che promulgatore; acciocchè pubblicamente fede da voi si faccia, e ne' più stretti modi, onde restar possano convinte del vero, e questa età che noi al presente viviamo, e quelle che verranno dipoi, anzi la infinita posterità, qualmente quella scrittura è mal sonante erronea scandalosa contraffatta ed apocrifa. Al che fare vi dee pur stringere aspro rimordimento della coscienza vostra, se alle sue punture non si è fatto omai sordo l'animo

vo-

vostro; egualmente che giusto timore della vendetta, e quel Dio che fe tante volte cadere i fulmini di mano allo stesso Giove,

E incontro a cui fuggir giammai non vale,
Che noi siam zoppi, ed egli a' piedi ha l'ale.

Finito ch'ebbe Erotico di leggere le tre lettere, disse Amore, non giugnerli punto nuovo, che di molte e non picciole tasse date venissero allo storico del *Congresso di Citera*; avere udito lui medesimo farsene il processo in varj circoli: alcuni aver detto, essere stato dallo storico con pessimo consiglio ristretto in un libricciuolo uno argomento, che potea dar materia a un bel volume in quarto, il qual volume in quarto meglio avrebbe risposto alla dignità dell'argomento medesimo, e di amore: altri, essere quel libricciuolo sparso di metafore nuove, di allusioni, a quel che pretendeasi, a luoghi di autori forestieri, il che generava grandissima oscurità: altri aver sostenuto, il porre sotto gli occhi i costumi varj delle nazioni, e il farle parlare secondo l'indole loro ed il ge-

 nio,

nio, essere sommamente difficile, e però vana e temeraria impresa: altri, che in quel libretto troppo sfumata era la critica, troppo erano velate certe espressioni, e non abbastanza finiti certi quadri, il tutto contrario all'autorità e all'esempio de'più classici autori italiani. Convenne Amore, che per quanto fossero gravi tali accuse, più gravi di assai erano le accuse date dalle tre dame allo Storico; come quelle, che mostravano aver lui peccato nella verità de'fatti, parte tanto essenziale, ed anima della storia: qualunque risposta fatto si avesse alle lettere delle tre dame; doverne fare una novella a ciascuna di esse ne'termini più sommessi, e più atti a impetrar da essoloro perdono.

Con milady Gravely si escusasse di averle fatto tenere un'arringa, che l'avrà poi forse fatta tossire più del solito; usa, come ella è, a non fare gran parole: e le domandasse perdono del soverchio Tè, che le sarà per ciò convenuto tranghiottire; il quale, nell'atto del confortare il petto, può anche debilitare lo stomaco. Le mandasse un'ampia, e formal dichiarazione, per cui

cui riconoscesse, non aver da essa inteso nulla di quanto in certi propositi avea detto: e riconoscesse in oltre, esser lei attissima ad inspirare amore, e far cedere ad essolui la più ostinata ed accesa politica; potere essa al suo apparire far rivolgere in esso lei le menti degli uomini, e far cessare tra loro ogni più sanguigno contrasto, quand'anche si trattasse il massimo punto della importanza di Terra Nuova, o se al timone degli affari d'Inghilterra possa essere posto sì, o nò un uomo scozzese. In detta dichiarazione doversi lasciare in bianco il numero degli amorosi conquisti, che avesse fatto Milady; ch'essa l'avrebbe poi messo a suo piacimento. Dovere per altro Milady sapere alcun grado allo storico, che parlando del vasello di sal d'Inghilterra, che in certa occasione ella si recò al naso, non avea aggiunto, come le convenne tirarne su tanto, che la sua arringa venne dipoi interrotta da uno sternutire quasi che continuo.

A Madama di Jasy dover pur domandare umilmente perdono, se egli forestiero osato avesse por bocca nel borgo di s. Ger-

mano, e più ancora in que' secreti ridotti, dove in mezzo a scelte compagnie la quintessenza si esprime, ed il fiore di ogni dilicatura francese: che, per meglio intendere d'allora innanzi i discorsi della più leggiadra gente di Parigi, sarebbesi purgato le orecchie sue italiane, facendo ad esse suffumigi di comici piagnistei, di canzonette metafisiche, e di altri tali componimenti alla moda. Non potere per altro recare in dubbio la costanza nell'amore de' Francesi dopo i gravi esempj allegati da madama di Jasy: e che per vie meglio confermarsi in sì fatta credenza, si sarebbe dato tutto alla utilissima lettura de' vecchi romanzi.

Per degnamente rispondere a madonna Beatrice, dovere lo Storico leggere tre volte almeno la Fiammetta, ed altrettante il Corbaccio. Doverle mettere in considerazione, quanto sia difficil cosa il bene afferrare i punti più sottili della scienza amorosa: essere somiglianti cose di tal natura, che a pochissimi è dato dopo pertinacissimo studio, e con ispecial favore medesimamente del Dio, potersene formare in

mente

mente di giusti e chiari concetti; e però non esser maraviglia, se in alcune cose fosse andato lungi dal vero. Non avere però adoperato con malo animo; ma per semplicé ignoranza, che è pur troppo comune retaggio della umanità: esser cosa da mortali l'errare, il perdonare appartenersi solo agl'iddii. Per più agevolmente ottenere perdono, sè esser presto a dichiarar solennèmente, quanto avea imposto Madonna: esser presto ancora di sostenere, non solo a bocca, ma eziandio colla penna, come il decoro e l'onore d'Italia consiste principalmente nel fare all'amore alla bembesca; come a qual si voglia più splendida corte, che sia ora in Europa, sovrastano di gran lunga, non meno che superbe torri alle umili case, e gli alberi altissimi a'più bassi virgulti, quella corte, che ne'miglior tempi tenevano i valorosi da Montefeltro su una punta delle alpi, ovveramente quella della regina di Cipro posta vicina ad Asolo, e resa in ogni lato del mondo cotanto illustre dagli Asolani: esser presto ancora, quanto bisogna, a sostenere, e a far zuffa e sciarra

ra con chi si sia, che a qualunque si voglia stanza del Petrarca, a quella istessamente citata nella sua lettera da Madonna Beatrice, hanno da cedere il campo tutti i più graziosi componimenti di Bernard, tutte le canzonette del Metastasio. Dovere in oltre dichiarare, che da ora innanzi egli avrebbe fermamente tenuto, come la material persona non viene considerata per niente negli affari amorosi dalle belle platoniche; qualunque esser possano le apparenze in contrario: che, se elle preferiscono talvolta gli occhi di un giovanetto agli occhi di un vecchio, ciò avviene, perchè quelli più vivamente riflettono i raggi della natia stella; la bocca medesimamente di un giovine può più leggiadramente ripetere, e con maggior energia alcun bel luogo del Petrarca o di Dante; e così del resto: che, se alcuna volta elle pajono venire a conseguenze contrarie a'principj del loro sistema intellettuale; non essere cosa da profani il pronunziare intorno a così alte e involute materie, e doversene rimettere il giudicio a un collegio platonico composto delle più ragguarde-

voli

voli matrone d'Italia, che sarà convocato, quando sia mestieri, sulla destra sponda del Sorga.

Così pronunziò il Dio, il quale soggiunse per altro, doversi in parte scusare lo Storico, se non era in tutto stato fedele; perchè quanto egli scrisse fu solo quel tanto, che del regno d'amore nella sua mente potè far tesoro. Ma quello, che uom vede, ed ode di quel regno, non sa poi nè può appieno ridire:

Perchè appressando sè al suo disire,
Vostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

Del rimanente assicurò Erotico, e gli commise di assicurare il mondo, dove sarebbe presto a universal beneficio venuta in luce una storia fedele di quel *Congresso*, di cui ciascuna pagina sarebbe stata collazionata coll'autografo da pubblico notajo; e il tutto saria stato corredato da un volume in foglio di prove autentiche e di originali documenti.

Terminata la sua commissione si aspettava Erotico di essere inviato da qualche

bello

bello amorino a una tavola, dove con le porcellane di Sassonia gareggiasse l'oro scolpito da Germano, e dove le vivande apprestate fossero con l'arte più esquisita di Apicio: ma niente di tutto questo. Non gli venne nemmeno fatto di vedere niuna delle ninfe, di cui dicesi essere popolati i giardini di Citera. Ma ciò forse avvenne per l'ora un po' troppo calda in cui andò a visitargli.

Niente altro gli rimase dunque da fare, che imbarcarsi di bel nuovo, e dare ai venti le vele. Così senza indugio egli fece: e, spirando un piacevole scirocco che non levava gran mare, studiava di sorgere, colla condanna dello storico del *Congresso di Citera*, al primo porto d'Italia, non senza far voti di potere scansare l'Ammiraglio inglese, il quale nella prima sua navigazione aveagli dato cotanta briga.

V I T A

D I

STEFANO BENEDETTO PALLAVICINI.

****

Scribebat carmina majore cura quam ingenio.

Plinio lib. III. epist. 7.

****

Ragguaglio della vita e delle opere di Stefano Pallavicini segretario consigliere e poeta della maestà di Augusto III. re di Polonia elettore di Sassonia (1).

Di Carlo Pallavicini onorevole cittadino di Salò, e di Giulia Rossi, nacque Stefano Benedetto in Padova il dì 21. di marzo nel 1672. Da'suoi più teneri anni fu da'padri Somaschi ammaestrato in Salò negli studj delle lettere e delle scienze che tenevano allora; e ne fece tal profitto, che in età di soli dieci anni difese pubblicamente filosofia. Fornito il corso degli studj passò in Sassonia insieme col padre, che serviva a quella corte, come maestro di cap-

(1) In questo scritto sono contenute così la vita, come le riflessioni sopra la traduzione di Orazio del Pallavicini; le quali furono stampate separatamente nella edizione, che d'ordine della corte di Dresda si fece in Venezia delle opere del Pallavicini l'anno 1744.: e allora furono amendue stampate d'ordine della medesima corte.

cappella con grandissimo onor suo, in tempo che la musica conservava ancora la sua robustezza, e non si era punto infemminita, come aveva fatto in quel secolo la poesia. Ma nel 1688. morto il padre, egli si rimase sconsolato e solo, lontano dalla patria, ed in assai tenera età. Se non che l'opera che aveva già dato alla poesia venne molto a suo uopo; e fu dall'elettore Gio: Giorgio III., che allora regnava nominato poeta della corte: e Stefano si mise a compor drammi in una età, in cui gli altri verseggiatori appena incominciano a ricucire un sonettuzzo o un madrigale. Nè molto tempo dipoi egli fu ascritto tra gli Arcadi in Roma sotto nome di *Erifilo Criuntino*.

Morto Gio: Giorgo III., ed anche il successore Gio: Giorgio IV., il Pallavicini passò alla corte del principe Guglielmo elettor Palatino, dove non solo fu nominato poeta, ma ancora segretario, e finalmente ebbe il titolo di consigliere di camera. Nel 1716. cessò di vivere anche l'elettor Palatino, e il Pallavicini ripassò a Dresda: e ciò che sopra tutto gli aperse la via ad

ottenere dal re Augusto II. il grado di segretario e di poeta, fu certamente la memoria de' meriti suoi proprj, e di quelli del padre.

Fermata sua abitazione in Dresda, egli si diede più che mai allo studio delle belle lettere; e migliorò d'assai lo stile, ch' era stato lungo tempo quasi in bilico tra i vizj del secolo in cui era nato, e le virtù de'buoni autori, ch'erano già risaliti in pregio in Italia, mercè principalmente del Gravina, che nelle lettere umane fu un altro Galilei. Di quella tintura del seicento, di che tengono le prime sue opere, egli si venne tergendo a'fonti del secolo decimo quarto, e a quelli de'Latini: e a poco a poco riuscì a quella purità di stile, che appare negli ultimi suoi scritti, e singolarmente nel volgarizzamento delle ode di Orazio, che è senza fallo la miglior sua opera, e quella per cui meritò luogo e corona sul nostro Parnaso.

L'occasione ch'egli ebbe di por mano a tal' opera è questa. Il maresciallo conte di Wakerbart aveva aperto nel suo palagio un' accademia detta *de' Frigj*, composta di quanti

ti allora ci avea in Dresda ed in Lipsia uomini letterati e gentili. Fu preso, che all' aprimento dell'accademia si avesse a produr volgarizzata l'oda terza del secondo libro di Orazio (1); come cosa accomodatissima ad un'adunanza, il cui intendimento era di spiegar la fronte alla filosofia con un'onesta giocondità. Chi tradusse quell'oda in versi francesi, chi in tedeschi. Il Pallavicini, ch'era uno degli accademici, la voltò in versi italiani; e l'applauso che ne riportò grandissimo gli fece cadere in animo di rendere nella nostra lingua le ode tutte di quel poeta: il che forse non avrebbe mai messo ad effetto, senza un sinistro occorsogli lungo tempo dipoi; e ciò fu ch' egli nello scendere una scala cadde, e ruppesi una gamba. Sicchè l'ozio, ch'egli ebbe durante una lunghissima cura, fu da lui speso intorno a questo lavoro, e consecrato alle Muse.

Non occorre qui ripetere, quanto sia dura impresa il tradurre, e massimamente i poe-

(1) AEquam memento rebus in arduis
Servare mentem etc.

poeti, d'una in altra lingua. E non senza ragione le migliori versioni furono paragonate col rame rispetto al quadro, o col rovescio dell'arazzo. Ma tra tutti i poeti il più malagevole a tradurre è forse Orazio; poeta studiatissimo e felicissimo insieme, che in ciascuna oda, si può dire, cangia stile e si conforma col soggetto, e tutti quei differenti stili gli sa acuire di certa sua audacia e vibratezza di dire, che non genera mai sazietà, ed è quasi un cordiale dello spirito.

In fronte della traduzione, che è intitolata il *Canzoniere di Orazio*, il Pallavicini pose quel luogo di Cicerone: *nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis* (1); credo per farsi scudo contra le dicerie de' grammatici, nazion di uomini, con cui si vuol combattere non tanto con la ragione, quanto coll'autorità.

Nei metri ancora e nelle forme dei componimenti egli si studiò di esprimere per quanto

(1) De opt. gen. orat.

quanto gli fu possibile l'originale: onde alcune ode di Orazio le ha voltate in verso sciolto, altre col metro delle canzoni, e certe altre le ha ristrette nel giro e ne' termini del sonetto. In sostanza egli ha preso quella forma di composizione o di metro, che più si confà coll' argomento, e che a un tempo medesimo può dare altrui un tal qual sapore de' numeri latini, e della musica oraziana.

Ciascuno sa in qual modo sia stata dal pubblico accolta questa versione (1), per cui Orazio non ebbe tra noi di portare invidia a Lucrezio nè a Virgilio. Ma quello che riuscì a onor grandissimo del Pallavicini si fu, che il regnante re di Polonia, nato a special favore delle arti buone, se ne compiacque a segno, che volle egli imprendesse a voltare anche il rimanente di Orazio nel nostro volgare: ed egli si pose con auspicj maggiori in mar maggiore e più pericoloso, di quello che aveva già corso. Di fatto la poesia delle satire e delle pistole

(1) La prima edizione ne fu fatta in Lipsia l'anno 1736.

le sta tutta in tal finezza di locuzione, che quasi liquore dilicatissimo, troppo facilmente svapora, se'l vuoi mescer d'uno in altro vaso. Senza che le ode sono per lo più intorno a soggetti più generali, e cavano i loro esempj dalla storia e dalla favola, che pur sono fonti comuni a tutte le anzioni. Le satire e le pistole all'incontro alludendo, come fanno, a cose particolari, e ricevendo volentieri maniere tolte di mezzo alla conversazione, pare che s'abbia a trovarle assai meno arrendevoli delle ode a spogliare le forme antiche, e a pigliarne di nuove.

Nè contento il Pallavicini di avere a superare simili difficoltà, volle altresì andare incontro a quella, che pur è grandissima, della rima: ancorachè per cansarla egli avesse a un bisogno l'autorità del Chiabrera, che ne'suoi sermoni si servì del verso senza rima. Con tutto questo è mirabile a vedere, come egli abbia espresso moltissimi luoghi di Orazio con tanta felicità, che pajono piuttosto fluire dalla propria sua vena che derivati dall'altrui: come egli ne abbia ingentilito parecchj altri, voltando onesta-

mente tal cosa che nell'originale sente del libero; e in fine come egli abbia dato a varj concetti un'aria nostrale, senza alterarne gli antichi lineamenti. Sebbene e'non è da dissimulare, che alcuni sbagli non si scontrino qua e là nella interpretazione del testo (1); che più d'un luogo non sia stato

(1) Nella sat. V. del lib. II. parlandosi dell' uccellare i vecchj per averne l'eredità,
Obsequio grassare: mone, si increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
Se impudente talora è in suo sermone,
Tiralo, acciocch' ei taccia, per la stola.
Nella sat. III. del lib. I. deridendosi il dogma stoico: che il savio era ogni cosa,
Ut quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen, atque
Optimus est modulator . . . . .
. . . . Sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex.
Sebben l'uno di musica intonato
Non ha nota in sua vita.

Questi e simili altri sbagli furono segnati coll' amatita in margine del manoscritto dell'autore; furo-

to per una o per altra guisa snervato (1);

e so-

furono riferiti in uno scritto, che va innanzi al secondo tomo delle opere stampate di lui; ed ivi si proposero per la più parte di essi alcune leggiere mutazioni, ritenendo quanto era possibile le stesse rime e le stesse parole.

(1) Nella sat. V. del lib. I.

. . . . *Somnus tamen aufert*
Intentum Veneri.

Nella ep. I. del lib. II.

Sed tuus hic populus sapiens et justus in uno
Te nostris ducibus, te Grajis anteferendo etc.

Ma questo stesso popolo sì giusto,
E saggio in preferirti a quanti eroi
Grecia ebbe, e Roma al secolo vetusto etc.

Il Poeta latino cortigiano finissimo, parlando in questo luogo così in generale de' capitani romani di qualunque tempo, viene ad anteporre tacitamente Augusto a Giulio Cesare stesso, allo stesso divo suo padre, i cui fatti erano tuttavia freschi nelle menti di ognuno. Il che tutto svanisce nella traduzione; dove i capitani romani si ristringono a quei del secolo vetusto in rispetto a' tempi di Orazio. Ma quel *vetusto* fu certamente uno de' mali giuochi soliti farsi dalla rima: e di somiglianti taccherelle si veggono sparse in tutto il restante dell'opera.

e sopra tutto che mescolando le cose d'oggidì con le antiche i sermoni d'Orazio recati in volgare non abbiano in alcune parti sembianza de'capitoli del Berni, o piuttosto del Caporali (1); dove sembra, che il

(1) *Cum lamentamur nōn apparere labores*
Nostros, et tenui deducta poëmata filo.
Lib. II. ep. I.

O quando ci dogliamo, che abbastanza
Lo studio e la fatica non si stima
Che costa il terminar sonetto o stanza.
. . . . . *neque enim concludere versum*
Dixeris esse satis. Sat. IV. lib. I.

Che stiracchiar non basta già un terzetto
Per trovar rima che all'altra risponda.
. . . . *at simul assis*
Miscueris elixa, simul conchylia turdis,
Dulcia se in bilem vertent etc.
Sat. II. lib. II.

Ma tosto che meschiar coll'ortolano
L'ostraca ed i tartuffi, e vincer godi
Nel ragù il Franco, e nell'oglia l'Ispano;
Si convertono in bile i grassi brodi.
. . . . *nemone oleum feret ocyus? ecquis*
Audit? Sat. VII. lib. II.

E che

il Pallavicini abbia voluto imitare quei per altro valentissimi pittori, che armarono di ar-

E chi mi dà la polvere al tuppè?
. . . . . *absentem cantat amicam*
Multa prolutus vappa nauta atque viator
Certatim. Sat. V. lib. I.

E gli risponde su l'aria del Tasso
Il passeggier, ch'altro non sa che fare.
Quinte puta, aut Publi (gaudent prænomine molles
Auriculæ) Sat. V. lib. II.

Lustrissimo, dirai; che grattar suole
Di questi ricchi il lezioso orecchio,
Se dal titol cominci le parole.
. . . . . *vestem servosque sequentes*
In magnò ut populo si quis vidisset, avita
Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.
Sat. VI. lib. I.

In vedermi talun più d'un creato
Addietro, e indosso un nobile vestito,
Un marchesin m'avrebbe giudicato.
Pinguis ut inde domum possim Phaeaxque reverti;
Scribere te nobis, tibi nos accredere par est.
Ep. XV. lib. I.

In

artiglierie i Romani, e introdussero cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Signore. Nè a lui medesimo era nascosto, ch'egli peccava contro il costume. Ma egli averebbe voluto con la sua versione gradire all' universale; e però aveva immaginato di conformare in certa maniera Orazio a' costumi moderni: e certo che, traducendo strettamente que' suoi sermoni, poco avrebbe piaciuto in volgare la critica per esempio che vi si fa dello stile di Lucilio o d'altro poeta latino. Ma da altra parte doveva piacere ancor meno di vedere Orazio mezzo vesti-

In somma d'ogni cosa per minuto
Il tuo Flacco informar non ti dispiaccia,
Ond'io ritorni qua con una faccia
Da padre abate lucido e paffuto.

Ut lippum pictae tabulae. Ep. II. lib. I.

Gli è come al cieco un quadro di Tiziano ec.

Simile è da dirsi delle aggiunte al testo, come quella nella sat. X del. lib. I.

Tale un giorno avverrà che dell'etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca. ec.

stito della toga romana, e mezzo del giustacore moderno. Che se pur il Pallavicini voleva gradire all'universale, che certo è uno de' fini del poeta, miglior partito sarebbe stato quello, che avea preso quel grandissimo ingegno della nostra età Alessandro Pope quando, volendo recare nella sua lingua alcuni sermoni di Orazio, tolse più presto ad imitargli che a tradurgli; con che egli è venuto a conservare l'ossatura e gli atteggiamenti bensì del poeta latino, ma gli ha di poi rivestiti di abiti moderni, e coloriti del tutto all'inglese. Ma comunque sia, è da credere, se il Pallavicini avesse avuto più lunga vita, che egli avrebbe purgata la sua traduzione di quelle scostumatezze; ed anche col vieppiù limarla e ripulirla egli l'avrebbe ridotta più simile a quella delle ode, e più degna insieme del principe, sotto i cui auspicj era stata intrapresa.

Oltre alle sopraddette versioni egli ne fece di parecchie altre; che era lo studio di che egli più si dilettava. E di mala voglia egli si metteva alla poesia drammatica, dove riguardava il Metastasio come principe,

nè

nè più nè meno che Stazio si facesse di Virgilio nell'epica. Io non farò parola della bella traduzione in versi dell'Ecuba di Euripide, ch'egli voltò dal latino; nè di quella in prosa della storia de'fatti de'Tedeschi del celebre giurisconsulto Giovanni Mascovio, di cui pubblicò già un volume, e un altro lasciò in punto per la stampa. Ma non par da tacere, ch'egli prese a voltare dalla prosa in verso; cosa rara appresso qualsivoglia nazione, come all'incontro appresso alcuna egli è usitatissimo voltare dal verso in prosa. Raccontano di monsignor Casoni, ch'e' ponesse altre volte in versi le *meditazioni* del Cartesio, le quali furono lette nell'accademia del cardinal Corsini che fu poi papa, ma non videro mai la luce. E questo è forse l'unico esempio di così fatte versioni, in cui il traduttore s'innalza di tanto sopra l'autor suo. Dico unico; da che le traduzioni de'salmi e simili non fanno veramente altro che ridurre a metro l'altrui poesia (1). Ora la versione

(1) Di questo genere di versioni sono la esposizione in versi delle sei omelie di Clemente

sione del Pallavicini è un breve trattato della educazione de' figliuoli del chiarissimo Locke. E ben si può dire, che le ragioni del Filosofo egli le lumeggia con di bei tocchi di fantasia; e parecchie volte racchiude in pochi versi, e preme il succo di quello ch'era diffuso per ben due o tre fogli di prosa. Questa opera, benchè non finita, può nondimeno essere altrui di modello, come è l'intenzione e lo schizzo di un maestro.

Agli studj delle lettere il Pallavicini frammise le cure degli affari, allorachè col titolo di segretario accompagnò il conte di Lagnasco in due legazioni, l'una a Roma e l'altra a Vienna, dove per la discrezion sua si acquistò non picciola lode. Ed è opinione, ch'ei potesse gir più oltre in questa strada, che sì avidamente desidera di tenere l'ambizion dell'uomo. Se non che egli

te XI. fatta dal Guidi, e le nozze di Aconzio e di Cidippe, che monsignor Forteguerri trasportò in versetti sciolti dalla bellissima poesia in prosa, come egli la chiama, di Aristeneto.

Vedi il tomo VIII. delle rime degli Arcadi.

egli amò meglio vivere in seno alle Muse che nel tumulto degli affari; di genio simile a quell'Orazio, a cui avrebbe voluto esser simile d'ingegno. Non per tanto nel 1738. fu rivestito del titolo di consigliere d'ambasciata, e accompagnò anch'egli il Principe reale nel suo viaggio d'Italia. Quivi raccolse applausi per lo *canzoniere di Orazio*, di che egli aveva arricchito la nostra lingua; e salutò per l'ultima volta la patria, che non doveva riveder più mai.

Ritornato a Dresda egli riprese in mano con più calore che prima i sermoni di quel poeta, col quale visse, dirò così, buona parte della vita sua: ma non potè vedere il termine della sua opera; che non molto tempo di poi infermò di male acuto, e il dì 16. d'aprile dell'anno 1742. cessò di vivere negli anni settanta di sua età. Venne la sua morte accompagnata da' più manifesti contrassegni di pietà cristiana, e dal più vivo dolore di quanti l'aveano conosciuto, a' quali lasciò un desiderio di sè pari al cumulo delle doti dell'ingegno e dell'animo suo.

Fu uomo conversevole, di piacevoli costu-

stumi, della religione osservantissimo senza veruna ombra d'ipocrisia; onesto senza darsene vanto, e secretissimo negli affari senza far del prezioso. Era costante nell'amicizia, amator di picciole brigate, cortigiano senza ambizione e senza malignità, pieghevolissimo all'altrui parere quando fiancheggiato dalla ragione, e d'incredibile modestia. Di dottrina egli ne era fornito assai più che nol sogliono essere i poeti moderni; e divestitosi dello stile concettoso e gonfio del secolo in cui era nato, non si diede però mai a quella imitazione servile e misera de' nostri petrarchisti. La fantasia in esso lui era mediocre, moltissima la diligenza; pareva ch'egli fosse poeta per arte, e filosofo per natura.

Fu egli in ogni tempo avuto sommamente caro dal re suo signore, in cui una cosa è il conoscere e il premiare il valore altrui: e dopo morte fu la sua memoria onorata, mediante un regio ordine, che le sue opere si dovessero raccogliere e pubblicare colle stampe. A me fu proposto, essendo io allora in Dresda, l'incarico di esaminare gli scritti che il Pallavicini avea

la-

lasciati, e di contribuire all'eseguimento di un ordine pieno di amor per le lettere, di pietà, di magnificenza. Un grandissimo fascio di scritti da'suoi parenti mi fur consegnati; da'quali io ne ho trascelto un picciol numero, credendo così far quello che fatto avrebbe l'autore egli medesimo; e considerando insieme, come talora la fama di alcuni valent'uomini è rimasa offuscata dalle molte opere, che altri ne ha dato indistintamente alla luce.

Finalmente alcuni mesi sono io dettai il seguente epitaffio per un monumento, che disegnava di alzare al Pallavicini la Colonia, dirò così, Italiana stabilita in Dresda dal re Augusto III. ad aumento delle buone arti; e se io l'aveva amato in vita, m'ingegnai di onorarlo dopo morte.

STE-

STEPHANO . BENEDICTO . PALLAVICINO . SALODIENSI . AUGUSTI . III. A . SECRETIS . A . CONSILIIS . POETAE . IN REBUS . AGENDIS . INTEGRO . IN . AULA . AMBITIONIBUS . VACUO . MUSARUM . TOTA . VITA . CULTORI . QUI . SENEX . JAM . ROMANORUM . LYRICORUM . PRINCIPEM . ALIENAE . CIVITATIS . IMPATIENTEM . HETRUSCUM . FECIT . COLONIA . PALLADIA . AUGUSTA . P. VIXIT . ANN. LXX. DIES . XXVI. OBIIT . XVI. KAL. MAI . ANNO . MDCCXLII. (1)

(1) Fu di poi eretto un monumento al Pallavicini nel cemeterio cattolico presso a Dresda; e vi si legge scolpita la seguente iscrizione. *Stephanus Pallavicini a Lacu Benaco claris parentibus ortus Patavii natus hic jacet a Secretis et a Consiliis Augusti III. Regis Pol. Sax. elect. ec. in aula christiane vivendo virtutum genere omni ita se laudavit, ut piaculum sit in ævo viventem laudare. Historicus, Poëta, Philosophus, puritatem Livii, Horatii robur, Senecæ gravitatem assecutus, notus doctrina, candidus fide, integer amicitia concessit naturae XVII. Kalend. Majas Anno salutis MDCCXLII.*

SINOPSI

DI UNA INTRODUZIONE

ALLA NEREIDOLOGIA

TRATTATO

Filosofico erudito e critico.

****

ΑΡΙΣΤΟΝ ΜΕΝ ΥΔΩΡ.

Πίνδαρος Α Ολυμπίων.

****

INTRODUZIONE

ALLA NEREIDOLOGIA



Assai volte ho io meco medesimo non senza grave noja considerato, come dagli scrittori di questa nostra età poco o niente si avverta a quell'aurea sentenza dell'argutissimo poeta:

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum,

che pur dovrebbono avere profondamente impressa e scolpita dentro alla mente. E di vero non si perderebbono, se ci avessero la debita avvertenza, dietro a ricerche vane e disutili, come fan tuttodì, ma sì l'opera porrebbono e lo studio in cose da render l'uomo veramente dotto, per conseguente migliore, da eccitar maraviglia non solo, ma gratitudine eziandio così nei leggitori de' tempi presenti, come in quelli de' tempi avvenire. Chi è mai per l'onore delle buone lettere così addormentato e freddo,

do, che cruccio non senta grandissimo all' udire le aspre guerre, a che mena il furor letterato, quando vengono a contesa, se nel testo di un autore si abbia a leggere *aut* ovvero *ut*, se la *c* ovvero la *ch* sia sostanziale alla propria natura di una parola? Chi non si muove a compassione o a riso al vedere gli uni raccogliere e commentare edizioni antiche di libri divenuti rari, perchè nulla contengono di utile o di buono alla civil società; o al vedere gli altri accumular documenti per iscriver la vita di tali, che nulla in loro vita operarono, che degno fosse di essere scritto? Non è egli questo un ricamar cencj, come si suol dire per proverbio, o un condir sorbe? Alcuni con grandissimo studio e apparato di dottrina vanno a caccia di farfalle e di mosche; altri, per arricchire di qualche secca foglia i loro musei, si commettono erbolando a mille pericoli; mentre questi, cercando un filamento o una tunica nel corpo umano, l'uso della quale non si arriverà a saper mai, perdono la vista ne' microscopj; e quelli la perdono ne' canocchiali per iscoprire in cielo una nuova nebulosa.

La-

Lascio stare i medaglisti e gli antiquarj, che comprano a così gran prezzo la ruggine di una medaglia, l'occipite di un Marco Aurelio, o vanno in succhio allo trascrivere una iscrizione scritta in lingua, di cui non si è per ancora trovato l'alfabeto.

O curas hominum, o quantum est in rebus
inane!

siami lecito esclamare con quel sapientissimo poeta; s'egli è pur vero, come è verissimo, che dal bene che ne viene all'uomo, e non da altro, si vuol far ragione del valore delle cose, nelle quali e'si travaglia.

Considerando io adunque, da che entrai nell'arena letteraria, tutte queste frivolezze e questi disordini, mi proposi nell'animo di non darmi se non se a quegli studj, la cui importanza potesse a tutti farsi palese, e la utilità insieme a promover l' umano sapere, che è quanto dire la umana felicità. Quindi è che io ebbi tosto rivolto l'ingegno e i pensieri a quella parte principalissima della sapienza degli antichi, che fu argomento delle più profonde spe-

culazioni del gran Bacone di Verulamio, di quel principalissimo caposcuola tra' moderni. Alla scienza dunque della mitologia sonomi onninamente consecrato, e alla spiegazione delle favole, come a studio più d'ogni altro necessario per conoscere addentro la filosofia e la religione degli antichi popoli, i costumi i riti le opinioni i sistemi; parendomi cosa di uomo ragionevole troppo indegna il non sapere, per via di esempio, quale sentenza sia da tenersi intorno all'Astaroth de'Siriani, al Canopo, o sia all'Hydrias degli Egizj, al Mitra de'Persi; delle quali cose tanto hanno scritto gli Hyde i Bociarti i Marshami, uomini della letteraria repubblica e della civil compagnia cotanto benemeriti. Che non è già da credere, che che ne vadano dicendo certi loschi ingegnuzzi di questa nostra età, che un profondo intendimento non sia nascosto sotto il velame delle antiche favole. Era costume de'poeti de'tempi addietro, quando poesia e filosofia andavano di un passo, ed erano insieme aggiunte, di annestare con le favole la verità: e ciò (lasciò scritto un valentissimo Autore) a quel modo che da

un

un eccellente artefice vengono intarsiati ne' suoi lavori i differenti metalli. Penetravano in tal guisa ne' rozzi petti i pensamenti de' più elevati ingegni; e bevea l'uomo salute e vita in quel nappo, ove più di loro dolcezze versato aveano le Muse. E per questo appunto io porto ferma opinione, che dal maestro di color che sanno, dal grande Aristotile cioè, fosse chiamata la poesia più filosofica e più instruttiva della storia, φιλοσοφώτερον, καὶ σπουδαιότερον ποίησις ἱστορίας ἐστίν. perchè impinguata e come nutrita dal succo delle favole. Felice colui che dalla corteccia sa penetrare sino al midollo; felice chi può farsi a vedere di sotto al velo, che sopra il simolacro d'Iside posero già con sapientissimo avvedimento i sacerdoti della misteriosa Egitto! Che se pure vi avesse alcuni tanto accecati nell'errore, che della utilità di così fatti studj dubitare ancora potessero; gettino soltanto l'occhio a quel legame comune, a quella parentela che hanno tra loro strettissima le arti e le scienze tutte, poesia mitologia filosofia critica con quante ne ha; il che da M. Tullio fu espresso con quelle memora-

bili

bili parole: *etenim omnes artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur:* e vedranno di leggieri, come raggiando l'una cosa e diffondendo luce sopra l'altra, ne venga in certo modo a comporsi quel lume totale (quale risplende nello intelletto di pochi), che ne conduce sicuramente alla verità. Vedranno, come sua mercede a diradare si vengano per ogni dove e a rischiarar le tenebre della ignoranza; e sì sbandito ne ritorni quel pirronismo, che con grandissima jattura e vergogna delle scienze è pur troppo a dì nostri entrato nelle menti dei dotti.

Benchè a vero dire non ho dubitato gran fatto, nè dubito punto, che chiunque vorrà seriamente pensarvi non sia per conoscere e confessar finalmente la utilità e la importanza somma della mitologia, che fu in ogni tempo la scienza de' più scienziati. Ho temuto piuttosto, che, per quanto io ardentemente mi studiassi di promovere tale scienza, mi riuscirebbe tuttavia difficilissimo il potere a questi tempi recare alcuna

cosa

cosa di nuovo in una materia dalle fatiche e dai sudori di tanti eruditi uomini coltivata sempre mai, e quasi annaffiata. E buona pezza stetti tra due, se dovessi sì o no porvi mano anch'io, per tema di non mettere innanzi a' miei leggitori *toties repetitam crambem*, che suole essere comune vizio degli eruditi; quando mi si aprì a un tratto la mente, e, se di gran lunga non vado errato, larghissimo campo mi si scoperse dinanzi intatto per ancora, dove orma niuna o quasi niuna di dotte pedate, quantunque io aguzzassi le ciglia,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

non mi parve di ravvisare. In effetto delle deità singolari del gentilesimo, tanto *majorum* quanto *minorum gentium*, del loro culto genealogia attributi classi, delle verità politiche o filosofiche sotto di esse contenute, infiniti ne sono i volumi e antichi e moderni. Non così delle deità *simultanee*, secondo che a me piace di chiamarle, o vogliam dire di quelle, che sono disegnate col numero del più. E tali sono le *Nereidi* le *Najadi* le *Limniadi* le *Orea-*

di

di le *Napee* i *Satiri* le *Driadi Amadriadi*, e altre molte. Di queste pochissimo toccato hanno ne'loro libri i mitologi, o per la somma difficoltà del rinvenire quanto intorno ad esse trovasi qua e là sparso per entro agli antichi autori, o atterriti dalla immensità della materia, e quasi direi dal numero e dalle legioni di tante deità. E bene avrei io voluto potere con la misteriosa verga di Mercurio suscitare dalle sacre loro tombe alcuno de'più classici ingegni degli andati tempi, onde il numerosissimo stuolo di simili dei, da'quali abbellita venne e figurata tanta parte dell'universo, non avessero tra noi a desiderare il loro Huezio, o il loro Seldeno. Ma ciò non potendosi per conto niuno, ripieno di animo, piaccia a Dio non si abbia a dire di temerità, io mi misi in questo vastissimo pelago incominciando dalla *Nereidologia*, o sia trattato intorno alle Nereidi, che sono ora per dare in luce, come un saggio e un prodromo delle letterarie mie fatiche. Verrà esso distribuito in tre volumi in quarto: ciascun volume conterrà da sette in ottocento pagine circa. Dove non ho lasciato

to

ta da banda niuna di quelle quistioni, che credute ho necessarie ad illustrare una così oscura ed importante materia.

Non è già però, che io creda di averne toccato il fondo. Guardimi Iddio dall'essere presuntuoso di tanto. Conciossiacosachè troppo io conosca e gli ristretti confini dello ingegno umano, e gli ristrettissimi del mio. A me dee soltanto bastare, che questa mia, qualunque siasi, fatica, eccitar possa lo studio dei dotti a compire quello, che niuno fia che mi fraudi almeno della gloria di avere abbozzato. E a questo ho io avuto principalmente la mira nel mandar fuori in istampa, e render pubblica questa mia presente operetta; per non far parola di altre ragioni che mi vi hanno indotto, ciascuna in sè gravissima: tra le quali non sono da trapassar sotto silenzio le esortazioni, ed i cotidiani stimoli di parecchj letterati amici miei, a'quali vennero come per abbattimento vedute queste mie fatiche; e sopra ogni altra cosa l'autorità di tal personaggio, a'cui sovrani voleri non potrei disdire, e di cui mi è forza ripetere quel-

lo,

lo, che di Beatrice dice Virgilio appresso Dante:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.
Più non t'è uopo aprirmi il tuo talento.

Del rimanente ho racchiuso il presente trattato in tre volumi in quarto per servire alla brevità: e a tal fine vennero con ogni studio da me schivate certe spinose ed ardue discussioni da isgomentare i più; e a quelle sole quistioni m'è piaciuto ristringermi, che vanno, siccome io diceva, più intimamente connesse con l'argomento, a quanto vi ha in somma di più importante nella materia; sacrificando volentieri al comodo o alla dilicatezza dei miei leggitori la mia propria riputazione, che poteva di molto accrescersi da varj tratti di peregrina erudizione, che già da me con molto studio raccolti erano nelle mie miscellanee belli e ammanniti, e che avrei avuto soltanto la briga di trascrivere. Pur nondimeno per adempire, come si conviene, le parti di esatto scrittore e veridico, niente ho cre-

creduto doversi risparmiar od ommettere, affinchè ogni cosa, che nella *Nereidologia* si ragiona, illuminato fosse, corroborato, e munito da passi e da autorità di scrittori antichi. Il che, quando non si tratti di cose avvenute sotto gli occhi nostri, è necessario non che utile a farsi; siccome io spero di aver pienamente dimostrato in un particolar trattato da me composto, e che andrà in fronte della mia grande opera sopra la mitologia, dietro a cui sto ora lavorando.

Ora, acciocchè della presente opera il cortese leggitore possa formare un giusto concetto, si troverà qui appresso porzione del catalogo di alcuni autori che vi sono citati per entro, e alcuni sommarj di capitoli, che sono in parte la contenenza dell' opera medesima. La quale, se non sarà trattata con quella dottrina che le si conveniva, avrà almeno la grazia della novità, e, quello che ad ogni uomo di buon senno dee sopra ogni cosa importare, la raccomandazione e il pregio della utilità.

Sag-

Saggio dell'indice alfabetico degli autori citati nella presente opera.

Co-

Columella
Conone
Cotta
Cunningham
Curzio
Dansquio
Didimo
Diodoro Siculo
Diogene Laerzio
Dionisio Alicarnasseo
Eggelin
Eliano
Eraclide di Ponto
Erasmo
Eratostene Cireneo
Erizzo
Erodiano
Erodoto
Eschilo
Esichio
Esiodo
Eumelo
Euripide
Eusebio
Eustazio
Eunapio

Fasoldo
Ferrari
Festo
Ficoroni
Firmico
Fotino
Fozio
Furnuto
Galeno
Gellio
Giovenale
Giraldo
Giustino
Golzio
Gori
Gronovio
Grutero
Guglielmini
Hansenio
Huezio
Hyde
Jamblico
Igino
Jonston
Junio
Kirker

Lattanzio
Leibnizio
Libanio
Licofrone
Livio
Longino
Luciano
Lucrezio
Maffei
Manfredi
Manilio
Mariette
Marmora Oxoniensia
Marsham
Meibomio
Menagio
Menandro
Mercurio Trismegisto
Merula
Meursio
Meziriac
Montfaucon
Mosco
Natalis Comes
Naudeo
Neuton
Nonno Panopolita
Omero
Oppiano
Orazio
Osiandro
Ovidio
Partenio
Patino
Pausania
Perizonio
Persio
Petavio
Pignoria
Pindaro
Pitisco
Planciade Fulgenzio
Platone
Plauto
Plinio
Plutarco
Polibio
Porfirio
Pottero
Proclo
Properzio
Reinesio

Ripa

Ripa
Rosino
Saffo
Sallustio Filosofo
Salmasio
Sanconiathon
Sandrart
Sannazaro
Scaligero
Scuwarzio
Seldeno
Seneca
Senofonte
Servio
Sidonio Apollinare
Sofocle
Souciet
Spanhemio
Spon
Stazio
Stefano
Stobeo
Stosch
Strabone
Suida
Teodoreto
Tertulliano
Tibullo
Triglandio
Tolomeo Efestione
Tomassino
Torre
Tucidide
Turnebo
Vaillant
Van-Dale
Varrone
Vasari
Vegezio
Vettori
Vigenero
Virgilio
Vitruvio
Volpi
Vossio
Warburton.

Nel primo Volume saranno contenute alcune dissertazioni preliminari necessarie per ben intendere il trattato della Nereidologia; e sono le seguenti.

DISSERTAZIONE I.

Quanto sia complicata la scienza della mitologia. Provasi con la varietà de' sistemi, che sono stati messi in campo da' mitologi. Se ne adducono in esempio le differenti opinioni, che tennero intorno a Proteo dio del mare. Alcuni autori hanno acremente difeso, che Proteo venisse a significarci la verità, la quale rimane ascosa a chi non si mette a cercarla con istudio e con grandissima contenzion di mente; altri ch'ei fosse un bel parlatore, che sapea volgere a suo talento gli animi degli uditori. Erodoto Diodoro Siculo e altri sostengono, che Proteo fosse un re di Egitto, che risiedeva a Memfi, di tal secretezza ne' suoi consigli, che non si potea così facilmente penetrargli, e che con la provvidenza sua sapea indovinare le cose a venire, e porvi

e tem-

a tempo i debiti rimedj; mentre Luciano pretende che Proteo altro non fosse che un abilissimo pantomimo uno zanni, il quale pigliar sapesse a voglia sua qual forma meglio gli tornava. Si prova con Eraclide di Ponto, che le metamorfosi di Proteo significano le varie modificazioni che può ricevere la materia prima; e che la favola di Proteo contiene il misterio della formazione del mondo. Donde si ricava la origine di molte deità conforme al sistema platonico.

DISSERTAZIONE II.

In cui pienamente si mostra, come le antiche favole altro in fatti non erano che altrettanti ingegnosissimi specchj fabbricati da' più sublimi filosofi, donde a tramandare si avessero al comune degli uomini le idee della natura e della divinità; idee troppo luminose in sè medesime, perchè immediatamente affisarvisi potessero gli occhi volgari.

DISSERTAZIONE III.

Differenza che è fra le favole istoriche fisiche allegoriche morali, e i semplici apologhi.

DISSERTAZIONE IV.

Se i tempi che Varrone chiamò *favolosi* sarebbono stati con più giusto titolo denominati *eroici*, come vuole lo Scaligero.

DISSERTAZIONE V.

Notizie particolari intorno alle vite di alcuni antichi *anaglipturgi*, come Hillo Eutincano Trifone Dioscoride, e altri che hanno inciso, o alcuna pietra incider potevano rappresentante le Nereidi.

DISSERTAZIONE VI.

Sopra i viaggi di Orfeo Museo Dedalo Omero e altri, che di Egitto recarono in Grecia la scienza della mitologia; e singolar-

larmente di Orfeo, di cui ci rimane un inno sopra le Nereidi.

DISSERTAZIONE VII.

Della natura delle lettere che compongono il nome delle Nereidi, e segnatamente della *r* diciasettesima nell'alfabeto, e centesima nell'ordine numerale, la quale aspra per se stessa, pur entra nel nome di queste divinità.

Sommarj di alcuni capitoli più importanti del secondo volume.

CAPITOLO I.

Che l'acqua, secondo il sistema degli Egizj e di Talete, sia il principio di tutte le cose: la terra esser quasi la feccia, il sedimento dell'acqua: dall'acqua aver origine nutrimento e vita il fuoco; e l'aria non essere altra cosa, fuorchè la espirazione e la espansione dell'acqua. Gli antichi poemi ripieni di filosofia. Esame o sia analisi di quel luogo di Virgilio:

Oceanumque patrem rerum.

CAPITOLO II.

Che cosa si debba propriamente intendere quando negli autori s'incontra la voce *Oceano*. Differenti idee, che si congiungono con questa voce dagli antichi e da' moderni. Differenze tra gli antichi medesimi. Alcune volte presero promiscuamente le voci

ci

ci *Anfitrite* ed *Oceano*; donde nacquero molti equivoci. Se la voce Ὠκέανος derivi veramente da ὠκὺς *celer*, ovvero abbia altra derivazione.

CAPITOLO III.

Della genealogia dell'Oceano figliuolo della Terra e di Urano, quale ci viene descritta da Esiodo nella *Teogonia*; e del matrimonio dell'Oceano con Tetide, che ci viene indicato da Omero nel Σ della Iliade.

CAPITOLO IV.

Differenze e somiglianze tra Tetide e Anfitrite.

CAPITOLO V.

Da quali ragioni potesse essere indotto Varrone a chiamare non Anfitrite, ma Salacia la moglie dell'Oceano.

CA-

CAPITOLO VI.

Nel quale si ventila la opinione di un celebre mitologo, se Anfitrite fosse veramente figliuola dell'Oceano uno de' reali de' Titani, e zio di Nettuno, il quale avea posto la sua sede sulle coste dell'Affrica.

CAPITOLO VII.

Si riconciliano insieme Esiodo e Apollodoro, uno de' quali fa Nereo figliuolo dell' Oceano e di Tetide, l'altro dell'Oceano e della Terra; il che dà grandissimi lumi per le materie da trattarsi ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO VIII.

Esser fuori di ogni quistione, come dimostrano le concordi opinioni di tutti gli autori, che Nereo sposò sua sorella Doride, e quindi ebbero origine le Nereidi. Etimologia di Nereo non da *νηρὸς humidus*, come vuole Esichio ovvero da *νέω nato*, come

me altri pretendono, ma dalla voce ebraica ראה videns propheta, come ha dimostrato il celeberrimo le Clerc; discoperta, che conduce a meglio intendere quel luogo di Orazio: *Ut caneret fera Nereus fata*.

CAPITOLO IX.

Quantità incredibile di dei, che abitavano il mare, più numerosi forse di quelli che abitavano la terra. Donde si rende ragione di quella religiosa osservanza, che teneva appresso i Persiani, di non isputare nell'acqua.

CAPITOLO XII.

Esame di un luogo di Macrobio, per cui si prova, che a Nettuno convenivano a maraviglia i due titoli contrarj di *ἐνοσίχθων* scuotitore e di *ἀσφαλίων* stabilitore della terra; e che punto non si disdiceva offrire a quel dio sagrifizj così nelle fortune di mare, come ne' terremoti.

CA-

CAPITOLO XIII.

Inconvenienti che ne risulterebbono grandissimi, chi per avventura venisse a confondere Nettuno con Taras suo figliuolo, il quale nelle medaglie de'Tarentini ci viene figurato co'medesimi simboli del padre.

CAPITOLO XIV.

Cinquanta, nè più nè meno, era il numero delle Nereidi, delle quali Esiodo ne ha trasmesso i nomi. Omero non ne nomina in vero che trentatrè nella Iliade.

Ἔνθ' ἄρ ἔην Γλαύκητε, Θάλειάτε, Κυμοδόκητε,
Νησαίη etc.

quando le fa radunare dintorno a Tetide. Ma è da avvertire, che già egli intende nominarle tutte in quel luogo, aggiungendo dopo il nome dell'ultima, con le altre che abitavano il fondo del mare. Argomenti per credere, che le Nereidi, di cui Omero non fa menzione, sieno le meno

rag-

ragguardevoli, e che le altre da lui ricordate nominate sieno secondo il loro grado. Si cerca in ultimo, se il numero delle Nereidi fosse accresciuto dalle navi di Enea, che si trasformarono in altrettante ninfe marine. Catalogo esatto delle più antiche, o sia primeve.

CAPITOLO XVI.

Differenza delle Oceanidi dalle Nereidi; dove si parla delle Najadi ninfe de' fiumi, e delle Limniadi ninfe de' laghi, considerati come piccioli mari di acqua dolce.

CAPITOLO XVII.

Che non è altrimenti da confondere la Tetide moglie dell'Oceano con la Tetide una del numero delle Nereidi madre di Achille; e perchè il nome della prima si scriva coll'ipsilonne, il nome dell'altra col jota. Il che non abbastanza avvertito, fu cagione di non pochi abbagli presi da un dottissimo moderno autore.

CAPITOLO XVIII.

Qual sia il vero significato dell'epiteto di ἀργυρόπεζα *argentipede* dato da Omero a Tetide, non bene inteso nè da Eustazio nè da Didimo. Argento il più prezioso de'metalli dopo l'oro. Le bighe e le quadrighe, le prime monete d'argento tra'Romani coniate per la prima volta l'anno 475. della fondazione di Roma, cinque anni innanzi la guerra Punica.

CAPITOLO XIX.

Descrizione esattissima del palagio di Nereo, che era nel mare Egeo, come si ha da Apollodoro, coi cinquanta appartamenti occupati dalle cinquanta Nereidi, e ciascuno di essi ornato convenientemente al nome e alle qualità di ciascuna; per esempio di Actea con rappresentazioni di pescatori, che rintoppano lor barche, seccano lor reti sul lido; di Cimo con pitture di naufragj; di Pontoporia di armate navali, che veleggiano, dove è figurata la spedizione degli

gli Argonauti etc. Iconografia di esso palagio ortografia e sciagrafia in tre fogli, per là cui retta delineazione ha dato un gran lume la grotta di Antiparos descritta dal Tournefort. Ogni cosa ragguagliato al cubito degli Egizj.

CAPITOLO XX.

Comparazione della particolar grotta della nereide Tetide madre di Achille descritta da Omero, con la grotta della najade Cirene madre di Aristeo descritta da Virgilio. Ampia comparazione di Omero e di Virgilio, dove si registrano alcuni passi sfuggiti a Macrobio.

CAPITOLO XXII.

Se Nereo, come era profeta, così anche sia l'inventore della idromanzia; se il dono di profezia sia stato trasmesso dal padre alle figliuole; e se'l commercio di Numa Pompilio con la ninfa o najade Egeria non era altro veramente, che un atto d'idromanzia, come sostiene un gravissimo auto-

re; e se debba credersi, che il governo dei Romani avesse forma e compimento dalla magia.

CAPITOLO XXIII.

Dei sagrifizj che costumavasi fare agli dei marini. Essere molto più probabile, che le Nereidi partecipassero al sacrifizio del toro e del cavallo solito farsi al mare, che alle offerte di latte d'olio e di miele, che erano comuni con le altre ninfe: tanto più che Cloanto appresso Virgilio nel quinto della Eneide invoca le nostre deità:

Dixit, eumque imis sub fluctibus audiit omnis
Nereidum, Phorcique chorus, Panopœaque virgo.

CAPITOLO XXIV.

Giuochi Istmii instituiti da prima in onore di Melicerta, da chi, in quale occasione, e perchè; rinovati di poi in onore di Nettuno, e celebrati regolarmente di cinque

que in cinque anni verso la metà del mese hecatombeone.

CAPITOLO XXX.

In qual classe debbansi riporre quelle deità, che abitavano gli ostj dei fiumi, dove l'acqua è mischia tra salsa e dolce; se erano Najadi ovverò Nereidi, o piuttosto un genere neutro di deità.

CAPITOLO XL.

Si descrive il letto del mare, secondo le più recenti osservazioni degli storici naturali: piante che ivi allignano, boschi che vi tengono, montagne che ne sorgono; le cui schiene ci si rendono sensibili nelle sirti, visibili le cime nelle isolette e negli scogli che spuntano fuori del mare. Dell'arte urinatoria, della pesca de'coralli nel mare interno, e della pesca delle perle, che si fa così ne'mari delle Indie orientali come delle occidentali. Se è da credere, che i boschi che sono nel fondo del mare abbiano anch'essi le loro Driadi e Napee, le

montagne le loro Oreadi; e se le Nereidi sieno in riguardo a simili deità subalterne quello che sono gli spiriti aerei in riguardo a noi.

CAPITOLO LXI.

Se appresso gli antichi autori si trovi mai, che siasi fatta copula tra le Nereidi e i Tritoni. Se la virginità tra le Nereidi fosse cosa di obbligo, come pare lo fosse tra le ninfe di Diana. Tra le Najadi no certamente.

Cydippeque et flava Licorias (altera virgo
Altera tum primum Lucinæ experta labores)

leggesi nel quarto della Georgica; e trovasi appresso alcuni antichi, che non di Bacco e di Venere, come è la comune sentenza, ma di una ninfa chiamata Najade, e secondo altri Chione, fosse figliuolo Priapo il più salace di tutti gl'iddii. Onde si viene a conchiudere per analogia, che anche le Nereidi potevano andare a marito. Nuove ragioni, che confermano l'antecedente opinione, cavate dalla salsedine del mare.

CA-

CAPITOLO LXX.

Della sorpresa, di che dovette alle Nereidi esser cagione la nave d'Argo descritta da Catullo; dove si parla della origine della navigazione, e si dà una nuova spiegazione di quel celebre passo di Plauto *cape modo versoriam*, non per anche dagli eruditi bene inteso.

CAPITOLO ULTIMO.

Se alle nozze di Tetide e di Peleo fossero invitate anche le Nereidi cogli dei: il che potrebbe agevolar la ricerca del grado che tenevano fra gli dei del gentilesimo.

Sommarj di alcuni capitoli del terzo volume.

CAPITOLO I.

ORIGINE della poesia piscatoria e suoi progressi; del Sannazzaro e dell'Ongaro. Parallelo della poesia piscatoria con la pastorale; si dimostra non essere quella giunta per ancora alla sua perfezione. Esortazione ai poeti di oggigiorno di volgervi seriamente i loro studj.

CAPITOLO IV.

De'Tritoni, e delle loro specie derivate dalla varia forma delle caude. Analogia de' Tritoni co'Centauri.

CAPITOLO X.

Della transformazione della Luna in Ninfa marina, descritta dal Fracastoro nella Sifillide; dove si parla del commercio e delle colonie Cartaginesi, e della isola Atlantide di Platone.

CA-

CAPITOLO XI.

Di Eolo Foco Sarone Portunno, o sia Melicerta, Matuta Egeone Glauco. Si espongono alcune conjetture sopra la genealogia di questo ultimo dio, che alcuni fanno figliuolo di Minosse, altri d'Ippoloco, e da altri viene cognominato Pontico. S'illustra un passo d'Emuleo nel suo poema della *Titanomachia;* e si cerca se fosse Glauco o altro dio marino quello che apparve agli Argonauti, allora quando Orfeo fece il voto solenne agli dei della Samotracia.

CAPITOLO XVI.

Autorità di gravissimi scrittori antichi, e singolarmente di Caritone Afrodisieo, dalle quali siamo forzati a credere, che di rara e singolar bellezza ornate fossero le Nereidi. Risoluzione di varj dubbj in tal materia.

CAPITOLO XVII.

Novelle scoperte intorno al colore dei capelli delle Nereidi.

CAPITOLO XVIII.

Che non è da credere, che Orazio in quei versi della Poetica:

Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne,

volesse fare allusione alle Nereidi; ma piuttosto a quelle pitture grottesche, che vennero in voga a'tempi di Augusto, ed erano disapprovate e derise dagli uomini di buon gusto, come era Orazio.

CAPITOLO XIX.

Delle varie rappresentazioni delle Nereidi, che ora si trovano sulle medaglie, portate in groppa da'delfini o cavalli marini, e tenenti in mano o il tridente di Nettuno, o una vittoria, o una corona; ed ora si

si trovano rappresentate mezzo donne e mezzo pesci: e quali di somiglianti rappresentazioni si accostino più al vero.

CAPITOLO XX.

Digressione sopra il tridente di Nettuno: se vengano da esso significate, come è sentenza di alcuni, le tre qualità di acqua che trovansi in natura, la salsa del mare la dolce delle fontane e quella degli stagni che tiene di amendue; ovvero il triplice potere, che in sentenza d'altri ha Nettuno sopra il mare, di turbarlo tornarlo a calma e conservarlo; con alcuni pensamenti novelli sopra il *Quos ego* di Virgilio.

CAPITOLO XXI.

Tenendo che le Nereidi sieno mezzo pesci, riesce molto probabile quella relazione fatta, secondo che scrive Plinio (*Nat. Hist. l.* 9. *c.* 5.) da un ambasciator delle Gallie ad Ottaviano Augusto; che furono trovate sul lido del mare parecchie Nereidi morte: e in tal caso converrà dire essere loro ac-

caduto come a' balenotti o altri simili pesci, quando vengono in basso fondo.

CAPITOLO XXII.

Qual fede sia veramente da prestare alla sovramentovata relazione, e a quanto intorno alle apparizioni di Nereidi e Tritoni si legge nel medesimo Plinio. Dove si stabiliscono alcuni canoni critici, e giusta l' arte del conjetturare del celebre Bernulli si danno criterj certi, così per giudicar della fede che si dee prestare agli scrittori, come del grado di probabilità delle cose che riferiscono.

CAPITOLO XXIII.

Che il Petrarca non si è punto discostato dalla vera credenza, e dal sistema degli antichi, quando disse:

Ora in forma di ninfa, o d'altra diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere sulla riva.

Si difende il poeta contro alle cavillazioni di

di coloro, che potessero trovare a ridire, qualmente il porsi a sedere sulla riva non convenga a una ninfa dell'acqua; e si mostra con le dottrine del Guglielmini, che, benchè le rive de' fiumi sieno fatte di terra, appartengono essenzialmente ad essi fiumi ed all'acqua.

CAPITOLO XXV.

Degl'Hippocampi, e loro differenti generi; dichiarando quel luogo di Filostrato, dove parlando di Tetide la rappresenta *ἔπὶ δελφίνων καὶ ἱπποκάμπων ἀθύρυσα*.

CAPITOLO XXVII.

Spiegazione di un antico monumento, dove in basso-rilievo vedesi scolpito il ratto, che fa Nettuno di una fanciulla, e di cui non fanno parola i mitologi. L'Amore col tridente in mano stimola i cavalli marini, che hanno in groppa la fanciulla; e due altre se ne veggono sul lido in atto di pregar Nettuno di restituir loro la rapita compagna. Si prova, che quella fan-

ciulla era una ninfa dell'Eurota; e si mostra, che secondo le dottrine esposte ne' precedenti capitoli, i figliuoli di un dio del mare e di una dea di acqua dolce esser doveano Limniadi.

CAPITOLO XXX.

Dei balli e de'canti, co'quali veniva dalle Nereidi intrattenuto Nereo nel suo palagio del mare Egeo. A tal proposito si tocca alcuna cosa del canto delle Sirene, sciogliendo una quistione proposta, come si ha da Svetonio, dall'Imperator Tiberio: che sorta di canzoni cantassero le Sirene; assai più importante di quell'altra sua: che nome si fosse posto Achille nell' isola di Sciro. Le canzoni delle Sirene erano probabilmente miste del modo frigio e del lidio. Breve storia della musica e della saltazione degli antichi. Si notano alcuni abbagli presi dal Meibomio e dal Naudeo; e quasi per incidenza s'illustra un luogo difficilissimo sopra il *diaspon*, che rendevano certi vasi di bronzo posti nel teatro dei Greci.

CA-

CAPITOLO XXXI.

Musica gratissima ai pesci medesimi. Il musico Arione fu salvato da un delfino mosso a pietà dalla melodia della sua lira. Storia del delfino che indusse Anfitrite ad acconsentire alle nozze di Nettuno padre di Nereo; il quale per benemerenza fu poi da Nettuno posto in cielo, e collocato tra gli asterismi.

CAPITOLO XXXII.

Il qual giova moltissimo ad intendere alcuni de' precedenti capitoli. Se le Sirene, ch' erano alate e avevano la coda di pesce, s'abbiano a riporre tra gli animali aerei, ovvero tra gli acquatici. Rettificazione della sentenza sopra tal quistione dell' Huezio, il quale non considerò le Sirene come si conveniva, sotto tre differenti aspetti, quali esse gli presero in differenti tempi. Da principio erano ninfe che niente tenevano del mostro, quando secondo la testimonianza di Ovidio (*Metam. lib.* 6.) accompa-

pa-

pagnarono Proserpina negli orti della Sicilia, poi divennero augelli, quando, per ire a cercare la medesima Proserpina, fu loro dagli dei fatto dono delle ale; e finalmente, quando vinte da Ulisse si gettarono per disperazione in mare, hanno da considerarsi come altrettanti pesci. Comparazione di queste deità con alcuni insetti, la cui vita viene ad essere ripartita, e cadere sotto tre differenti spezie. Una parte ne vivono in terra, come rettili; un'altra in aria, come farfalle; l'altra nell'acqua, come altrettanti pesciolini.

CAPITOLO XLI.

Quale esser dovesse il sistema che intorno alle Nereidi tenessero gli Stoici, quale gli Epicurei, gli Accademici vecchj e nuovi, quale gli Acataieptici, e le altre sette degli antichi filosofi; il tutto legittimamente derivato da'principj, e dai fondamenti della dottrina di ciascuna setta.

CA-

CAPITOLO XLII.

Non ci poter esser dubbio, che le Nereidi non avessero in molti luoghi boschi sacri ed altari, e principalmente lungo il lido del mare. Prova di ciò è quel tempio, che secondo Pausania, era consacrato in Gabala alla nereide Doto. Epoca della fondazione di Gabala. Iscrizioni ad essa appartenenti, uomini celebri che vi surseró, e altre particolarità della storia di quella città.

CAPITOLO XLIII.

Di che sorta d'aspetto si ha da credere che fosse il tempio della nereide Doto, se *sistilo distilo custilo pienostilo*, ovvero *areostilo*. E generalmente se si può supporre, che i tempj dedicati alle Nereidi fossero di ordine corintio, come prescrive Vitruvio nel cap. II. del lib. I. che esser dovessero i tempj dedicati alle ninfe de' fonti. E ciò in sul fondamento, che a così fatti dei sono mirabilmente convenevoli le

opere

opere corintie; come quelle, che per tenerezza floridezza e leggiadria per gli varj ornamenti di foglie e di volute che ricevono, portano come in fronte quello, che in ciascuna opera sopra ogni cosa si richiede; τὸ πρέπον,

CAPITOLO XLIV.

Essere opinione concorde di tutti i mitologi, che le ninfe, sotto la cui denominazione sono contenute anche le Nereidi, non fossero altrimenti immortali, cioè Θεαὶ ἀθάνατοι, ἄμβροτοι, ὀ θνητοὶ, benchè dotate fossero dell' ὑπερφυὲς, che le innalzava all'essere di divinità. Asserisce Pausania, che viveano lunghissimo tempo, molte migliaja d'anni; e Plutarco nel trattato della cessazione degli oracoli ha posto il termine della loro vita 9720. anni. Confronto de' tre più antichi codici di Plutarco, che si conservano nella Cottoniana nella Medicea e nella Vaticana, per rintracciare il vero numero degli anni della vita delle Nereidi, che si trova essere 9721. e non 9720., come si era sino a' giorni nostri falsamente creduto.

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

Se le Nereidi, essendo finalmente mortali, fossero immuni o no da quegli accidenti, a cui vanno soggette le mortali singolarmente nelle neomenie: e che cosa divenissero dopo morte; se restassero in mare, tragittassero ai campi Elisi, salissero in qualche stella, o si rimescolassero con l' anima del mondo degli Stoici, oppure aspettassero per tornare nel primiero stato il rivolgimento dell'anno magno di Platone.

○○*○*○*○*○*○*○*○*○*

Questi e altri consimili capitoli, dove si è adoperato ogni studio per non lasciar da banda, come si è detto da principio, quistione di qualche importanza, fanno la contenenza della presente opera; la quale si propone ai curiosi amatori delle buone lettere da stampare per via d'associazione. Avvertendo, che la carta sarà di Foligno, il carattere Cicerone; nè si perdonerà a tempo nè a spesa, perchè la stampa sia correttissima, e i rami che vi si troveranno per

en-

entro in gran copia, sieno intagliati con ogni maggior diligenza.

Il prezzo è di sole lire ventiquattro veneziane il tomo; e se ne pagheranno trentasei di anticipate. Le sottoscrizioni si prenderanno dal principio di ottobre del presente anno 1758. alla fine di tutto il mese di giugno del seguente anno 1759. dal signor Giambatista Pasquali in Venezia, che sarà egli medesimo lo stampatore dell'opera; e dal signor Pier'Antonio Berno in Verona, dal sig. Giammaria Rizzardi in Brescia, dal sig. Giuseppe Antonio Cairoli in Milano, dal sig. Giacomo Antonio Rabbi in Torino, dal sig. Lelio dalla Volpe in Bologna, dal sig. Giuseppe Rigazzi in Fiorenza, dal sig. Venanzio Monaldini in Roma, e dal sig. Giuseppe Antonio Elia in Napoli; i quali corrisponderanno direttamente col prefato sig. Giambatista Pasquali in Venezia.

A quelli che non saranno associati non si rilascieranno i tre tomi per meno di lire centotto, cioè a ragione di lire trentasei il tomo.

Il numero degli associati, e il favore che avrà dal pubblico la *Nereidologia* animerà l' au-

l'autore a palesare il suo nome, che ancora molto alto non suona; e lo animerà eziandio a dare alla luce in simil forma che la *Nereidologia*, la sua *Napeologia*, la *Limniadologia* ec. e sopra tutto l'*Amadriadoacribia* più curiosa ancora e più instruttiva di qualunque altra sua fatica; che sono già in pronto per la stampa. Le quali tutte opere saranno quasi i prolegomeni della grand' opera che egli va meditando sopra la *mitologia*, e che in settantadue volumi metterà sotto l'occhio tutto il vastissimo campo di questa scienza. Che se pur la presente opera sarà di qualche diletto al leggitore, come sarà certamente di utilità grandissima (che è la mira unica degli studj e delle vigilie dell'autore) goderà egli, e trionferà senza fine, che se gli possa quando che sia appropriare quell'aureo detto del poeta romano:

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.



INDICE

Delle materie contenute nel Tomo Sesto.

VIAGGI DI RUSSIA.

Fine del Tomo Sesto.



